

Università degli Studi di Padova

Padua Research Archive - Institutional Repository

G. B. Vico nel pensiero di Silvio Trentin. Un giudizio sulle massonerie

Original Citation:

Availability:

This version is available at: 11577/3259683 since: 2018-02-22T12:27:08Z

Publisher:

GANGEMI EDITORE

Published version:

DOI:

Terms of use:

Open Access

This article is made available under terms and conditions applicable to Open Access Guidelines, as described at <http://www.unipd.it/download/file/fid/55401> (Italian only)

(Article begins on next page)



Collana «Nuovo Millennio» *seconda serie*

direttore: FRANCESCO MERCADANTE

condirettori: NINO BORSELLINO, ANTONIO PUNZI, MARIA STELLA BARBERI

©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Via Giulia 142, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata o
comunque riprodotta senza
le dovute autorizzazioni.

*Le nostre edizioni sono disponibili
in Italia e all'estero anche in
versione ebook.*

*Our publications, both as books
and ebooks, are available in Italy
and abroad.*

ISBN 978-88-492-3562-3

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo dell'Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali SPGI

Giuseppe Gangemi

G. B. VICO NEL PENSIERO
DI SILVIO TRENTIN

Un giudizio sulle massonerie

GANGEMI EDITORE[®]
INTERNATIONAL



Indice

Introduzione	7
<i>Capitolo I</i>	
SILVIO TRENTIN E GIAMBATTISTA VICO	
<i>Silvio Trentin dopo il 1935: da La Crise a Stato, Nazione, Federalismo</i>	21
<i>Le Dignità di Vico citate negli appunti di Trentin</i>	27
<i>Trentin e l'idea di nazione di Vico</i>	34
<i>Un esempio di come Trentin utilizzi il pensiero di Vico</i>	42
<i>Trentin e la guerra come pagina eccezionale della vita del soldato</i>	47
<i>Capitolo II</i>	
SILVIO TRENTIN E LE MASSONERIE	
<i>La logica naturale come strumento di dialogo e il fascismo come eclissi della ragione</i>	55
<i>La critica delle massonerie</i>	75
<i>1944: l'anno di quale svolta?</i>	86
APPENDICE	
SILVIO TRENTIN	
<i>Appello agli italiani. Per un congresso a Basilea.</i>	
<i>Contro la guerra in Etiopia, 1936</i>	103
<i>Recensione a Un anno sull'altopiano di Emilio Lussu, 1938</i>	108
<i>Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea: le pagine sulla guerra, 1944</i>	114
<i>Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea: le pagine sulla massoneria, 1944</i>	120
Riferimenti bibliografici	125



Introduzione

Cenni biografici e breve presentazione delle opere di Trentin

Trentin nasce a San Donà di Piave, nel 1885, e si laurea a Pisa nel 1908. Cresce in un ambiente di cultura politica nazionalista e molte delle persone che sono state importanti per la sua formazione, o con cui è cresciuto, sono favorevoli all'ingresso dell'Italia nella guerra 1915-18: l'on. Luigi Luzzatti, di cui in politica si sente allievo; il conte Pietro Orsi, suo insegnante al liceo Foscarini di Venezia; Vittorio Cian, suo zio, membro fondatore del Partito nazionalista.

Dopo la prima guerra mondiale, cui partecipa come volontario, prima nella Croce Rossa e, dopo Caporetto, nell'aviazione, aderisce all'Associazione dei combattenti e in questo movimento, nel novembre del 1919, matura l'ipotesi di una sua candidatura al Parlamento. In quell'occasione, confessa a Raffaello Levi la propria riluttanza ad accettarla per aver fatto solo pochi mesi di servizio attivo alla guerra. Accetta, alla fine, la candidatura propostagli e si candida in una vasta coalizione alla quale appartiene il Blocco di Democratici e Combattenti. Questa coalizione si presenta anche nelle elezioni del 1921 e nello stesso anno dà origine a un unico partito con il nome di Democrazia Sociale (un partito che non ha niente a che vedere con la socialdemocrazia, in quanto è un partito vicino alla massoneria). Come parlamentare, Trentin è molto laborioso e attivo in difesa di Venezia e del Veneto.

Il 4 aprile 1919, due settimane dopo la costituzione dei Fasci Italiani di Combattimento (che è del 23 marzo dello stesso anno), Trentin scrive una lettera al Direttore del *Popolo d'Italia*, Benito Mussolini, in cui definisce i di lui seguaci entusiasti "l'unica forza sana del Paese" (Trentin 1984, 3). L'occasione della lettera è il fatto che Mussolini ha ommesso, in un suo discorso, di accennare alle urgenze della ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra. Lo invita ad andare a visitare quei paesi per osservare la disperazione in cui si trovano le popolazioni del luogo. Significativamente, si firma con il grado che aveva nel corso della guerra.

La lettera ha suscitato, tra gli studiosi di Trentin, qualche pole-

mica circa la coerenza delle sue posizioni democratiche nel periodo in cui appartiene al movimento dei combattenti. Polemiche che sono da considerare speciose in quanto Mussolini, a quel tempo, è considerato solo un leader di questo movimento, non del fascismo.

Nelle ultime settimane del mese di dicembre 1925, decide di andarsene in esilio e, nel giro di pochi mesi, si dimette dall'insegnamento e lascia l'Italia per la Francia dove resterà per quasi 18 anni. È tra i primi a farlo, perché si accorge che le leggi fasciste lo mettono nelle condizioni di non poter più insegnare liberamente il diritto amministrativo all'Università Ca' Foscari, l'università veneziana fondata da Luigi Luzzatti. La decisione sarebbe stata presa a seguito "del RDL 24 dicembre 1925, n. 2300, che dava al governo la facoltà di dispensare dal servizio i funzionari dello stato che non dessero 'piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri' o si ponessero 'in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo'" (Feltrin 2000, 11).

Nel 1928, pubblica in francese *L'aventure italienne. Legendes et réalité*. Nel 1929, stampa *Les transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'État fasciste*. Nel 1931, comincia a pensare – forse anche a lavorare – alla sua opera principale: *La crise du Droit et de l'Etat*. L'opera in questione viene pubblicata, nel 1935, con la prestigiosa prefazione di François Geny. Questa è datata settembre 1934. A quella data, quindi, il volume è praticamente concluso.

Rosengarten (1980, 140) segnala che, dal 1931 al 1935, Fritz Fleiner, cui è dedicata *La Crise*, spedisce a Trentin assegni per i libri occorrenti per sue ricerche necessarie a scrivere quel volume. La ricerca, quindi, connessa alla *Crise* continua almeno per un anno dopo la stesura del manoscritto. E questo è importante perché, in quell'anno o più, Trentin studia le opere di Vico nella traduzione in francese di Jules Michelet.

Un grande sforzo di documentazione e di letture, finanziato dal professor Fleiner, svizzero di nascita, che è stato il docente di Heidelberg, in Germania, presso cui Trentin si è recato, tra il 1913 e 1914, per perfezionarsi nello studio del diritto amministrativo. Documentazione e letture hanno permesso a Trentin di scrivere *La crise*, che affronta complessi problemi filosofici e giuridici con un notevole im-

INTRODUZIONE

pianto bibliografico, numerose e approfondite citazioni e note che costituiscono un terzo dell'intera opera. La mole di libri citati mostra che il volume è stato fortemente meditato e che è il risultato di un confronto con la più importante letteratura filosofica e giuridica nelle principali lingue del tempo: italiana, francese, tedesca e inglese.

La crise du Droit et de l'Etat segna il passaggio dalle tematiche riferite al solo caso italiano – che avevano occupato il primo periodo di esilio di Trentin in Francia ed erano quasi un tentativo di spiegare il fascismo italiano a chi non lo conosceva del tutto o non lo conosceva abbastanza – e le tematiche connesse al fascismo visto come un problema generale di crisi del Diritto e dello Stato e, quindi, di crisi dell'esperienza politica europea.

È nel corso di questo passaggio dal primo tipo di opere alla *Crise* che egli scopre la necessità di confrontarsi con Giambattista Vico. Fino al 1935, attraverso Giorgio Del Vecchio e la *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*. Dal 1936, leggendo direttamente le opere di Vico.

Dopo il 1935, l'impegnativa attività di ricerca viene rallentata da più pressanti impegni politici. Con Alberto Cianca, Emilio Lussu e Carlo Rosselli egli contribuisce a organizzare il movimento *Giustizia e Libertà*. Nel 1936 è in Spagna con Rosselli. È tra gli organizzatori degli aiuti internazionali alla guerra del governo spagnolo repubblicano nella lotta contro i fascisti e i generali ribelli. Varie volte si reca in Spagna dove vorrebbe rimanere per svolgere un ruolo più attivo nella guerra.

Con l'invasione tedesca della Francia diventa uno degli organizzatori della resistenza francese fondando un movimento che, nel nome, ha anche il fulcro del proprio programma: *Libérer et fédérer* (che è anche il titolo di una rivista clandestina e quello di un suo importante libro scritto in francese). Nel 1943, ritornato in Italia, appena prima dell'8 settembre, affida due sue opere inedite a due diversi giovani: ad Antonio Giuriolo quella scritta in francese, *Libérer et Fédérer*, a Mario Dal Pra quella scritta in italiano, *Stato Nazione Federalismo*.

Per quanto riguarda le vicende che portano alla morte di Trentin, egli viene arrestato a Padova, nel novembre 1943, in via del Santo. La polizia della R.S.I. che ne scopre il nascondiglio è alla ricerca dell'ex Rettore Concetto Marchesi. Trentin è sottoposto ad interrogatori molto duri. Si aggravano i suoi problemi di salute e viene liberato. Si fa ricoverare in casa di cura e rimane sempre sotto la sorveglianza poliziesca.

Nei pochi mesi di libertà in Veneto, prima dell'arresto, ha avuto il tempo di organizzare le forze dei militari e dei civili determinati alla Resistenza. Grazie alle sue esperienze nella resistenza francese, viene eletto Presidente dell'esecutivo militare del CLN regionale veneto.

Dopo la sua morte, avvenuta nella clinica Prosdocimo a Monastier, un paese in provincia di Treviso, il 12 marzo 1944, e dopo la fine del Partito d'azione, il centralismo statalista della stragrande maggioranza dei membri dell'Assemblea Costituente e del Parlamento ha comportato la rimozione del suo pensiero dalla vita culturale, accademica e politica italiana.

L'intuizione più importante di Trentin si trova, secondo la mia lettura delle sue opere, alla fine del quinto capitolo della sua opera più importante: *La crisi del Diritto e dello Stato*. In questa conclusione del capitolo, Trentin cita Vico nella presentazione che ne fa Giorgio Del Vecchio.

“Nessuna legge positiva potrà mai spogliare l'uomo dei diritti che derivano dalla sua propria natura. E per questo, nella storia, la Rivoluzione è sempre apparsa come lo strumento provvidenziale, attraverso il quale il Diritto, rifiutandosi di identificarsi *a priori* con ogni ordine, assicura la fecondità inesauribile delle sue fonti più profonde” (Trentin 1935, 263). Va notato il riferimento allo strumento provvidenziale (cioè al concetto di Provvidenza che va interpretato alla Vico), come fa capire la frase successiva a questa: “Una esperienza millenaria – scrive uno scrittore fascista [Giorgio Del Vecchio], e la confessione è così preziosa che vale veramente la pena di registrarla – mostra che i tentativi per misconoscere negli ordinamenti positivi le prerogative naturali della persona umana conducono necessariamente a delle resistenze e a delle rivolte contro le quali tutte le sanzioni si rivelano inefficaci” (Trentin 1935, 263).

La frase ancora successiva con cui Trentin chiude il quinto capitolo è la seguente: “Non c'è prigione dove si possa imprigionare lo spirito; non c'è potenza o patibolo con cui lo si possa giustiziare” (Trentin 1935, 263). Qui il concetto di spirito va inteso come spirito di socialità che Vico ha genialmente messo al centro della propria riflessione filosofica.

Va considerato che il quinto capitolo è il più importante dell'opera, nel senso che tutto il perno dell'argomentazione ruota intorno ad esso, come mostrano le sue più importanti note (che sono spesso le più lun-

INTRODUZIONE

ghe): la nota 1 che cita un'opera di Le Fur sulla teoria del diritto naturale; la nota 10 in cui sono citate tutte le opere di Trentin già pubblicate in lingua francese, opere che egli considera preparatorie di questo volume in quanto mettono in contrapposizione l'operato del fascismo in Italia e democrazia e ragione considerate in stretto collegamento tra loro; la nota 13 in cui si cita Giorgio Del Vecchio e ancora Le Fur; la nota 14 in cui si citano le frasi di Del Vecchio che questi ha ricavato dalle opere di Vico che, in un solo paragrafo di due frasi, è citato tre volte (questo paragrafo è, in effetti, il punto di snodo di tutto il capitolo); la nota 35 in cui si dichiara, citando G. Renard, che "i diritti dell'uomo trovano la loro fonte nella ragione e la ragione essendo indefinitamente perfezionabile, il diritto naturale deve essere in se stesso in perpetuo progresso".

Per completare il giudizio secondo cui questo capitolo sia il più importante dell'intera opera, va ricordato che Trentin considerava il federalismo come lo strumento che avrebbe permesso di rendere democratico anche lo Stato Sovietico e che questo tema viene affrontato nella nota 39 in cui si citano le idee di Marx sul tema del diritto naturale, le opinioni dei Bolscevichi sullo stesso argomento e si dimostra l'impossibilità, per il socialismo reale, di evitare il problema di reggere l'Internazionale dei Paesi Socialisti senza fondarla sull'idea di Diritto naturale. Salvo il rischio di cadere nella seconda barbarie.

Per comprendere l'origine di quest'idea che oggi apparirebbe assurda, occorre considerare che essa si sviluppa dall'esperienza di Trentin nella LIDU (Lega italiana dei Diritti dell'Uomo) con la quale coopera fino al 1935.

La crise du Droit et de l'Etat è, infatti, rivolta a un pubblico interessato al tema dei diritti umani e fortemente preoccupato per quello che diventa sempre più evidente negli anni Venti e nella prima metà degli anni Trenta. In quei due decenni, con l'affermarsi dei fascismi, tutta una serie di diritti che si ritenevano garantiti per sempre si sono venuti a perdere. La Lega Internazionale dei Diritti Umani, cui appartiene la LIDU dei rifugiati italiani in Francia, è particolarmente sensibile a queste nuove tematiche relative al problema degli "apolidi".

Il termine apolide viene usato nel senso di indicare quegli individui che hanno perso la protezione del loro governo e hanno bisogno dell'intervento di accordi internazionali per la tutela del loro status giuridico. La loro esistenza, e il loro forte aumento negli anni Venti

e Trenta, ha trasformato una situazione eccezionale in un fenomeno di massa e ha posto in primo piano la questione dei diritti umani. Questi diritti, di fatto affermati nelle costituzioni rivoluzionarie che hanno fondato sistemi democratici, hanno finito con l'intrecciarsi al concetto di sovranità nazionale e solo la sovranità del proprio popolo è sembrata capace di garantirli. Ma proprio questo punto è entrato in crisi con i regimi fascista e nazista: è entrato in crisi, infatti, il concetto stesso di diritto naturale, che è stato fondato sulla sovranità del popolo e nella convinzione che sia indipendente da qualsiasi tipo di governo. Invece, "si scoprì che, appena gli individui perdevano la protezione del loro governo ed erano costretti a contare sul minimo di diritti che dovevano avere acquistato con la nascita, non trovavano nessuna autorità disposta a garantirlo" (Arendt 1999, p. 404). Gli apolidi e le minoranze scoprono che la perdita dei diritti di cittadinanza implica per loro la perdita dei diritti umani e apprendono sulla loro pelle che i secondi sono fondati sui primi. Con la perdita dei diritti umani, queste persone perdono non solo il diritto alla libertà, ma soprattutto il diritto all'azione, non solo il diritto a pensare qualsiasi cosa vogliano, ma persino il diritto all'opinione.

Oltre al problema dell'apolide, un secondo punto di riflessione attira l'attenzione di Trentin (e lo dimostra proprio il volume da lui dedicato alla riflessione sulla interpretazione dello Statuto Albertino): la rivoluzione fascista viene realizzata con leggi ordinarie senza modificare la legge costituzionale, la quale rimane immutata nella forma, anche se cambia la sostanza.

Come e perché sia potuto succedere, egli lo mostra con l'analisi della legge ordinaria n. 2693 del 9 dicembre 1928, la più importante di queste riforme costituzionali operate con legge ordinaria. Con questa legge, il fascismo approva la trasformazione del Gran Consiglio (istituito il 15 dicembre 1922 e diventato operativo il 12 gennaio 1923) da organo di fatto in organo costituzionale. Il Gran Consiglio, infatti, viene dichiarato "organo supremo coordina e integra tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922" (art. 1). Con l'art. 2 il Capo del Governo, cioè Mussolini, viene nominato Presidente del Gran Consiglio. In questo modo, la legge ordinaria in questione pone un organo extracostituzionale (nel senso di non previsto dallo Statuto) sopra tutti gli organi costituzionali dello Stato ed estromette

INTRODUZIONE

il re dal ruolo di supremo garante dello Stato e delle istituzioni. Il Gran Consiglio svolge in sostituzione della monarchia il ruolo di coordinatore di tutte le istituzioni dello Stato: Governo, Parlamento, organi giurisdizionali, etc. Di fatto, la legge estromette il re dall'accordo fondamentale, stabilito con lo Statuto, che regola la vita dello Stato.

Il paradosso è che la frase, posta da Carlo Alberto nel proemio allo Statuto nel 1848, frase che avrebbe dovuto garantire perennemente questo ruolo centrale del re, "Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia Sabauda", finisce per costituire uno Statuto indifeso di fronte a una maggioranza parlamentare stabile e ormai potentemente inserita nei gangli vitali della vita nazionale. Piuttosto che fondare rigidamente lo Statuto, con questa frase e le logiche conseguenza che essa opera dentro la norma costituzionale, si ottiene, come dimostreranno i fatti appena dopo l'Unità, che lo Statuto diventa flessibile e può essere aggirato, manipolato e sospeso con semplice legge ordinaria.

In quanto legge fondamentale e perpetua, emanata dal re, non è concepibile che alcun organo costituzionale decida, a parte il re, cosa sia da considerare costituzionale o meno. Di conseguenza, lo Statuto Albertino presenta una caratteristica, ben nota ai giuristi e politici sin dall'Unità d'Italia, che impedisce di affrontare e dirimere le controversie sulla costituzionalità della legge ordinaria in linea di principio e in modo definitivo. Il perché sta nel fatto che nessun articolo dello Statuto è protetto da una vera garanzia costituzionale in quanto non è prevista nello Statuto alcuna procedura per operare il controllo costituzionale delle leggi approvate da Camera e Senato e promulgate dal Re. In definitiva, l'interpretazione dello Statuto dipende solo dagli atti che compiono quelli che vengono definiti, nell'articolo 56 dello Statuto, i "tre poteri legislativi": Senato, Camera e Re. Di fatto, una volta approvate dalle due Camere e promulgate dal re, le leggi sono considerate costituzionali, anche se questo debba implicare una diversa interpretazione delle norme dello Statuto rispetto al passato. La promulgazione del re è la garanzia che, in ultima istanza, sia affidato al re il compito di controllare che ogni legge sia coerente con la legge fondamentale perpetua dello Stato.

Da questa caratteristica dello Statuto nasce quella che insigni giuristi, a cominciare da Silvio Trentin, hanno chiamato la "flessibilità dello Sta-

tuto". È a questa flessibilità che Trentin attribuisce la responsabilità di aver favorito l'affermazione del fascismo. Questa flessibilità era nota ed era stata ampiamente utilizzata almeno dal 1861, anche se la si era potuta mascherare in qualche modo, fin quando si era trattata di utilizzarla per istituire tribunali militari o giunte provinciali o, in altro modo speciali, per giudicare cittadini. Questo mascheramento era fornito, tirato in qualche modo per i capelli, da altri articoli dello Statuto.

Uno dei principali responsabili di arbitri giuridici quali l'applicazione della Legge Pica, Silvio Spaventa, in un suo discorso del 1880 ha ammesso, pur giustificandolo, questo problema. Egli riconosce che si è pensato, agli albori dell'Unità, di affidarsi, per emettere sentenze finalizzate al ripristino dell'ordine pubblico, alle alte cariche dello Stato, ai Prefetti, ai Procuratori del Re, ai Presidenti dei Tribunali, etc., come si è fatto per l'applicazione della Legge Pica. Questa soluzione, che era di polizia preventiva, non "ha potuto o saputo contenersi nelle facoltà che le erano date; ed è stata costretta dalla forza delle cose ad uscire dai cancelli della legge, come ha fatto pei domiciliati coatti, assegnando, talvolta, il domicilio coatto senza la condanna di contravvenzione, e prolungando, tal'altra, il domicilio coatto oltre il termine permesso dalla legge. E questo procedere non si può non qualificare prettamente arbitrario" (Spaventa 2006, 23).

A scusante, Spaventa usa la giustificazione che il rimedio migliore sarebbe stato quello del self-government, della delega di alcuni poteri ai cittadini. Solo che, è sempre il suo parere, questa soluzione in Italia non era applicabile per mancanza di un'equa e imparziale categoria di possidenti e notabili locali. Dove è stato applicato questo criterio, in sé corretto, "l'effetto, che da noi si è ottenuto da questo sistema, è ben diverso da quello che ne ottennero gli Inglesi" (Spaventa 2006, 27).

Nello stesso articolo, l'uomo politico meridionale giustifica la Destra Storica sostenendo che, in fin dei conti, queste violazioni dei diritti hanno potuto mantenersi entro limiti accettabili in quanto la Destra era partito moderato e, di conseguenza, ha solo moderatamente abusato del proprio potere. Finisce, così, per assolvere del tutto la propria parte politica quando sostiene che la Destra ha dovuto costruire lo Stato unitario e governare in mezzo a innumerevoli nemici, ostinatamente fuori dall'ordine costituzionale e dai principi della vita nazionale: "borboni, clericali, austriacanti, granduchisti e simili".

INTRODUZIONE

È l'argomento di sempre e la giustificazione di tutti i violatori della libertà fondamentale. L'unico motivo per cui insigni costituzionalisti successivi (compreso probabilmente Trentin) non hanno insistito su questo tipo di accuse alla Destra Storica è perché un qualche minimo appiglio per una giustificazione alla istituzione di tribunali speciali si trova nello Statuto stesso.

L'articolo 24 dello Statuto stabilisce, infatti, che "Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili [sic!] alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi". A questo articolo 24 si aggiunge anche l'ambiguità dell'art. 68 dello Statuto che così recita: "La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai Giudici che egli istituisce". Quest'ultimo articolo può essere letto intendendo il termine Giudici con riferimento ai soli tribunali ordinari (come tendono a fare i politici più garantisti), ma può anche essere inteso con riferimento anche alla Giunta Provinciale che era stata nominata, dal Re, per applicare la Legge Pica o a qualsiasi altra Giunta o Commissione straordinaria per qualsiasi altra legge speciale, approvata come previsto, in base all'art. 24.

Questi due articoli potevano essere usati come scusa per eccepire all'articolo 71 che stabilisce che "Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie". Sulla base dell'articolo 71 dello Statuto, nessuno può essere distolto dal suo giudice naturale e, secondo valenti giuristi del tempo, la costituzione di un organo di speciale giurisdizione è un modo per distogliere il giudizio al suo naturale giudice. Sulla base dei tre articoli considerati insieme, forse qualche eccezione poteva essere giustificata. Ed infatti, le controversie sul come interpretare l'art. 71 dello Statuto sono cominciate con il 1861 e sono finite solo con la sua abrogazione.

Per sapere quale dovesse essere la giusta interpretazione, occorre l'intervento di una Corte Costituzionale che lo Statuto non prevedeva. In mancanza di una Suprema Corte, ha sempre deciso la maggioranza parlamentare e, naturalmente, la firma del re sulla legge ordinaria promulgata in (probabile) difformità dallo Statuto: di fronte a una eccezione di incostituzionalità di una legge ordinaria, finiva per decidere

solo il Parlamento, ovviamente a maggioranza semplice come per tutte le leggi ordinarie. E così il cerchio si finiva per chiudere.

Solo per la legge 2693 del 1928 era del tutto mancante ogni appiglio possibile in altri articoli dello Statuto per mascherarne la natura anticostituzionale della legge stessa. Di fronte a questa palese situazione, alcuni giuristi hanno sostenuto che la legge in questione violava lo Statuto (per esempio Norberto Bobbio). Il che poteva essere vero su piano sostanziale, non su quello formale (per i motivi già detti). Altri, come Trentin, si sono “limitati” a definire extralegale o extracostituzionale la legge e non in aperto contrasto con lo Statuto. Considerando il giudizio morbido della legge 2693/28 che ne fornisce Trentin, rispetto a quello di Bobbio, Alessandro Pizzorusso, curatore del volume *Dallo Statuto Albertino al regime fascista*, ipotizza che la morbidity in questione sia dovuta al fatto che Trentin pubblica la sua opera in francese e si rivolge a un pubblico di giuristi francesi. Questa opinione pubblica straniera ha bisogno di capire perché e come il Fascismo abbia rotto l'ordine costituzionale precedente. Non era probabilmente interesse di Trentin sottolineare che questa rottura poteva essere, ed era stata, operata anche con altre leggi approvate nel periodo liberale. Non era suo interesse farlo perché egli intendeva esaltare le istituzioni democratiche liberali prefasciste per poter presentare nella peggiore luce possibile quelle fasciste.

Se questo è vero, Trentin viene a perdere queste remore con la pubblicazione de *La crise du Droit et de l'Etat*, volume nel quale egli critica il fascismo portando la critica su un livello più alto e valido per tutti i Paesi, democratici e non. *La Crise*, va da sé, è rivolta a un pubblico diverso rispetto al pubblico di giuristi cui è rivolto il volume sullo Statuto.

Cercherò di mostrare chi fosse questo pubblico, diverso e differente dalle comunità di giuristi, attraverso una descrizione della storia della LIDU in Francia.

La *Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo* (LIDU) viene costituita nel 1923, come una sezione della *Ligue des droits de l'homme* che rappresenta “uno dei più importanti movimenti della società francese, dato che, nel 1931, si contavano 154.457 tesserati” (Arrighi 2005, 150). La sezione italiana della Lega, “[a]lla fine degli anni '20, è l'organizzazione italiana in esilio che conta il maggior numero di aderenti: tremila nel 1931, di cui 2600 in Francia” (Vial 2005, 81). La Lega

INTRODUZIONE

italiana dei Diritti dell'Uomo raccoglie sia moderati che socialisti e, dai primi anni Trenta, dopo il fallimento delle ondate rivoluzionarie successive alla crisi del 1929, anche comunisti. La Lega, di conseguenza, è "luogo di attriti, ma anche di costruzione di equilibri, senza la quale i conflitti forse non si manifesterebbero, ma probabilmente neppure i contatti fra i gruppi. Essa funge anche da valvola di sicurezza. Un'altra organizzazione non potrebbe reggere questi conflitti perché non avrebbe la stessa utilità o necessità per tutti e dunque sarebbe possibile abbandonarla e forse distruggerla (il che non è il caso per la LIDU)" (Vial 2005, 87). È, quindi, un luogo dove si apprende la vera democrazia e i costi che questa ha, in termini di fatica nella mediazione e di compromessi necessari per giungere a una decisione o strategia comune. È, se si vuole, un Ordine degli Ordini, come lo concepisce Trentin, cioè un superiore equilibrio che si raggiunge attraverso il contratto che costituisce l'istituzione che regola l'equilibrio tra corpi autonomi antagonisti. "Il contratto non è che l'espressione tecnica delle regole originate dall'equilibrio che si stabilisce di fatto tra due corpi autonomi antagonisti, costretti a collaborare dalla circostanza che l'uno o l'altro sono integrati come elementi costitutivi in una autonomia più vasta che li supera e li congloba, anch'essa potenzialmente istituzionale: quella delimitata da una fase o da uno stadio particolare del fenomeno produttivo" (Trentin 1935, 330-1).

La LIDU è un'istituzione che permette di avere scontri e conflitti che, in altre istituzioni, non sarebbero stati accettati. È, di fatto, un "laboratorio capace di riunire dall'ala liberale giellista (Cianca, Tarchiani) fino ai trozkisti ed anarchici, questo in concorrenza con un progetto unitario 'proletario' dei massimalisti" (Vial 2005, 89-90). Nel 1933, il PCI decide di cooperare con la LIDU e quest'ultima decide di "rinforzarsi prima di trattare col PCI, affermando di opporre un'unità nella libertà a quella che sarebbe guidata da un partito. Quest'unità implica una sintesi tra democrazia liberale e socialismo classista, e la LIDU può anche parteciparvi, con Trentin che spedisce al convegno del 1934 una proposta di supplemento anticapitalista della Dichiarazione del 1789" (Vial 2005, 90).

Notare ancora l'intervento in senso correttivo dei Diritti Umani per accogliere nella Lega anche i sostenitori del comunismo classista. Un'operazione compiuta, però, dall'interno della Lega e rivolta al-

l'aumento della sua rappresentatività. Operazione che, inizialmente, riesce, tanto è vero che “[l]a LIDU gioca anche la sua parte nei rapporti del fuoriuscitismo non comunista col PCI. Prima del 1934, è risaputo, questi rapporti sono pessimi” (Vial 2005, 87).

Poi, però, le cose cambiano perché si costituisce l'Unione popolare italiana e questa finisce per raccogliere un numero di aderenti superiore a quello della Lega. “Dopo il '34, il ruolo della LIDU cambia. Le velleità di autonomia politica spariscono con la morte di De Ambris, ma soprattutto col cambiamento degli equilibri e delle alleanze, con l'unità di azione tra socialisti e comunisti, col Fronte popolare francese e i tentativi equivalenti nell'emigrazione. La Lega è forse un po' emarginata, non è più l'organizzazione più ricca di militanti del fuoriuscitismo, è largamente superata dall'Unione popolare italiana, erede del Fronte unico [francese], con la quale Trentin è fra i primi a collaborare fin dalle origini anche se spesso con diffidenza e con un senso di invidia. Ma la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo rimane sempre il luogo in cui gente che altrove non si parla e non si incontra deve convivere sotto il controllo e sotto gli occhi di tutto l'antifascismo. Orbene, si tratta da un lato dei comunisti e dall'altro dei massimalisti. Fra essi è conflitto aperto” (Vial 2005, 90-1).

L'Unione popolare rimane il luogo dei militanti più numerosi e organizzati nella lotta al fascismo e a questo nuovo target vanno indirizzati i successivi libri che enucleano le migliori strategie di azione (prima fra tutte quella che diventerà il motto più importante dell'azione di Trentin: *Liberare e Federare*); la LIDU rimane il modello su cui si deve strutturare il nuovo sistema politico che occorre far emergere dalla rivoluzione antifascista sempre più necessaria e sempre più desiderata. Questo aspetto delle convinzioni di Trentin sulla LIDU va ricordato perché ci aiuterà a comprendere certe convinzioni e una svolta molto importante che Trentin è vicino a fare o farà (due sono le ipotesi a questo proposito) sul finire della sua vita, nel 1944. In quegli ultimi giorni della propria vita, egli cambia il titolo di un suo manoscritto sostituendo l'ultima parola: il titolo che finiva parlando di rivoluzione antifascista, diventa rivoluzione europea.

Per adesso mi limito a sottolineare che, nello scrivere di politica in senso stretto, Trentin si avvicina, quanto più gli è possibile senza smentirsi, al modello pratico di organizzazione e alle convinzioni dei più nu-

INTRODUZIONE

merosi e determinati nella Resistenza; invece, nel prospettare le soluzioni costituzionali (il supplemento alla Dichiarazione del 1789, la proposta di Costituzione per la Francia e quella per l'Italia), egli ritorna all'impostazione ideale della LIDU e alla riflessione teorica de *La crise du Droit et de l'Etat*, a quello che Vial chiama l'ossimoro della "unità pluralista" (2005, 94) rappresentato nella forma di Ordine degli Ordini.

Paul Arrighi descrive le vicende e la rete di relazioni di Silvio Trentin in Francia, prima in Guascogna, distretto di Gers (dal 1926 al 1934), dove prende residenza nel piccolo centro di Pavie, e poi a Tolosa (dal 1934 al 1943), che si trova a ottanta chilometri da Auch, capoluogo del Gers. "Silvio Trentin stabilì [nel Gers] il suo primo contatto con la famiglia Campolonghi. Ben introdotto negli ambienti politici francesi, radicali e massonici, Luigi Campolonghi [esponente di spicco della Lega italiana dei Diritti Umani] si comportò come un amico e, allo stesso tempo, come un mentore, facendo conoscere Silvio Trentin ai più importanti fuoriusciti italiani, quali il Conte Carlo Sforza e Francesco Saverio Nitti, ex presidente del Consiglio" (Arrighi 2005, 147).

Trentin entra anche in contatto con gli attivisti locali del Partito Socialista (SFIO), incontrati alle riunioni della Lega. Egli conosce i professori Maurice Hauriou (ampiamente citato ne *La crise*), Julien Bonnacase (che ringrazia nella *Introduzione a La crise*) e Roger Bonnard (che appartiene a quella schiera di docenti dell'università di Bordeaux che ringrazia sempre nell'*Introduzione*, insieme a quelli dell'università di Tolosa). "All'indomani del 1° maggio 1934, nel momento in cui si intensificava la crisi seguita alle sommosse del 6 febbraio 1934, Silvio Trentin perse il modesto impiego che aveva alla tipografia Bouquet per avere scioperato" (Arrighi 2005, 155) e si trasferisce a Tolosa. Contemporaneamente si va affermando il Fronte popolare e il clima politico va rapidamente mutando, soprattutto a Tolosa che è vicina ai Pirinei e, quindi, punto di riferimento per gli antifascisti che intendono recarsi in Spagna a lottare per la difesa della repubblica dai franchismi. "Nel 1931-1933, Silvio Trentin aveva già assunto una posizione più rigida rispetto al passato, passando dal radicalismo avanzato al socialismo; in seguito, dal mese di agosto-settembre 1936, si spostò ancor più verso sinistra, in opposizione alla politica di non intervento, avvicinandosi al *Partito Comunista*, senza tuttavia aderire alle posizioni o all'organizzazione di quest'ultimo" (Arrighi 2005, 159-60). La prima conversione,

interna alla LIDU, lo porta a centrare l'attenzione sulle difficoltà del dialogo e a concepire il federalismo come struttura per partecipare a processi di cooperazione anche tra appartenenti a diversi mondi ideologici, nel nome di una democrazia completa e basata sul rispetto e potenziamento delle reciproche autonomie. La seconda conversione, non all'organizzazione, ma solo alle più decise strategie di lotta, lo spinge ad accentuare la riflessione sulla strategia politica, nella convinzione che sarebbe stata la stessa lotta a produrre l'unione necessaria alla cooperazione tra tutti gli antifascisti decisi alla lotta armata contro il nazifascismo. Il nocciolo di questa strategia di lotta è il principio del *Liberare e Federare* che egli considera irrinunciabile al fine di realizzare il nuovo sistema politico socialista e democratico.

Nelle conclusioni di Giannantonio Paladini al convegno di Jesolo del 2004, si attribuisce a Bobbio la convinzione che i primi sette capitoli de *La crise* fossero la parte storica e critica e che questa fosse astratta e ormai superata. Quello che non viene colto è che, anche in quella parte storica e critica, Trentin parla di esperienze politiche concrete. È questo il metodo che egli utilizza nella sua tesi di laurea quando ha posto al centro della propria riflessione giuridica l'attività concreta dei Consorzi; lo utilizza successivamente quando, dopo la guerra, prende a modello i Consorzi di bonifica per la ricostruzione dei paesi del Piave devastati dalla guerra (Gangemi 2005); lo impiega, inoltre, nella sua riflessione sul concetto di autarchia quando prende a modello le autonomie dei Comuni come garantite, in Veneto, persino dagli austriaci; lo tiene presente, ancora, prendendo a modello la LIDU per tracciare, attraverso il concetto di autonomia, il concetto di federalismo come struttura per partecipare, cioè come strumento della democrazia diretta (che oggi diremmo deliberativa); e lo utilizza, infine, nel periodo successivo al 1936, quando prende a modello l'Unione popolare italiana, prima, e le altre organizzazioni della Resistenza, poi.

Tuttavia, ogniqualvolta si è trattato di fare proposte concrete per ricostruire la democrazia, nella pace e nel dialogo, il modello su cui Trentin torna a scommettere, come mostrano le sue proposte di Costituzione, ridiventa quello della LIDU, un modello di democrazia deliberativa che gli appare come l'unico modo di conciliare liberalismo e socialismo, libertà e uguaglianza. Da questo modello concreto di azione, nasce appunto il concetto di Ordine degli Ordini.

Capitolo I

TRENTIN E GIAMBATTISTA VICO

Silvio Trentin dopo il 1935: da La Crise a Stato, Nazione, Federalismo

Secondo Norberto Bobbio, lo scritto più importante di Trentin è *Liberare e Federare*, un testo che parte dal presupposto che Trentin, subito dopo aver pubblicato *La crise*, si rivolga immediatamente a trattare temi eminentemente pratici connessi a come fare la rivoluzione e a che cosa fare durante e dopo la rivoluzione. Non condivido questa tesi in quanto ritengo che essa non tenga conto di un dato di fatto: prima di convincersi che la lotta contro i fascismi fosse ritornata di attualità (praticamente prima del 1936 quando, in successione, si verifica: la guerra in Spagna, la guerra in Europa, la Resistenza in Francia e la Resistenza in Italia), mentre è ancora convinto che ci sia tempo per continuare le proprie riflessioni teoriche, Trentin si rivolge allo studio diretto delle opere di Vico. Questo periodo di lettura ha interessato tutto il 1935 e parte del 1936. Solo le necessità pratiche della rivoluzione lo costringono a desistere da questa lettura che influenzerà un capitolo di *Stato Nazione Federalismo* (1940), ma non *Liberare e Federare* (1942).

Il punto di partenza di questo percorso è rivelato, esattamente, ne *La crise*, dove si legge: “Per uno strano paradosso che non è privo di significato, l’Italia è il Paese dove, forse, il pensiero giuridico, di fronte alla crisi, ha mantenuto al meglio la direzione e la matrice dei suoi giudizi. Alludo all’opera della Scuola di filosofia del Diritto di M[onsieur] Del Vecchio, unico piccolo focolare spirituale ancora superstita nel mezzo di un vasto cimitero, ove si tenta di perseguire ancora, per quanto mascherato attraverso delle etichette menzognere, lo studio dei grandi problemi filosofici sotto l’ispirazione inesauribile della libertà” (Trentin 1935, 28-9).

Trentin segue le pubblicazioni della *Rivista Internazionale di Fi-*

losofia del Diritto, fondata nel 1921, ed è la rivista, non il fondatore a essere definita “focolare” da seguire con interesse. Egli ignora quasi del tutto la scuola italiana di diritto fondata da Giuseppe Chiovenda, scuola per cui l'Italia è famosa in tutto il mondo. È evidente, però, che questo focolare sta ancora stretto a Trentin in quanto alla *Rivista* collaborano soprattutto studiosi che aderiscono solo formalmente al fascismo e il cui impegno intellettuale è considerato critico, ma non, salvo eccezioni, antitetico al fascismo. Dopo il 1935, la *Rivista* non gli basta più ed egli s'indirizza direttamente ad una fonte del passato, a quel fuoco spirituale alimentato dall'ispirazione inesauribile della libertà: Giambattista Vico.

A quella data, il 1935, Trentin non conosce direttamente Vico. Al punto che, per citarlo o riferirne l'impostazione generale, si basa soprattutto sugli scritti di Giorgio Del Vecchio. La prima opera in cui Trentin cita Vico direttamente è *Stato Nazione Federalismo*, opera del 1940 nella quale dedica a Vico ben due capitoletti: *La reazione nazionalista-unitaria alle tendenze espansioniste delle grandi monarchie straniere. G. B. Vico* (Trentin 1987, 95-98); *Lo Stato di Vico precursore dello Stato di Hegel* (Trentin 1987, 98-100). Inoltre, lo cita con tanta sicurezza che, nello stesso testo, può permettersi un'affermazione molto sicura e molto vera: “L'uno e l'altro [Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo], impregnati del pensiero di Romagnosi (e in parte in qualche largo generale tratto di quello di Vico)...” (Trentin 1987, 132). Trentin, quindi, che conosce assai bene Cattaneo, conosce anche Vico al punto da accorgersi che solo in qualche tratto generale Cattaneo ha preso da Vico.

In tutte le opere precedenti a *La crise*, Vico non viene mai citato o viene citato solo in qualche elenco di filosofi o studiosi (Trentin 1985, 29; 1988, 73). L'opera di passaggio è *La crise du Droit et de l'Etat*, nella quale vi è una citazione indiretta di Vico, attraverso Giorgio Del Vecchio, ed è una citazione importante. La citazione più significativa di Del Vecchio è alla fine del secondo capitoletto (con titolo “Il principio e la nozione di Diritto naturale”) del Capitolo V de *La crise*. Nel giro di poche righe, Trentin cita Vico tre volte e poi rinvia a Giorgio Del Vecchio, *Lezioni di Filosofia del Diritto*, edizione del 1931, pagina 341.

Ne *La crise*, le citazioni di Del Vecchio sono tantissime e Trentin

si serve di Del Vecchio per sopperire, con la filosofia di questi, alla mancata conoscenza che ha dell'opera di Vico.

Angelo Ventura, nell'*Introduzione* al volume su *Diritto e democrazia* (volume curato da Paladini), sostiene che Trentin "stabilisce nell'esilio rapporti d'amicizia e un intenso dialogo scientifico" con tre insigni giuristi francesi (Maurice Hauriou, François Gény e Julien Bonnecase) e continua la frequentazione intellettuale di un quarto giurista, l'unico italiano (Giorgio del Vecchio), e con tutti e quattro occupa "un preciso territorio intellettuale, che è quello della rivolta contro il formalismo giuridico e della ricerca dei valori immanenti del diritto" (Ventura 1988, XVII) per affermare la fede in un diritto umano universale (Diritto di natura) unica garanzia della possibilità di uno Stato universale.

Attraverso Giorgio Del Vecchio, Trentin si accorge che deve andare a Vico per esplorare al meglio la tesi del Diritto naturale come fondamento irrinunciabile della possibilità di uno Stato universale. La prova di questa lettura di Vico sta in 19 fogli manoscritti (fronte e retro) di appunti ricavati dalla lettura delle *Œuvres choisies* di Vico, curate da Jules Michelet.

In *Stato Nazione Federalismo*, Trentin attribuisce al filosofo napoletano un pensiero che lo rende un continuatore di Machiavelli. In altri termini, Trentin propone per Vico una lettura che è stata prevalente in Italia nel periodo che va dal 1799 (anno in cui Vincenzo Cuoco concepisce il *Saggio sulla rivoluzione napoletana*) al 1860 (anno in cui si compie, di fatto, l'Unità di Nord e Sud nel nuovo Stato nazionale unitario). Trentin sostiene che, mentre in Italia si pensava alla repubblica perfetta, le grandi monarchie continentali si organizzavano e si rafforzavano pensando all'Italia come a una preda. Per impedire le invasioni e le prepotenze dell'oppressore straniero alcuni studiosi cominciano a proporre la costituzione di uno Stato nazionale. "L'interprete più acuto e conseguente, e il grande teorizzatore di questa tendenza, sarà G.B. Vico" (Trentin 1987, 96). E questo Trentin lo scrive nel libro che porta nel titolo un riferimento esplicito alla Nazione (*Stato, Nazione, Federalismo*). Rispetto a Machiavelli, il primo ad avere teorizzato esplicitamente l'esigenza di uno Stato nazionale italiano, Vico si presenta come più acuto perché comprende che bisogna radicare nella coscienza dei cittadini l'idea di appartenere a un'u-

nica nazione per poter avere dei cittadini disponibili a partecipare alla difesa delle frontiere del proprio Stato. Questa intuizione di Vico è già presente nella sua prima grande opera (*De Ratione*), un'orazione di apertura dell'anno accademico (la settima) letta davanti al viceré austriaco. È l'anno 1708. I Borboni austriaci hanno sostituito, dopo due secoli, i Borboni spagnoli ed è evidente, dall'orazione, che Vico si sta illudendo che questi austriaci, con reputazione di grandi amministratori, possano desiderare di far avvicinare la classe dirigente alla società, e possano, quindi, sostenere l'idea di uno Stato (necessario) e modellato sulla società; idea che è implicita anche in Machiavelli.

Con una differenza: il segretario fiorentino punta sul privato che si attiva come Principe, Vico punta sul politico che si avvicina al popolo, lo comprende e parla, con lui e per lui, lo stesso linguaggio.

Quando Vico scrive del rapporto tra nazione e Stato, lo fa sostenendo che la nazione viene plasmata secondo una propria identità e che su questa identità si colloca lo Stato, che per questo diventa a sua volta particolare. La nazione è la premessa dello Stato perché la nazione è l'incarnazione di una storia passata che ha costruito un'identità nazionale ed è incarnazione di una storia futura se riuscirà a reggere all'urto degli eventi e a mantenere intatta la propria identità. La nazione esiste, ma a posteriori: solo dopo che ha resistito unita si può sostenere che ha realizzato il proprio destino; se non resiste unita, allora va considerata come l'usurpatrice di un destino che non era suo. E anche se non resiste a un invasore, va considerata usurpatrice del nome di patria e in questo senso va inteso il concetto di morte della patria elaborato da Salvatore Satta nel *De profundis*, da Andrea Damiano nei suoi diari di quegli anni e da altri.

E nella storia della penisola c'erano già state troppe rivoluzioni che erano state fatte senza il popolo (come ammetteva Vincenzo Cuoco quando definiva rivoluzione passiva la rivoluzione giacobina napoletana del 1799 alla quale aveva partecipato) e contro il popolo (come, sempre secondo Cuoco, mostrava il successo dei Sanfedisti di Fabrizio Ruffo che egli, frettolosamente, etichettava come controrivoluzionari). Si dovrà arrivare a Giuseppe Mazzini per ottenere il riconoscimento che anche quella sanfedista era una rivoluzione, solo diversa da quella giacobina: rivoluzione per la libertà, quella napoletana che porta alla costituzione della Repubblica giacobina, dopo la fuga del re a Palermo;

rivoluzione per l'indipendenza quella sanfedista combattuta contro i Francesi e l'influenza di questi sulla Repubblica napoletana. Per non parlare, poi, della rivoluzione nazionale, altrimenti detta rivoluzione risorgimentale fatta senza il popolo (senza la partecipazione di contadini e pastori) e contro il popolo (data la rivolta dei contadini e dei pastori frettolosamente etichettata come brigantaggio).

Il timore di molti di questi studiosi e intellettuali antifascisti, che non prendono le armi nella Resistenza, è che anche questa diventi una rivoluzione senza popolo (che si aspetta e desidera la pace e non la vittoria di questa o quella fazione in lotta) e contro il popolo (soprattutto se vince una fazione che voglia fare della lotta di classe lo strumento per la realizzazione di un uomo nuovo e se, soprattutto, non realizza una vera rivoluzione democratica o ne realizza solo una formale).

Se si guarda alle ricerche che Vico compie per un terzo di secolo e di cui dà notizia nelle varie edizioni della *Scienza Nuova*, e si interpreta sulla base di queste il principio vichiano più famoso, *verum et factum convertuntur*, ogni identità nazionale si costruisce su tre tipi di unità che si possono stabilire tra il verum e il factum:

– Ciò che è vero perché viene oggettivamente fatto dagli uomini e dai popoli (quello che è vero, perché provato e dimostrabile). Questo è il vero della scienza sperimentale. Infatti, esperimento è ciò che effettivamente accade, dato che la replicabilità dell'esperienza permette a chiunque di riprodurre e trovarsi di fronte al fenomeno riprodotto in laboratorio;

– Ciò che è vero perché è stato o è soggettivamente vero in quanto uomini e popoli ritengono che sia stato effettivamente fatto, anche se la dimostrazione che sia stato fatto si basa su assunti ipotetici o su quella che Max Weber chiama "comprensione" dell'agire umano. Questo è vero perché ritenuto fatto (ed è il vero della storia e delle scienze non sperimentali). Al di fuori della replicabilità, persino l'esperimento (per esempio quello che uno ha fatto in condizioni irripetibili) è solo quello che uno racconta sia successo;

– Ciò che non è vero perché uomini e popoli non lo hanno fatto, ma si accredita la versione che sia stato fatto perché si vogliono raggiungere degli obiettivi che in questo modo possono essere veramente raggiunti. Al di fuori di ogni possibile osservazione diretta, la storia

diventa ciò che uno crede che sia successo. L'applicazione rigorosa delle regole della comparazione è il miglior modo che la logica ci offre di sostituire la replicabilità dell'esperimento alla condizione di asseribilità garantita. Questo percorso porta al fatto (cioè al vero) inteso come risultato, riveste di verità qualcosa che, in sé, non sarebbe vero (ed è il vero della poesia e, soprattutto, dell'epopea).

Alla luce di questi tre modi di ottenere l'unità di vero e fatto, l'indagine di Vico s'indirizza, su tutti e tre i livelli, della scienza, della storia e dell'epopea. I tre livelli e non solo il primo costituiscono quella disciplina che Vico definisce *Scienza Nuova*. L'unità della nazione, secondo Vico, è dimostrata quando una comunità unita resiste alle prove della storia. Si comincia con l'epopea che è solo creduta vera, si passa a ciò che è argomentabile, sulla base di una logica naturale, essere vero e, infine, la reiterazione delle prove critiche in cui la nazione resiste unita, porta quel fatto ad una verità quasi sperimentale.

Al tempo di Trentin, Marc Bloch afferma che, senza epopea, non esiste nazione – anche se, in mancanza di un'epopea nota, è costretto a dichiarare che l'Italia costituisce un'eccezione (1949, 171) –. Forse gli studi di Bloch sono noti al libraio Trentin quando scrive *La crise*. Comunque, nel senso di Bloch, Trentin ha ragione ad affermare che Vico è il massimo teorico della nazione in quanto comprende il passaggio dal fatto creduto, al fatto argomentato e al fatto sperimentato.

Va detto ancora che l'Ordine degli Ordini, o delle Autonomie, di Trentin è chiaramente un ordine vichiano, in quanto è qualcosa che, in sé, non esiste, ma se si riesce a far agire gli uomini o i protagonisti della politica come se quell'Ordine esistesse, esso diventa realtà vera ed esistente, principio e guida della vita politica di uno Stato. Trentin si accorge, studiando Vico, di questa parentela tra il proprio concetto e l'opera complessiva del filosofo napoletano. L'affinità delle teorie di Trentin con il vichismo risulta con evidenza dalla seguente citazione, che avrebbe anche potuto essere ricavata dal complesso degli scritti di Vico: “Lo Stato non può organizzarsi che organizzando la società e la società, a sua volta, non può essere organizzata secondo il Diritto se non conformando la propria organizzazione all'imperativo che stabilisce il valore supremo nell'autonomia della persona e in quella degli ordini che rivendica l'esercizio dei suoi attributi. È così che il principio della democrazia si trasforma in principio diret-

tivo dell'organizzazione positiva dello Stato. In effetti, la democrazia è un regime nel quale l'affermazione dell'Ordine si realizza o tende a realizzarsi sulla base di un adeguamento costante della costruzione dello Stato alla costituzione sociale" (Trentin 1935, 188).

Tra le cose che in sé non esistono e che possono esistere perché sono usate come strumenti per raggiungere altri obiettivi, in particolare quello della democrazia e del federalismo, ci sono proprio il Diritto, la Logica e l'Etica naturali. È evidente che questi valori ideali non esistono nella forma a priori in cui si fa appello ad essi perché esistono solo a posteriori. Infatti, sono costrutti e, quindi, fatti esclusivamente in quanto realizzati dall'azione umana che produce la storia. Trentin si rende conto che il suo Ordine degli Ordini o Ordine delle Autonomie o Autonomia delle Autonomie sono fatti della stessa materia di cui sono fatti i costrutti e i fatti di Vico e che, di conseguenza, mentre costruiscono il federalismo, possono costruire anche la nazione e lo Stato. Questi costrutti o fatti, che oggettivamente, non si sa se esistono, cominciano ad esistere quando i popoli operano come se esistessero. Ed allora producono i risultati che si vogliono ottenere da essi o anche degli effetti sottoprodotto quali la democrazia, la nazione, persino lo Stato, nella loro concezione più sostanziale e meno formale.

Le Dignità di Vico citate negli appunti di Trentin

La prima citazione di Vico che si riscontra negli appunti manoscritti non è la prima in ordine di lettura delle opere di Vico: "Delle nazioni o civilizzate o barbare, non vi è alcuna, secondo l'osservazione di Diodoro, che non si guardi come la più antica e che non facesse risalire i propri annali quasi all'origine del mondo" (Michelet 1835, I, 321) e quindi all'epopea, che attinge a prima delle fonti storiche credibili.

Poiché la traduzione in francese di Michelet (essendo molto libera) fa perdere molto della bellezza del testo di Vico e la traduzione ulteriore in italiano, sicuramente, toglierebbe altre sfumature al testo, è bene fornire la stessa citazione in originale: "Oltracciò *l'antichità degli Egizj* gioveracci con due *boriose memorie*, di quella *boria delle nazioni*, le quali osserva *Diodoro Siculo* che *o barbare o umane si fussero, ciascuna si è tenuta la più antica di tutte, e serbare le sue memorie fin*

dal principio del mondo” (Vico 1836, II, 55). Data la differenza evidente di qualità e bellezza (tra l’altro Michelet non traduce l’espressione boria delle nazioni – e nemmeno quella di boria dei dotti che si noterà nella prossima citazione – che sono espressioni molto usate da chi legge Vico), da adesso in poi, riporterò le citazioni di Vico, che Trentin trae e riproduce da Michelet, prendendole direttamente dall’edizione originaria (italiana) della terza edizione della *Scienza Nuova*.

Immediatamente dopo questa prima citazione, che forse è la più importante per la lettura che Trentin propone di Vico, egli riporta il commento alla Dignità III (Michelet traduce Dignità con assioma) che ritorna sull’argomento della boria delle nazioni che consiste nel pretendere di avere scoperto le leggi della vita umana e aver dato inizio al mondo. I commenti di Vico (1836, II, 55-94), che negano questa pretesa sono così sintetizzati da Trentin: “Gli Egiziani, i Cinesi, gli Sciti, gli Assiri, i Caldei, i Fenici, hanno di volta in volta sostenuto questa pretesa” (Trentin, foglio 2, retro). A commento di questa citazione, come probabile indicazione di un approfondimento da realizzare, Trentin aggiunge: “V. l’articolo di Heuriot (*Qu’est-ce que l’Europe*) e il libro di Gonzague de Reynold che porta lo stesso nome” (Trentin, foglio 2, retro). L’espressione “che porta lo stesso nome” si trova all’inizio di un terzo foglio, regolarmente numerato come 3.

Dopo queste considerazioni, Trentin ritorna indietro, alla pagina della citazione precedente di Vico e accenna al problema delle tre età che si succedono nel tempo: l’età degli dei, quella degli eroi e quella degli uomini. Quindi cita il romano Varrone che avrebbe diviso, in un’opera non pervenuta, “tutti i *tempi del mondo in tre*, cioè *tempo oscuro* ch’è l’età degli Dei, quindi *tempo favoloso* ch’è l’età degli eroi, e finalmente *tempo storico* ch’è l’età degli uomini, che dicevano gli *Egizj*” (Vico 1836, II, 55). Questa citazione non è, però, trascritta sul foglio 3 in cui aveva scritto solo poche parole, ma su un nuovo foglio che, originariamente, era senza numero. Lo si capisce dal fatto che il numero che vi scriverà poi, unico nei 19 fogli, è più in alto rispetto alla prima riga. In genere, Trentin numera i fogli mettendo un numero alla sinistra della prima riga, non in alto rispetto a questa.

Questo fa pensare che egli supponga di riportare, sull’originario foglio 3, delle citazioni ulteriori riferite allo stesso argomento.

Sul foglio non ancora numerato, invece, riporta varie altre citazioni:

una ancora recuperata dalla pag. 337 di Michelet ed è esattamente la traduzione della Dignità III, quella di cui prima aveva (foglio 2, retro) riportato il commento in modo non letterale. La Dignità III, nel testo originale, recita così: “III. Della boria delle nazioni udimmo quell’aureo detto di Diodoro Sicolo, che le nazioni o greche o barbare abbiano avuto tal boria, d’aver esse prima di tutte l’altre ritruovati i comodi della vita umana, e conservar le memorie delle loro cose fin dal principio del mondo. Questa Dignità dilegua ad un fiato la vanagloria de’ Caldei, Sciti, Egizj, Chinesi, d’aver essi fondato l’umanità dell’antico mondo” (1836, II, 94; Michelet 1835, I, 337). La citazione successiva è la Dignità XII: “Il senso comune è un giudizio senz’alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione, o da tutto il genere umano” (Vico 1836, II, 97-8). Quindi, Trentin recupera una nota alla Dignità VI e scrive: “La *Filosofia considera l’uomo quale dev’essere*; e si non può fruttare ch’a *pochissimi* che vogliono vivere nella *Repubblica* di *Platone*, non rovesciarsi nella *feccia* di *Romolo*” (Vico 1836, II, 96). La parte di commento di Michelet ripreso da Trentin è sul tema del diritto naturale: “Il principio del diritto naturale è il giusto nella sua unità, altrimenti detta l’unità delle idee del genere umano concernente le cose la cui utilità o necessità è comune a tutta la natura umana. [Come insegna Platone] si deve seguire come la regola del vero ciò che sembra uno, o identico a tutti gli uomini” (Trentin, foglio 3, retro; Michelet 1835, I, 339).

Con queste citazioni che mettono insieme pagine di Vico lontanissime le une dalle altre e ritornano più volte sulla stessa Dignità per reinterpretarle, Trentin ci fornisce il fulcro della sua complessa interpretazione di Vico: l’indagine sulla regola del vero, l’indagine sui cicli delle nazioni, l’indagine sul Diritto di natura e l’indagine sulla genesi del senso comune sono tutte indagini strettamente connesse e inseparabili. Il vero va visto sia in senso individuale, sia collettivo; il senso comune va visto anch’esso nell’individuo e nel collettivo; il Diritto naturale, pure. Tuttavia, riferirlo alla Repubblica di Platone significa riferirlo a pochissimi, presumibilmente santi; il tutto va riferito alla “feccia di Romolo”, cioè al mondo reale per come è.

“Benvenuto nel mondo!”, dicono i vichiani quando uno comincia a prendere atto che l’uomo non è santo, ma è spesso corrotto, disonesto, supponente, etc. Salvo poi accorgersi che non si vive bene in

un mondo in cui tutti operano, ogni momento, da corrotti, disonesti, etc. e sentire il bisogno di una dimensione spirituale comune con basi per la convivenza costituite da strumenti sofisticati come il Diritto, l'Etica e la Logica naturali.

A questo punto, Trentin ha già dato un numero al foglio 3 e vi trascrive la Dignità LXX, che continua nel foglio 4 (il vecchio 3 con il numero corretto e la cancellazione delle poche parole che conteneva). Questa Dignità recita così: "Si conceda ciò che non ripugna in natura, e qui poi truoverassi vero di fatto, che *dallo stato nefario del mondo eslege* si ritirarono prima alquanti *pochi più robusti* che fondarono le famiglie, con le quali e per le quali ridussero i campi a coltura; e gli *altri molti lunga età dopo se ne ritirarono, rifuggendo alle terre colte di questi Padri*" (Vico 1836, II, 118).

Seguono le altre citazioni che raccontano come si sono formate le prime società e i plebei di ogni società. In queste citazioni, Trentin riporta sempre come riferimento la prima pagina in cui si trova una Dignità, anche se poi cita anche dalle pagine successive, se trattano sempre dello stesso argomento. Questa premessa è importante per capire un'indicazione che egli fornisce a proposito della pag. 386 del testo di Michelet. In questa pagina si riscontra l'inizio della Dignità CIV.

Trentin ne coglie immediatamente l'importanza. Poi, lo scrive nei suoi appunti: "Sul diritto naturale p. 386 importante" (Trentin, foglio 6, fronte).

La citazione è più lunga di una pagina della traduzione di Michelet del testo di Vico. Comincia così: "CIV. È un detto degno di considerazione quello di Dion Cassio, che la consuetudine è simile al re, e la legge al tiranno; che deesi intendere della consuetudine ragionevole, e della legge non animata da ragion naturale. Questa Dignità dagli effetti definisce altresì la gran disputa, se vi sia diritto in natura, o sia egli nell'opponione degli uomini; la qual è la stessa che la proposta nel corollario dell'VIII, se la natura umana sia socievole. Perché il diritto natural delle genti essendo stato ordinato dalla consuetudine, la qual Dione dice comandare da re con piacere, non ordinata con legge, che Dion dice comandare da tiranno con forza; perocché egli è nato con essi costumi umani usciti dalla NATURA COMUNE DELLE NAZIONI, ch'è'l subbietto adeguato di questa SCIENZA; e tal diritto

conserva l'umana società; né essendovi cosa più naturale, perché non vi è cosa che piaccia più che celebrare i naturali costumi: per tutto ciò la natura umana dalla quale sono usciti tali costumi, ella è socievole. Questa stessa Dignità con l'VIII e' l di lei corollario dimostra che l'uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduca e debole... (continua)" (Vico 1836, II, 132-33).

Questa Dignità corregge il principio aristotelico secondo cui o siamo governati dalla legge o siamo sottoposti all'arbitrio di uomini perché afferma che una legge non vincolata ai principi del Diritto naturale è una forma di arbitrio legale. È anche una critica feroce al formalismo giuridico.

Dopo questo riferimento, Trentin torna qualche pagina indietro e trascrive due altre Dignità: "XCIII. Poiché la porta degli onori nelle repubbliche popolari [Michelet traduce democrazie] tutta si è con le leggi aperta alla moltitudine avara [Michelet traduce avida] che vi comanda, non resta altro in pace che contendervi di potenza, non già con le leggi, ma con le armi: e per potenza comandare leggi per arricchire, quali in Roma furono l'agrarie de' Gracchi: onde provengono nello stesso tempo guerre civili in casa e ingiuste fuori" (Vico 1836, II, 127; Michelet 1835, I, 379); "XCV. Gli uomini prima amano d'uscir di soggezione, e desiderano ugualità; ecco le plebi nelle repubbliche aristocratiche, le quali finalmente cangiano in popolari; di poi si sforzano superare gli uguali; ecco le plebi nelle repubbliche popolari corrotte in repubbliche di potenti: finalmente vogliono mettersi sotto le leggi; ecco l'anarchie, o repubbliche popolari sfrenate; delle quali non si dà peggiore tirannide dove tanti son i tiranni, quanti sono gli audaci e i dissoluti delle città: e quivi le plebi fatte accorte da' propri mali, per trovarvi rimedio, vanno a salvarsi sotto le monarchie; ch'è la legge regia naturale, con la quale Tacito legittima la monarchia romana sotto di Augusto, qui *cuncta bellis civilibus fessa nomine principis sub imperium ACCEPIT*" (Vico 1836, II, 128; Michelet 1835, I, 380).

Con la prima di queste due Dignità, Vico anticipa quanto dirà Savigny, nel 1814, in reazione a Thibaut, sul tema della codificazione delle leggi. Savigny paragona il diritto al linguaggio e sostiene che l'intervento dei tecnici nella codificazione del diritto deve essere operato al modo dei grammatici i quali fissano le regole della lingua non perché pretendano di essere loro ad avere inventato quelle regole, ma

in quanto sanno di contribuire a regolare la creazione istintiva e quasi incosciente di principi giuridici da parte di quella forma di interazione che produce quella che era detta, al tempo, coscienza popolare. Questa posizione di Savigny ha influenzato tutta la filosofia del diritto ottocentesca. Con la seconda di queste due Dignità, Vico tratta il tema della decadenza dei sistemi politici ponendo le premesse per quella che sarà poi la conclusione di Trentin più avanti (sul tema della virtù). Tuttavia, dal momento che le cose che Trentin cerca nella *Scienza Nuova* di Vico sono ormai chiare, si può procedere rapidamente con il resto del documento.

La citazione successiva è la Dignità CV: “Il diritto natural delle genti è uscito coi costumi delle nazioni tra loro conformi in un senso comune umano, senza alcuna riflessione, e senza prender esempio l’una dall’altra” (Vico 1836, II, 133; Michelet 1835, I, 388). Quelle ancora successive sono riferite: al principio di Vico secondo cui il mondo sociale è fatto, a differenza dal mondo fisico creato da Dio, dagli uomini (Michelet 1835, I, 396-7); al fatto che i poeti interpretano il senso e i filosofi l’intelligenza del genere umano (Michelet 1835, II, 17); all’ipotesi di una rivolta dei servi che sarebbe necessaria per capire certi mutamenti virtuosi operati dalle monarchie domestiche dei Padri (Michelet 1835, II, 123; erroneamente 125 negli appunti di Trentin); alla paura delle rivolte dei clienti e sudditi che ha portato alle varie leggi che si avvicinavano al senso comune del tempo (Michelet 1835, II, 125-6); e così via su questo tema.

In queste citazioni si può riconoscere l’argomento, che è già stato di Machiavelli, secondo cui è dalle lotte interne alla repubblica, quando le classi dirigenti sanno regolarle attraverso buone istituzioni per gestirle, che nasce e si sviluppa la coscienza nazionale e il buongoverno. Queste capacità producono la potenza civile di una nazione o di una città.

Negli appunti di Trentin, dopo varie considerazioni sulla guerra, si torna al tema delle tre età (la divina, l’eroica e l’umana) e ai relativi tipi di governo e autorità. Quindi si riscontrano altre citazioni sui motivi per cui decadono le leggi e le istituzioni e una frase, che non si trova nel libro di Michelet, e che è presumibilmente la conclusione di Trentin (ed è anche la sostanza di quel repubblicanesimo o neoromanesimo che John Pocock, Quentin Skinner e Philippe Pettit hanno visto in Machiavelli, negli scrittori politici inglesi del XVII secolo,

negli americani del XVIII, ma non nel napoletano Vico, dove invece la vede Trentin): “La repubblica non può vivere che praticando la virtù, che appoggiandosi su degli uomini liberi che abbiano coscienza della loro libertà e sappiano tutto sacrificare per la sua conservazione e la sua garanzia” (Trentin, foglio 17, fronte). Come non pensare, a questo punto, ai fuoriusciti che hanno rifiutato il fascismo e agli uomini della nascente Resistenza al nazismo in Francia? Il resto degli appunti ritorna sui cicli delle nazioni e sulle tre età, sul fatto che debbano governare i migliori e sull'importanza del diritto di natura.

La prima conclusione che si può trarre è che Trentin è attento all'errore di prendere il senso individuale per regola del vero e che, in questi appunti, egli assume che il rimedio a questo errore consiste nell'accogliere il principio che il vero consista in quello che storicamente si assume essere in base alla Logica, all'Etica e al Diritto naturali. Una seconda considerazione nasce dal fatto che, come si può constatare, non viene citata la Dignità LIII, che è la Dignità in assoluto più citata da qualsiasi lettore di Vico, sia che lo assuma come punto di riferimento, sia che non lo faccia. Questo, però, non vuol dire che Trentin consideri poco importante questa Dignità, ma solo che non la considera rilevante per il problema che ha quando legge Vico, che è quello di ancorare il vero al Diritto naturale. Un suo scritto, del 1938, sulla rivista *Giustizia e Libertà* mostra che egli usa come forma argomentativa questa importante Dignità, priva di contenuto giuridico, ma fondamentale per la comprensione della filosofia di Vico. A questo uso implicito della Dignità LIII sarà dedicato un apposito capitoletto. Questa dignità è così definita nella terza edizione de *La Scienza Nuova*: “Gli uomini prima sentono senza avvertire; poi avvertono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura” (Vico 1836, II, p. 113).

Trentin, come cercherò di mostrare più avanti, usa questa Dignità per organizzare la forma argomentativa di un suo breve scritto sulla guerra. Mostra così un'interpretazione di questa Dignità che è diversissima da quella proposta dagli idealisti Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Questi filosofi italiani, infatti, vedono nella Dignità LIII un'anticipazione della dialettica hegeliana. Trentin ci vede, invece, anche altro, un problema che i governati hanno nei loro rapporti con le élite che li governano.

Trentin e l'idea di nazione di Vico

Degli intellettuali storici della penisola, dal XIV secolo in poi, Trentin dice che si sono smarriti “nelle regioni dell’utopia” (Trentin 2010, 63) e hanno cominciato a delineare “per impulsiva reazione di resistenza e di difesa, e ad un tempo per spirito di imitazione” (Trentin 2010, 63) solo un’idea ancora vaga di nazione. Un’idea da realizzare in pratica attraverso “la coalizione di tutte le forze indigene contro l’oppressore straniero. L’interprete più acuto e conseguente, e il grande teorizzatore di questa tendenza, sarà G.B. Vico” (Trentin 2010, 63). Egli si adopera “a dimostrare che il popolo, in quanto tale, assurge alla dignità di un vero e proprio soggetto di diritti, per natura loro imprescrittibili appunto perché congeniti all’essenza stessa, permanente e imm modificabile, dei loro propri titolari ... Ed è questo proprio il compito al quale G.B. Vico si è accinto e che egli ha splendidamente assolto, precedendo di un secolo, non solo nell’originalità della costruzione possente ma anche nella intransigenza dei suoi sviluppi arbitrari, le grandi speculazioni di Hegel” (Trentin 2010, 64).

Vico si rende conto che la nazione “acquista e sviluppa la propria individualità nella storia; e dalla storia, soltanto, essa desume la propria definizione” (Trentin 2010, 64). La nazione si rivela in questo schema “non già come qualcosa di immanente ed eterno, ma come un’istituzione propria di un dato ciclo, di una data effettuazione statale della civiltà” (Trentin 2010, 65). La controprova di questa effettuazione statale è percepita, nella visione di Vico, a posteriori, esattamente come succede per la Logica, l’Etica e il Diritto naturali che sono definibili solo a posteriori. La naturalità di Diritto, Etica, Logica e Nazione si manifesta, infatti, nella storia con la fase della maturità di ognuno dei suoi corsi storici. Il centro della realtà, in questa visione, si sposta dalla natura alla percezione dell’uomo.

Per arrivare a comprendere così profondamente Vico, a leggere in questo filosofo qualcosa che nessuno ha visto prima, Trentin deve avere trovato in lui un percorso che, *mutatis mutandis*, è simile a quello che egli stesso ha fatto. Il che ci porta a domandarci che cosa abbiano di simile i due, talmente simile da permettere al secondo di comprendere il primo da un punto di vista che gli studiosi precedenti non erano riusciti a percepire. La mia ipotesi è che essi hanno spinto

il proprio amore per la propria nazione al punto da fare qualcosa che ha messo in discussione il futuro della loro famiglia.

Provate/proviamo a fare qualcosa di profondamente giusto, nell'intimo della vostra/nostra coscienza, che però rovina la vita successiva vostra/nostra e della vostra/nostra famiglia. Cominciate/cominciamo prima a pensare che una scelta di questo genere pochi hanno il coraggio di farla. E che quindi, quando incontrate/incontriamo uno di questi uomini che si è comportato come voi/noi, vi sentite/ci sentiamo in profonda sintonia con lui e con le sue scelte. Questo deve essere stato il parallelo che ha favorito la comprensione che Trentin ha avuto di Vico. Un incontro che io considero esserci stato, essere stato profondo ed avere portato il fuoriuscito veneto a vedere in Vico uno dei più profondi studiosi e indagatori dell'idea di nazione e del processo che produce un corretto modo di pensare e costruire la nazione.

Se qualcuno ha fatto questa scelta, e Trentin l'ha fatta, e si è convinto che era profondamente giusto farla, la vicenda personale di questo qualcuno può diventare una chiave di lettura che apre la mente a un'interpretazione critica della società in cui si vive e della malattia che ha colpito per un percorso storico di costruzione della nazione che ha generato il fascismo. Non è difficile, a questo punto, comprendere il senso più profondo che Vico ha inteso dare alla seconda barbarie o il senso che Trentin ha inteso dare a *La crise du Droit et de l'Etat*.

E che cosa avevano fatto di giusto e di deleterio per le loro sorti future i nostri due? Vico aveva pronunciato e scritto, con ingenuità e fiducia, il *De Ratione*, e ne aveva ricavato emarginazione, difficoltà economiche e persino il rischio di un processo per eresia. Egli aveva rischiato di perdere il posto ed ha effettivamente perso, se mai ne avesse avute, ogni residua possibilità di fare carriera nella regia (statale) università di Napoli. Non avrà mai una cattedra e manterrà per quasi tutta la vita uno stipendio inferiore a quello di un usciere dell'Università. Solo a suo figlio, di cui nessuno oggi ricorda cosa abbia scritto o fatto, e nemmeno ricorderebbe il suo nome, se non fosse stato figlio di Vico, sono state aperte le porte del mondo accademico. Questi è riuscito a vincere la cattedra tanto agognata da Vico e mai ottenuta.

Trentin aveva lasciato la propria vita agiata, venduto tutti i propri beni in Italia e scelto la via dell'esilio per incontrare forti difficoltà economiche in quello che egli stesso ha definito il proprio processo

di “proletarizzazione”. La crisi del 1929 o la propria incapacità di fare l'amministratore di un'azienda agricola, in un contesto diverso da quello tradizionale e consolidato in cui ha vissuto fino al 1925, lo ha portato a perdere tutto il proprio patrimonio e a dover accettare un lavoro da salariato. Per sopravvivere e dar da mangiare alla famiglia ha fatto vari mestieri: il tipografo, ma ha perso il lavoro per aver partecipato a uno sciopero, e il libraio di una piccola libreria, che sopravviveva perché docenti dell'Università di Tolosa, che lo stimavano, suggerivano ai loro studenti di andare da lui a comprare i libri.

Queste persone che operano grossi sacrifici in nome di un ideale, in genere, se non si lasciano abbattere dalle vicende della vita, elaborano un punto di vista particolare che fa loro percepire la crisi di una società prima e meglio di quanto siano capaci di percepirla altri.

Pare che la cosa sia vera anche al contrario: persone che stanno vivendo un momento fortunato o magico o eroico nella loro vita, sono capaci di percepire la positività della storia più facilmente di altri. Come pare sia successo allo storico francese liberale Jules Michelet di cui si dice che si è innamorato di una donna di trenta anni più giovane di lui, mentre studiava il periodo italiano tra la metà del XIV e l'inizio del XVI. E che quello che personalmente provava per la svolta della propria vita privata l'ha aiutato a inventare, nel 1855, il termine Rinascimento e a pubblicare anche uno scritto sull'amore, nel 1858.

Questa piccola premessa sui legami che certe volte si possono instaurare tra vicende personali, scoperte e nuove interpretazioni di autori, serve per dire che Trentin, probabilmente, non avrebbe sentito così profondamente Vico se non avesse vissuto quelle vicende personali che l'hanno portato a una forzata “proletarizzazione”. Questo incontro con Vico è avvenuto in esilio e dopo la propria rovina finanziaria.

Per questo, ho considerato importante fondare la lettura delle opere di Trentin, tutte le opere successive a *La crise* (e forse anche quest'ultima dove cita Vico attraverso Del Vecchio), sull'ipotesi che la sua concezione della democrazia è fortemente collegata alla sua scoperta, lettura e interpretazione di Vico. Chiarito questo aspetto, passo a presentare il motivo per cui la visione della politica di Vico non è astratta o legata a problemi di natura speculativa e filosofica. Essa è, infatti, legata a problemi di natura squisitamente politica e organizzativa che

sono all'origine della formazione dello Stato moderno come struttura amministrativa e hanno importanza e rilevanza ancora adesso.

Vico scrive la sua prima importante opera (il *De Ratione*) nella convinzione di poter dare ai nuovi padroni austriaci un consiglio su come rapportarsi con i governati: non tentate solo sul modo geometrico, su una ragione tecnica indiscutibile da imporre con un comando, ma accompagnate questa ragione con la retorica, con argomenti capaci di essere compresi ed accettati anche da chi non ha praticato il geometrico modo di ragionare tipico dei boriosi togati o dotti.

L'istituzione-Stato che Vico ha in mente è un sistema di organizzazioni al servizio di una nazione capace di vivere, consumare e ridefinire la propria identità, praticamente ad ogni generazione. Ovviamente, Vico parla di nazione con riferimento al contesto politico e statuale in cui si sviluppa il suo pensiero. Che non è, però, quello che ha descritto Gramsci per il quale l'opera di Vico nasce in un "angolo remoto della storia". Gli Austriaci, chiamati dagli stessi esuli napoletani che avevano fallito la Rivolta del Macchia, portano nel Napoletano e in Sicilia una moderna idea di Stato in senso amministrativo. Uno Stato in cui governo e Pubblica Amministrazione sono strutturate in serie, come un ordine gerarchizzato. Gli Austriaci tentano di organizzare l'Amministrazione Statale sul modello del moderno esercito, quello stesso esercito (costituito da una rigida catena di comando che va dal generale al colonnello, al maggiore, al capitano, al tenente, al sergente, al caporale, al soldato scelto e al soldato semplice) che essi stessi hanno perfezionato, facendone una formidabile macchina da guerra contro l'Impero turco. Ed è questa idea di Stato moderno, con la sua rigida strutturazione amministrativa, che Vico criticherà con il *De Ratione*. Successivamente, con le sue grandi opere filosofiche, allargherà l'analisi all'idea di nazione, cercando di mostrare come e perché lo Stato-nazione si debba costruire sul dialogo e radicare nella società, non sovrapporsi ad essa, bloccandola. Questa è l'idea centrale, affermata da Vico in modo non esplicito (perché prudente) nel *De Ratione* e resa più esplicita nelle opere successive.

Malgrado la prudenza, quel che dice è sufficiente a creargli un sacco di guai, come è noto. Le sue idee vengono rifiutate, rischia persino che vengano considerate eretiche. Il rifiuto totale che riceve lo porta, lentamente, ad approfondire l'analisi della dimensione verticale

della politica, del rapporto che s'instaura di fatto tra chi governa e chi è governato e su come dovrebbe essere strutturato se non si vuole far ricadere quella società nella seconda barbarie.

Niente di tutto ciò, che Vico si aspetta e chiede implicitamente o diplomaticamente con il *De Ratione*, viene concesso dagli Austriaci.

La premessa del consiglio di Vico agli Austriaci e alle élite napoletane autoctone deriva dal fatto che il governo di Wirich Philipp von Daun, generale austriaco che ha guidato parte delle truppe nella conquista di Napoli, ha mostrato sin da subito la volontà dei nuovi padroni di guidare con mano ferma il viceregno napoletano. Questa mano ferma, questo modo geometrico di ragionare, ha prodotto reazioni di protesta e malumori. Dopo solo otto mesi, Von Daun viene sostituito da un mediatore: l'arcivescovo di Napoli che viene nominato viceré. In questo nuovo contesto politico, Vico si pone un obiettivo moderato: alle dimissioni di von Daun e alla sua sostituzione con il cardinale Grimani, chiede, con il *De Ratione*, un nuovo rapporto tra governanti e governati. Lo chiede in una sede ufficiale solenne, pronunciando l'orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico della statale Università di Napoli, di fronte alle autorità accademiche e al nuovo Viceré.

In particolare sottolinea l'importanza che i governanti parlino lo stesso linguaggio del popolo e che siano disposti all'ascolto di questo. Non sarà, ovviamente, apprezzato. Correrà molti rischi, compreso quello di perdere l'impiego e si ventila anche la possibilità di giudicarlo per eresia. Non gli sarà più richiesto di comporre e leggere l'orazione inaugurale dell'anno accademico, con la sola eccezione dell'anno 1719.

E non è, probabilmente, un caso se quel 1719 è l'anno in cui Von Daun, questa volta non dopo soli otto mesi, ma dopo sei anni, viene di nuovo allontanato dal governo (era stato rinominato viceré nel 1713) e, dopo un interregno di 21 giorni, sostituito, per la seconda volta, da un Cardinale.

Von Daun riuscirà a realizzare altrove la parte tecnica (la valutazione del valore e della rendita che poteva essere ricavata da ogni proprietà accatatabile, a cominciare dalla terra, la fonte primaria di reddito) dopo il 1725, come Governatore del Ducato di Milano, quando questo finisce stabilmente sotto il controllo austriaco. Von Daun sarà Governatore fino al 1733, anno in cui Milano viene occupata dai Savoia, che vi rimarranno per tre anni. La riforma, come

è noto, sarà conclusa da Pompeo Neri, nel 1760. Questi utilizzerà l'estimo di Von Daun dopo averlo fatto, ovviamente, controllare e aggiornare. Questa riforma è stata giusta e utile e si dice che abbia costituito la premessa per lo sviluppo economico della Lombardia.

Pompeo Neri userà, a differenza di von Daun, la mano morbida e il dialogo, applicando, nei fatti e probabilmente per pragmatismo e per la necessità di smussare le opposizioni più decise, le teorie che Vico ha elaborato nel *De Ratione* e ha specificato nel resto della sua grande filosofia. Nella famosissima Dignità LIII, Vico presenta il risultato della propria riflessione a partire dal *De Ratione*. In essa, egli sostiene che le istituzioni muoiono e rinascono e fonda il principio detto dei Corsi e Ricorsi storici che, successivamente, viene inteso nei termini di Hegel. Questi vede ogni morte di un'istituzione come rinascita in una forma superiore. Vico, invece, vede ogni morte di un'istituzione come una possibile occasione di ricaduta nella seconda barbarie e come occasione per ripensare in termini realistici la distinzione tra ciò che si può e ciò che non si può fare. Con l'avvertimento che ciò che si deve fare nel rifondare un'istituzione è porsi l'obiettivo di imparare a parlare il linguaggio dei governati.

L'attenzione a parlare il linguaggio del popolo e all'ascolto è necessaria anche nel senso che i cittadini, come collettivo, cioè come popolo, potrebbero non arrivare a riflettere con mente pura. I cittadini, infatti, non hanno bisogno d'intermediatori culturali per le prime due fasi del ciclo storico vichiano (sentire senza avvertire e avvertire con animo perturbato e commosso), ma possono pervenire alla percezione con mente pura come collettivo, cioè come popolo, solo attraverso i propri intellettuali e la propria classe politica. Oppure possono giungerci senza i togati, ma solo in particolari momenti: nel 1799, nell'assedio di Napoli, da parte dei Sanfedisti; nel 1860, all'arrivo dei Garibaldini in Sicilia, e all'arruolamento massiccio di Meridionali nell'impresa dei Mille fino al Volturmo; nel 1861-65, nella rivolta meridionale, repressa nel sangue, contro il nuovo regno unito; nel 1866, nella rivolta del sette e mezzo a Palermo repressa anch'essa con un assalto dei bersaglieri alla cittadinanza; nel 1894, nella formazione dei Fasci Siciliani, repressi con l'invio dell'esercito e pesanti condanne contro i manifestanti; nel 1917, nella disfatta di Caporetto, quando l'esercito, guidato malissimo e abbandonato a sé, insieme alle

popolazioni del Veneto, non si sfalda, come pure poteva succedere; nel 1943, all'arrivo a Pantelleria, a Lampedusa e in Sicilia degli angloamericani quando le guarnigioni si arrendono senza combattere e la popolazione accoglie gli ex nemici come liberatori.

In *Stato Nazione Federalismo*, Trentin assegna un ruolo importante al pensiero di Vico cui dedica cinque pagine. Lo fa dopo aver dedicato poca o nessuna importanza al pensiero repubblicano nell'antica Roma, per esempio a Sallustio e a Cicerone; dopo aver dedicato molta attenzione a Dante e poche righe al più importante analista della politica, Niccolò Machiavelli. Su quest'ultimo si limita a scrivere: "Già Machiavelli, e nel Principe e nei Discorsi, dopo essersi senza riguardi sbarazzato di ogni convenzionale e superstizioso rispetto verso il dogma medievale dell'unità politica del mondo cristiano, aveva chiaramente intravisto nello stato cittadino il germe, il nucleo generatore dello Stato nazionale" (Trentin 2010, 55). Come si sa, *Il Principe* finisce con l'invocazione all'Italia e la sua idea di nazione abbraccia di sicuro l'intera penisola, probabilmente anche le isole.

Dopo queste sei righe del suo testo dedicate a Machiavelli, Trentin passa ad accennare al pensiero di Alberico Gentile e si sofferma sugli utopisti italiani del Seicento, soprattutto Campanella. La sensazione è che egli voglia individuare una linea di continuità nel pensiero politico della penisola e inserirci dentro Vico. Infatti, continua con la trattazione del pensiero di Vico cui dedica due paragrafi con titoli significativi: 1) La reazione nazionalista-unitaria alle tendenze espansionistiche delle grandi monarchie straniere; 2) Lo Stato di Vico, precursore dello Stato di Hegel. Questa operazione di individuazione di una linea nazionale italiana ha, per Trentin, un costo molto elevato perché egli finisce per accogliere alcuni luoghi comuni relativi a Vico, quelli su cui si era costruita, la presentazione di Vico come grande filosofo, con Victor Cousin, in Francia dal 1828.

Trentin, pur avendo mostrato di leggere in modo adeguato e moderno (come si leggerebbe oggi, al di fuori degli schemi di lettura risorgimentali e neoidealisti) la Dignità LIII nella recensione al romanzo di Lussu, *Un anno sull'altipiano*, nel trattare due temi importanti della filosofia di Vico (il rapporto con la filosofia successiva di Hegel e l'idea di nazione centrata da Vico su temi antropologici) ribadisce due luoghi comuni del tempo. Questo va, in qualche modo, spiegato.

È stato, infatti, Cousin ad avere rilanciato come importante il pensiero filosofico di Vico, in Francia e da qui in Europa, nel 1828. Fino a quel momento, dal 1799, non da prima, Vico era considerato importante solo in Italia, e lo era diventato per opera del napoletano Vincenzo Cuoco.

Cousin è stato un protagonista della vita culturale francese nella Francia della Restaurazione e, nel presentare Vico al pubblico francese, nei *Nouveaux fragments philosophiques. Cours de l'histoire de la philosophie*, lo definisce anticipatore o precursore di Hegel. E siccome in quegli anni, Hegel è considerato il più grande filosofo del secolo, questo contribuisce non poco alla fortuna del filosofo napoletano. Solo che Vico era già grande di suo, ma questo si rivelerà molto più tardi, ed ha anticipato importanti correnti di pensiero anche successive all'idealismo hegeliano.

Non è che Cousin non si accorga che Vico non è riducibile a Hegel. Se ne accorge e lo dice a modo suo, rimproverandogli un errore: pur dentro l'intuizione che la storia si sviluppa per cicli, Vico non avrebbe compreso e scritto che, nel passaggio da un ciclo storico all'altro, si realizza comunque un progresso generale della società, e che la relazione tra un ciclo che muore e uno che sorge non è un ritorno al punto di partenza, ma è un avanzare verso il destino di perfezione dell'umanità. Vico, infatti, riteneva che quella che egli chiamava la "seconda barbarie" (tra l'interruzione di un ciclo e l'inizio del successivo) potesse essere peggiore della prima. Questo cosiddetto "errore" era la differenza cruciale, il punto decisivo che avrebbe dovuto impedire che Vico potesse essere considerato un anticipatore di Hegel, il quale assumeva a legge generale della società l'infinito progresso dell'umanità.

Difficilmente, però, Trentin si sarebbe potuto liberare di questo luogo comune del tempo, ribadito in Italia da Croce e Gentile, dal momento che questa affermazione, di avere anticipato Hegel, era dovuta a Cousin, la cui casa era frequentata da Jules Michelet nella cui libera traduzione Trentin ha letto Vico.

Trentin, per questo, va considerato come uno studioso che ha indicato una strada per una nuova interpretazione di Vico, non come uno che l'abbia percorsa con coerenza fino in fondo. Le necessità della rivoluzione e della Resistenza, dopo il 1936, lo hanno rallentato dal percorrere la via che, pur tuttavia, ha intravisto.

Un esempio di come Trentin utilizzi il pensiero di Vico

Trentin intuisce un altro punto della filosofia di Vico: il fatto che la relazione tra governanti e governati vada affrontata con un approccio che Giuseppe Capograssi, per contrastare l'affermazione di Benedetto Croce secondo cui Vico seguirebbe il metodo dell'epistemologia della superbia, chiamerà epistemologia dell'umiltà.

Vico immagina la nazione come un sistema di istituzioni la cui solidità si sviluppa come sottoprodotto di una maggiore capacità di dialogo, interazione e comprensione reciproca tra chi governa e chi è governato. Nella mente del cattolico Vico c'è, sicuramente, una qualche remora ad accettare l'idea di una nazione italiana per via dell'esistenza dello Stato Pontificio. Forse, quando pensa alla nazione in cui vive, pensa alla "nazione napoletana". È vero, tuttavia, che il modello di sviluppo politico immaginato da Vico per lo Stato nazionale è estendibile anche all'intera penisola. Operazione di estensione di cui si fa interprete Vincenzo Cuoco quando comprende a pieno la filosofia di Vico.

Cuoco comprende Vico quando intuisce che i Giacobini napoletani, cui appartiene, si sono fatti ispirare dalle idee politiche di Pietro Giannone, nel tentativo di suscitare il nazionalismo come se questo fosse un ideale a priori presente non solo nella mente degli intellettuali, ma anche nella mente collettiva degli illetterati, quelli che Vico chiama i non tomati. Ed è a questo errore, di avere seguito Giannone e ignorato Vico, che Vincenzo Cuoco, dopo la sconfitta del 1799 e la fine della Repubblica Napoletana, attribuisce la prima causa di quel fallimento. È una risposta a quel fallimento l'interpretazione, avanzata per primo da Vincenzo Cuoco, di Vico come filosofo della nazione italiana *in fieri*.

Quest'interpretazione è molto diversa da quella che sarà fornita da Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Cuoco interpreta Vico a partire dalla fine del ciclo di esperienze e di scelte politiche operato dai Giacobini napoletani nel 1798-99 e dai loro intellettuali, gli illuministi o gli allievi dei grandi illuministi napoletani e di Pietro Giannone.

Cuoco si rende conto che Vico ha basato la propria filosofia sull'assunto che gli uomini comuni, le masse diremmo oggi, per riflettere con mente pura, partendo dagli effetti ed arrivare alle cagioni, hanno

bisogno degli intellettuali. Se questi elaborano teorie capaci, da una parte, di produrre una profonda sintonia tra élite e gente comune, tra governanti e governati e, dall'altra, fortemente creduta dalle classi dirigenti, allora la loro concezione può essere chiamata, secondo Capograssi (il quale utilizza, però, un'espressione di Benedetto Croce), epistemologia dell'umiltà. Se, invece, questi operano secondo il modo geometrico o comunque non comunicano con i governati o se, in ogni caso, producono una riflessione lontana dalla sensibilità della gente comune, allora questi intellettuali operano secondo quella che Capograssi, sulla scorta di un termine di Croce, chiama epistemologia della superbia. Si afferma, in questo secondo caso, una posizione élitista che concepisce la filosofia di un grande filosofo, come è stato Vico, come qualcosa da imporre agli altri filosofi e alla gente comune. Questa pretesa di rendere una visione politica egemone su quella degli altri intellettuali e farla accettare (magari con una riforma della scuola come quella di Gentile) ai governati va chiamata epistemologia della superbia.

La lettura di Vico secondo Croce e Gentile parte dal presupposto che, in alcune opere, egli abbia espresso una filosofia costruita sulla "epistemologia dell'umiltà" (cioè abbia cercato di comprendere ed accogliere le visioni politiche dei cittadini). Questa caratteristica del *De Ratione* appare, persino a Croce e Gentile, filosofi molto diversi da Vico rispetto al tema dell'egemonia, innegabile. Per questo, essi sostengono che, nella sua opera principale (la *Scienza Nuova*), Vico sia diventato egli stesso "filosofo della superbia" in quanto non vi può essere, essi se ne dichiarano convinti, grandi filosofi senza altrettanta superbia. Questa superbia, secondo Benedetto Croce, Vico l'ha presa dalla filosofia di Cartesio: la filosofia di Vico non poteva progredire "se non ismettendo almeno una parte della sua umiltà e acquistando qualcosa della superbia di Cartesio" (Croce 1980, 27).

Vico si è fatto convinto che, senza una percezione della realtà che aderisca ai mutamenti spontanei della sensibilità collettiva, cioè senza sostanziale e non formale adesione all'epistemologia dell'umiltà, non ci può essere vera riflessione con mente pura. Mancando questa, si ricade, prima o poi, nella seconda barbarie.

In questo senso, la mobilitazione passiva delle masse, quando vien compresa dall'élite, rivela la capacità di questa di essere realmente

rappresentativa, cioè capace di guidare i cittadini verso gli obiettivi che le masse realmente desiderano raggiungere. Nel linguaggio della *Scienza Nuova* di Vico, quando le minoranze attive interpretano correttamente i bisogni delle masse, la terza fase della Dignità LIII si realizza; quando, invece, le minoranze attive si distaccano dai bisogni delle masse e dai loro desideri, si precipita nella seconda barbarie.

Nel linguaggio della scienza politica attuale, quando prevale l'epistemologia dell'umiltà, la qualità della polity è elevata (dove per polity si intende la comunità di tutta la cittadinanza, sia quella politicamente attiva, sia quella apparentemente passiva che, a volte, viene chiamata maggioranza silenziosa); quando prevale l'epistemologia della superbia, la qualità della polity è scadente. E si può dire persino che la polity esiste solo sul piano formale e non su quello sostanziale. Oppure, detto nei termini di De Felice, quando prevale l'epistemologia della superbia si afferma nella società quella forma di élitismo che sfiora "i confini di una sorta di razzismo moralistico" (De Felice 1993, XIV).

La filosofia di Vico, cioè la sua epistemologia dell'umiltà, pone come problema centrale sia il tema del rapporto tra individuo e Stato, sia l'obiettivo della libertà intesa come spontaneità creatrice nei confronti della quale lo Stato non sempre dà garanzie sostanziali, in quanto spesso ne dà solo di formali che imbrigliano l'individuo e rendono lo Stato sovrano, autocratico e autoritario. In questo senso, l'epistemologia dell'umiltà si scaglia anche contro la boria delle nazioni (espressione questa, com'è noto, di Vico).

L'epistemologia della superbia si riscontra in tutte le filosofie che aspirano all'egemonia con tutti i mezzi, anche attraverso lo sfruttamento di posizioni privilegiate sui mezzi di comunicazione di massa o attraverso la conquista di posizioni accademiche centrali che vengono utilizzate con la "boria dei dotti".

Significativo deve essere stato considerato da Cuoco, se letto in chiave vichiana, cioè con riferimento alla rivelazione del distacco tra la gente comune e i Giacobini che non hanno saputo valutare la situazione dello Stato napoletano con mente pura, il modo in cui si compie l'ultimo atto della fallita, perché sconfitta, rivoluzione giacobina.

Il cardinale Fabrizio Ruffo ha cominciato la controrivoluzione, con due grossi raduni, a Palmi e a Pizzo, di circa 20.000 persone ciascuno, ai quali hanno partecipato migliaia di contadini e pastori cala-

bresi guidati dai loro preti. Ha costituito, da queste masse, selezionando gli ex soldati dell'esercito borbonico, un esercito di volontari con cui ha risalito, di vittoria in vittoria, la penisola meridionale fino alla capitale. Da ogni città conquistata dai Sanfedisti, centinaia, a volte migliaia, di persone che avevano aderito alla Repubblica sono fuggite alla volta della capitale per evitare le rappresaglie. Quando tutto il Paese è ormai liberato, rimane il problema di Napoli dove non si sa se le decine di migliaia di repubblicani rifugiati siano disposti a resistere fino alla morte (tanti sono coloro che sono fuggiti dalle città di provincia e numerosi sono anche i Giacobini napoletani).

Di conseguenza, fra i Sanfedisti, c'è il forte timore che la conquista della città possa portare a un massacro e che gli assediati possano anche perdere, essendo meno numerosi di tutti i repubblicani rifugiati. Si tratta, quindi, di decidere quale strategia adottare. Il Cardinale invia, di notte, decine dei suoi Calabresi, a cavalcare a portata di voce vicino alle mura della città. Da queste postazioni, gli uomini del Cardinale urlano una domanda: "Chi viva?". Silenzio! Dopo un po' d'attesa, un altro urlo: "Chi viva?". Ancora silenzio! E così via, finché non si sente un grido. Uno dei cittadini dentro le mura trova il coraggio di rispondere: "Viva il re!". Subito dopo si alza un secondo grido: "Viva il re!". Quindi un terzo, un quarto, un quinto. Alla fine da tutta la città si sente urlare "Viva il re!".

Si realizza in quel momento, alla prova della verità, il crollo etico-politico della repubblica giacobina. La cosiddetta maggioranza silenziosa ha parlato, ha mostrato il proprio rifiuto dei Giacobini e il suo schierarsi dalla parte del re contro di questi. Ed è questo che fa perdere la bilancia dalla parte dei Sanfedisti. La città non combatterà, tranne una minoranza d'irriducibili. La rivoluzione sanfedista ha vinto. Quella giacobina ha perso. Una dissociazione passiva, un crollo etico-politico, come lo chiamerebbe De Felice e di fatto ha detto con riferimento al 1943, diventa determinante per la vittoria di una delle due parti. Cuoco capisce che tutto questo sarebbe andato diversamente se i Giacobini, che a suo parere avevano ragione, sul piano della scienza e della valutazione razionale, avessero operato in sintonia con la gente comune, fossero stati capaci di comprendere il vero sentire dei cittadini cui ritenevano di avere portato il bene supremo della libertà.

La prima grande opera di Vico (*De Ratione*) è un'orazione di aper-

tura dell'anno accademico (la settima) letta davanti al viceré austriaco, dal momento che i Borboni austriaci hanno sostituito, dopo due secoli, i Borboni spagnoli ed è evidente, dall'orazione, che Vico si illude che questi Austriaci, con reputazione di grandi amministratori, possano far avvicinare la classe dirigente alla società, e possano, quindi, sostenere l'idea di uno Stato dialogante con la società; idea che per primo ha formulato Machiavelli. Uno Stato nel quale la classe dirigente non si deve comportare da dottore, cioè parlare al popolo pretendendo di avere la verità e di doverla comunicare ottenendo obbedienza, ma essa deve adattare il proprio linguaggio a quello del popolo. Facendo il contrario, si rischia di finire nella seconda barbarie, come Cuoco ritiene che si sia finiti con la vittoria del Cardinale Ruffo.

Trentin deve avere assistito, in Francia, a qualcosa di analogo, nel 1940, quando Philippe Pétain, che si era costruito una solida reputazione nella prima guerra mondiale, sia perché aveva vinto a Verdun, sia perché aveva realizzato delle innovazioni tattiche per risparmiare al massimo le vite dei soldati. Nel 1940, di fronte al dilagare nel territorio nazionale delle truppe tedesche, accetta di collaborare con loro e di governare metà del territorio francese. Viene salutato come un salvatore, una divina sorpresa. Appena pochi anni dopo, però, i Francesi si distaccano da lui e prendono, perlomeno le minoranze attive della Resistenza, la posizione di Charles De Gaulle che ha scelto di resistere ai Tedeschi. Dopo la guerra, Pétain viene condannato a morte per collaborazionismo, ma la sua condanna viene commutata all'ergastolo da De Gaulle.

Qualcosa di analogo, che l'esperienza francese permette a Trentin di capire subito, succede in Italia, nei confronti del fascismo, a mano a mano che comincia lo sbarco di truppe alleate: a Pantelleria, nel 1943, la guarnigione dell'isola si arrende dopo i bombardamenti e prima dello sbarco delle truppe alleate; a Lampedusa si riscontra un identico comportamento; in Sicilia, gli Alleati, contro cui il Paese è formalmente in guerra, vengono accolti come liberatori; lo stesso succede in tutto il Meridione fin quando non si arriva alla cosiddetta Linea Gustav, superata la quale, dopo sei mesi, succede altrettanto fino alla Linea Gotica che resiste per otto mesi. Pur essendo profondamente mutato l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti del fascismo, queste immobilità dei fronti in Italia impediscono che il crollo

etico-politico delle masse produca un risultato di sostituzione della classe dirigente fascista con i fuoriusciti e gli antifascisti e permette che quasi due anni di Resistenza clandestina facciano emergere una nuova élite antifascista (ma prima di morire, come cercherò di spiegare, Trentin rinuncerà a chiamarla con questo nome), meno preparata culturalmente e politicamente, ma più preparata militarmente e più schierata sulle contrapposizioni ideologiche internazionali: liberali e democratici contro socialisti e comunisti; cattolici contro laici; etc.

Trentin e la guerra come pagina eccezionale della vita del soldato

Trentin non cita la notissima Dignità LIII di Vico, ma la pone alla base della struttura argomentativa di una recensione, a un romanzo di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, che viene pubblicata, nel 1938, sulla rivista *Giustizia e Libertà*. Egli usa questa Dignità, nell'analisi della letteratura, in quanto condivide l'opinione di Vico secondo cui i poeti (ma anche certi romanzieri) interpretano il senso della vita e i filosofici l'intelligenza del genere umano (Michelet 1835, II, 17).

Da questa recensione di Trentin si ricava la sua riflessione sulla guerra sconnessa dagli ideali interventisti e dalle convinzioni irredentiste che pure erano state le motivazioni politiche che lo avevano trasformato in un volontario. Quello di cui gli interessa parlare è la guerra come tragedia individuale e collettiva.

Secondo Trentin, *Un anno sull'Altipiano* è un romanzo che si propone, come altri, di cogliere dal vivo “gli atteggiamenti più espressivi dall'uomo medio assunti in trincea nell'adempimento della sua inumana corvée” (Trentin 1938, 3).

Prima di spiegare come e perché egli utilizzi questa Dignità, dobbiamo spiegare cosa essa realmente significhi. Per farlo, il modo migliore è quello di mostrare come Vico arriva a formularla.

Nell'edizione del 1725 della *Scienza Nuova*, egli scrive: “perché così sta per natura disposto, che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirle; dipoi ed assai tardi vi abbiano applicato la riflessione; e, ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni” (Vico 1836, I, 26). Nell'ultima

edizione dell'opera, quella del 1744, quest'affermazione diventa la Dignità LIII, che così recita: "Gli uomini prima sentono senza avvertire; poi avvertono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura" (Vico 1836, II, 113).

In questa Dignità, sarebbe contenuta, in modo chiaro, secondo la lettura di Croce e Gentile la teoria dei corsi e ricorsi storici. Trentin interpreta questa Dignità in modo da individuare tre fasi diverse nell'analisi di eventi unici ed eccezionali come una guerra.

Non c'è, nella recensione di Trentin, alcun riferimento a Vico o a questa Dignità, ma è dall'insieme del testo e dalle categorie utilizzate che si evince che lo schema indicato da Vico è anche alla base di questo scritto. Trentin si riferisce al soldato come "uomo medio" e ai romanzieri, "che si possono leggere ancora con qualche profitto", come "dilettanti". Con questi due termini, nella lettura che vado a proporre, per uomo medio si intende il tipo di uomo che, come lo descrive Vico, "sente senza avvertire" e i "dilettanti" sono coloro che sono in perfetta sintonia con questo uomo medio e sanno tradurre in letteratura il sentire di questo. Dall'altra parte stanno quei professionisti (giornalisti e romanzieri) "che, avendo soggiornato anche per breve tempo nelle retrovie, [hanno] sentito il bisogno di comporre le [loro] impressioni sulla vita di trincea o di illustrare con la citazione di esempi memorabili, l'inebriante bellezza del sacrificio gioiosamente consentito al servizio della patria" (Trentin 1938, 3).

Dopo ci sono quelli che avvertono con animo perturbato e commosso. "L'imprecazione, l'invettiva, la glossa affiorano di quando in quando sulla [loro] penna e interrompono e guastano l'incanto di una esplorazione alla quale il lettore vorrebbe abbandonarsi solitario, affidandosi al suo solo intuito e al suo solo giudizio" (Trentin 1938, 3).

Nessun problema se l'animo di questi scrittori è sinceramente perturbato e commosso. Delle volte, però, l'animo di alcuni scrittori è solo un finto animo perturbato e commosso. E la conseguenza è che, se all'ultima fase, a quella della riflessione con mente pura, si arriva attraverso la finzione di un animo perturbato e commosso, allora si approda anche all'epistemologia della superbia, al tentativo di forgiare il modo di vedere dei governati e, a lungo andare, alla seconda barbarie. Solo se la riflessione della terza fase, se l'animo perturbato e commosso è vero e reale, e se il metodo per raggiungere questo sta-

dio è quello dell'epistemologia dell'umiltà, la riflessione con mente pura fa compiere alla società un ulteriore passo di allontanamento dalla barbarie, e questo produce civiltà.

Trentin intende sottolineare, con l'uso di questi due concetti (uomo medio e dilettante), che i soldati in guerra, sotto una qualsiasi bandiera e nel nome di qualsiasi Patria, sono rappresentativi di quello che realmente sono, di fronte alla morte, quando vengono descritti da altri uomini che hanno realmente vissuto insieme a loro e combattuto con loro, fino a riuscire a capirli. In questo senso egli definisce questi ultimi "dilettanti" (le virgolette sono messe sul termine dilettanti dallo stesso Trentin), in quanto, avendo fatto la stessa scelta dell'uomo medio, in un certo modo (indipendentemente dal loro ruolo professionale) mostrano di sentire come ogni "uomo medio".

Le virgolette utilizzate da Trentin servono a spiegare che questi "dilettanti" non sono necessariamente veri dilettanti. A volte sono grandi autori di numerose opere e hanno vissuto del lavoro di scrittore o di giornalista. Sono definiti "dilettanti" quando scrivono con l'intento di fare semplicemente "atto di una testimonianza della cui autenticità essi erano in grado di portarsi garanti, di soddisfare ad un'esigenza tutta soggettiva che li ha sospinti irresistibilmente a tentar di captare la portata e il significato di una rivelazione unica" (Trentin 1938, 3). Essi intendono soltanto trasmettere al pubblico quello che, come dice Vico, hanno sentito senza avvertire "su degli avvenimenti formidabili al cui corso essi si sono trovati confusi" (Trentin 1938, 3). Sono gli unici scrittori, continua Trentin, che hanno il grande pregio di scrivere sulla guerra libri che si possono leggere ancora con profitto.

Il numero di romanzi in cui è successo che gli autori sono riusciti ad esprimere in forma di arte questo sentire senza avvertire sono, oltre al romanzo di Lussu, solo cinque: *Il fuoco. Giornale di una squadra* di Henri Barbusse; *Le croci di legno* di Roland Dorgelès; *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Eric Maria Remarque; *Fine del viaggio* di Robert Cedric Sheriff; *L'Equipaggio* di Joseph Kessel.

Mi permetto di dare alcune indicazioni su questi autori e sulle loro opere:

Lussu scrive più di un'opera autobiografica (*La Catena, Marcia su Roma e dintorni, Un anno sull'Altipiano, Il cinghiale del diavolo*) ma rientra ugualmente, secondo Trentin, nella categoria dei "dilettanti"

in quanto scrive con l'intento di descrivere avvenimenti formidabili e unici cui ha partecipato. Il suo libro più famoso, *Un anno sull'Altipiano*, racconta l'irrazionalità e l'insensatezza della guerra, la mancanza di professionalità delle gerarchie militari e le conseguenze, a volte tragiche, dell'asperata disciplina militare cui si ricorre per tenere sotto controllo una truppa che è diventata consapevole di essere, per molti dei suoi comandanti, soltanto carne da cannone (spesso non è nemmeno consapevole, ma si presuppone che lo sia, nel senso descritto da Bertold Brecht nel dramma *L'eccezione e la regola*). Tutte queste esperienze sono raccontate anche per mostrare che uomini come Lussu, giovani interventisti che la guerra l'hanno voluta e l'hanno fatta, ricevendo anche decorazioni per questo, siano potuti arrivare a posizioni di rifiuto della guerra. Il tutto indipendentemente dal fatto che, poi, hanno sempre partecipato alla violenza delle guerre partigiane in nome della libertà. Lussu, infatti, è stato volontario nella guerra civile spagnola e nella Resistenza al Nazifascismo in Italia. Dopo la guerra svolge un importante ruolo politico e muore nel 1975, a 85 anni.

Remarque è, agli inizi della guerra, un giovane soldato tedesco spinto ad arruolarsi in guerra, come il protagonista del suo romanzo, a diciotto anni. Il suo vero nome è Erich Paul Remark. Viene ferito varie volte in guerra. Dieci anni dopo la fine di questa, scrive questo capolavoro nel quale, con linguaggio toccante e semplice, descrive in modo realistico la realtà della guerra come vissuta dalla sua generazione. Successivamente, scrive anche altre opere sulla guerra o sul dopoguerra più o meno con lo stesso linguaggio. Malgrado il notevole numero delle sue opere, e la scelta di fare della scrittura il proprio mestiere, è un "dilettante" della letteratura nel senso inteso da Trentin. Nel 1931 lascia la Germania e si trasferisce in Svizzera, poi negli Stati Uniti. Muore nel 1970, a 72 anni.

Barbusse partecipa alla guerra già in età avanzata, essendo nato nel 1873. Malgrado l'età di 42 anni, la salute delicata e il convinto antimilitarismo che lo caratterizzano, decide di partecipare alla guerra seguendo le indicazioni dei socialisti francesi che hanno deciso di non astenersi dal conflitto per difendere la Francia. Si arruola nel 1914 e passa un anno in trincea. Dopo di che viene trasferito nelle retrovie a lavorare come barelliere e, infine, viene riformato e messo in congedo. L'esperienza della guerra costituisce per lui una rivelazione che lo

spinge a raccontare quanto ha visto accadere. Nasce così *Il fuoco*, pubblicato a puntate su una rivista e poi in volume già nel 1916. L'opera descrive con crudo realismo episodi di guerra e rivela il forte rifiuto dell'autore per ogni forma di militarismo. Il romanzo evita accuratamente ogni retorica nazionalistica e patriottica. Barbusse, dopo la guerra, si trasformerà in un convinto stalinista e scriverà una biografia di Stalin (*Stalin. Un nuovo mondo visto attraverso un uomo*). Muore a Mosca, durante un viaggio in Unione Sovietica, nel 1935, a 62 anni.

Dorgelès entra in guerra nel 1914 come volontario, malgrado sia stato riformato due volte per la propria salute. La terza volta riesce ad arruolarsi perché si fa raccomandare da Georges Clemenceau, al tempo senatore, già ministro e futuro Presidente del Consiglio. Dorgelès conosce Clemenceau in quanto lavora per lui come redattore nel giornale *L'Homme libre*. Combatte come fante e viene decorato con la Croce di Guerra. Nel corso della guerra pubblica un romanzo satirico nel quale denuncia i profittatori, le retoriche politiche, le forze di sicurezza che controllano la disciplina e il comportamento di soldati e cittadini in tempo di guerra. Scrive questo suo romanzo, ispirato dalla sua partecipazione alle più importanti battaglie del fronte francese occidentale, per raccontare di soldati sconosciuti, francesi o tedeschi, che finiscono sepolti nei luoghi in cui cadono uccisi. Il titolo del romanzo, *Croci di legno*, fa riferimento alle croci, fatte alla bell'e meglio dai loro stessi commilitoni e poste sopra le tombe dei caduti. Muore nel 1973, ad 88 anni.

Sheriff partecipa alla guerra come capitano. Viene seriamente ferito nel corso di una battaglia e viene decorato con la Military Cross. Scrive, nel 1928, il dramma *Journey's end, La fine del viaggio*, il suo più importante lavoro teatrale. Quasi immediatamente dopo lo trasforma in un romanzo. Racconta della propria esperienza nella prima guerra mondiale, descrivendo la vita reale di una trincea nel corso di quattro giorni, dal 18 al 21 marzo 1918, i giorni precedenti una grande battaglia. Muore nel 1975 a 79 anni.

Kessel nasce in Argentina, figlio di un medico lituano di origine ebrea. Vive i primi anni della propria infanzia in Russia e, quindi, si trasferisce in Francia con la famiglia. Si arruola nell'aviazione francese durante la prima guerra mondiale. Nel 1943, insieme al nipote Maurice Druon, scrive il *Canto dei Partigiani* che diventa l'inno della Re-

sistenza francese durante la seconda guerra mondiale. Ottiene la Croce di guerra francese sia nella prima, sia nella seconda guerra mondiale, oltre ad altre onorificenze. Pubblica *L'Equipaggio* nel 1923. È più noto come autore del romanzo *Bella di giorno* pubblicato nel 1928. Il romanzo citato da Trentin descrive la vita e la morte d'una squadriglia di osservazione. Tutti molto giovani, questi aviatori si considerano fortunati per essere lontani dal fango, dal freddo e dalla miseria delle trincee. Disprezzano la morte e apparentemente non temono i rischi connessi alla fragilità dei loro veicoli. Il romanzo s'incentra sui problemi personali di due aviatori che finiscono insieme nello stesso aereo e scoprono che l'uno è l'amante della moglie dell'altro. Come a dire, mentre la guerra è totalizzante e presuppone, nella visione dei comandanti, che il soldato si annulli come individuo e dia tutto se stesso, ogni soldato rimane sempre un individuo con i suoi problemi e drammi personali. Ognuno di loro deve vivere, in guerra, insieme al dramma collettivo della Patria, anche il dramma personale connesso alla propria vita privata. Kessel muore nel 1979 ad 81 anni.

Tutti questi uomini, volontari ed eroici combattenti della guerra, al pari di Trentin che per questo riesce a capirli, hanno parlato della vita quotidiana dei soldati di fronte alla morte descrivendoli nel loro sentire senza avvertire. La fase successiva, secondo la Dignità LIII, è la fase dell'avvertire con animo perturbato e commosso. Molti altri romanzi scritti, nel corso di venti anni dalla fine della guerra, da giornalisti o da scrittori professionisti, sono stati, nella migliore versione, caratterizzati dal fatto che gli autori hanno cercato di tirare fuori, dalle vicende vissute e raccontate, una morale sulla base della quale distinguere i buoni dai cattivi.

Questa fase, che Trentin suggerisce essere di disturbo nell'arte, è anche l'inizio dell'analisi politica, corrisponde alla seconda parte della Dignità LIII: questo inizio di analisi è caratterizzato da una coscienza ancora confusa che, con l'invettiva, la scelta morale e politica, prepara alla riflessione con mente pura. Altrimenti, se insincera, prepara alla seconda barbarie.

Infine, l'ultima parte della Dignità LIII, quella cui l'uomo medio non può arrivare da solo e ha bisogno dei suoi intellettuali perché, in questa, a partire dagli effetti devono arrivare, con mente pura, alle

cagioni. Secondo Vico, quando questi intellettuali sono in sintonia con il loro popolo, e lo sono quando operano secondo quella che Capograssi chiama epistemologia dell'umiltà, allora si opera la trasformazione del sentire popolare in una proposta intellettuale che merita di essere definita come "riflessione operata con mente pura". In altre parti della *Scienza Nuova*, Vico sostiene che è comunque sempre possibile la seconda barbarie e che l'errore che porta a questa barbarie peggiore della prima non è mai nella species (cioè nel ragionare per esempi che è tipico della cultura popolare in cui non si argomenta cominciando con un "perché", ma si argomenta cominciando con un "per esempio"), ma è sempre nel genus (cioè nel ragionare per categorie esplicative). Quando gli intellettuali credono di riflettere con mente pura ma non ci riescono, quando si staccano dal sentire senza avvertire del popolo e dell'uomo medio, essi incorrono nell'errore di genere e contribuiscono a preparare la seconda barbarie.

Ca va sans dire, l'unico esempio di errore di genere capace di provocare una seconda barbarie che Trentin presenta è "il Diario del Fronte del signor Benito Mussolini". Così egli commenta l'uso politico distorto (nel senso di estraneo alla spontanea coscienza popolare) che si fa di quest'opera: "da quindici anni le nuove generazioni italiane non dispongono di altro testo per iniziarsi alla conoscenza della guerra" (Trentin 1938, 3). E di conseguenza, così educati, Trentin sembra voler predire (e la "predizione" si rivelerà esatta) arriveranno alla seconda guerra mondiale con quell'inconsapevolezza e cinismo sulla vita umana che impedirà loro di capire che stanno precipitando in una tragedia che li sommergerà tutti.

Dopo questo accenno, Trentin procede rapidamente alla conclusione con una nota di speranza: "Grazie a Dio, la Catena è sempre là, a portata di mano, ad apprenderci che, malgrado tutto, il fascismo è anche più impotente che la guerra a disumanizzare il popolo nostro, a estirpare dalla sua anima, sia pur per un solo istante, l'implacabile nostalgia della libertà" (Trentin 1938, 3). *La Catena* è il memoriale scritto da Lussu per raccontare come e perché è riuscito a lasciare l'isola di Lipari dove era stato confinato.

Secondo Trentin, la vera fase della riflessione con mente pura, quella che non porta alla seconda barbarie, consiste nel rifiuto totale della guerra e nella consapevolezza che, ciononostante, la guerra si

debba e si possa accettare se, e solo se, si arriva a capire che la propria partecipazione a una guerra possa e debba servire per ridurre la violenza complessiva, non per aumentarla. La guerra, insomma, è giusta e legittima se la nostra mente è pura nel concepirla come legittima difesa da un aggressore, da un potere violento perché totalitario e antidemocratico. Qualsiasi altra opzione e, soprattutto, l'esaltazione della guerra come metodo privilegiato per risolvere le controversie politiche genera la seconda barbarie di cui parla Vico.

Vi è, probabilmente, un intimo contatto tra la capacità di descrivere la guerra come il soldato la sente "senza avvertire" e la conclusione di Trentin sulla guerra. Infatti, pur con differenti motivazioni, molti degli autori "dilettanti" citati da Trentin fanno la sua stessa scelta: combattono nella Resistenza (vedi Lussu e Kessel), altri lo avrebbero certamente fatto se non fossero morti prima (vedi Barbusse) o lasciano la Germania avviata a diventare nazista (vedi Remarque). Di questa connessione tra la descrizione della guerra da "dilettanti" e il rifiuto del futuro fascismo ne sono convintissimi per primi i nazisti. Per quanto Remarque non abbia mai partecipato a qualsiasi forma di resistenza, il suo abbandono della Germania è stato talmente rilevante sul piano politico che i nazisti finiscono con l'accusarlo di essere, in realtà, un appartenente a una famiglia di ebrei che ha mascherato il proprio nome invertendolo: da Kramer in Remark. In questo modo essi cercano di spiegare il suo essere così dissonante dal modo di pensare "tedesco". Di conseguenza, nel 1933, bruciano, simbolicamente, tutte le sue opere.

Capitolo II

TRENTIN E LE MASSONERIE

La logica naturale come strumento di dialogo e il fascismo come eclissi della ragione

Trentin cresce in ambiente massonico ed è probabile che conosca bene anche il libro di Alessandro Luzio sul ruolo della massoneria italiana nel Risorgimento. È forse proprio per le affermazioni in questo libro che egli, a differenza di Antonio Gramsci, assolve la massoneria dalla responsabilità di avere avuto un ruolo negativo nella costruzione dell'Italia unita. Malgrado sia convinto che il percorso verso il fascismo sia iniziato con lo Statuto, quindi già prima dell'Unità stessa, il ruolo negativo della massoneria italiana egli lo denuncia solo per il periodo immediatamente precedente e successivo alla marcia su Roma.

Procediamo, però, con ordine, cominciando con il presentare la sostanza del lavoro di Luzio: la massoneria in Italia viene diffusa con l'arrivo delle truppe napoleoniche e molti che sognano un'Italia indipendente si iscrivono alla massoneria. Importanti massoni del tempo sono Giandomenico Romagnosi e Vittorio Alfieri. Quest'ultimo se ne allontana e scrive un'ode antimassonica dopo il 1797, quando Napoleone consegna la Serenissima Repubblica di Venezia all'Austria.

Nello stesso tempo, nel corso della resistenza calabrese ai Francesi che, nel 1806, hanno per la seconda volta invaso il Regno di Napoli, l'Inghilterra in guerra con i Francesi fa sorgere una società segreta che prende il nome di Carboneria. E poiché la resistenza calabrese è soprattutto popolare e sanfedista, le due massonerie si differenziano l'una dall'altra per la diversa composizione sociale: classe media la massoneria filofrancese e classe contadina quella filoinglese. Dopo la sconfitta di Napoleone, gli Inglesi si disinteressano della Carboneria e prende sempre più piede la massoneria filofrancese. Si tratta, però,

di poca cosa. Fino al 1859, la massoneria è disorganizzata e impotente a condurre strategie politiche di vasto raggio. Anche perché alcune delle logge erano legittimiste, altre erano filomoderate (la futura Destra Storica), altre ancora filoradicali (la futura Sinistra Storica) e ve ne erano anche di murattiane (sostenevano che un erede di Gioacchino Murat, sovrano del regno di Napoli per dieci anni, dovesse ritornare su quel trono).

La massoneria acquista potenza e reputazione dopo l'Unità quando diventa strumento di governo e si schiera, con i moderati, a favore della centralizzazione amministrativa e legislativa. In questo definitivo crescere acquista una caratterizzazione prevalentemente realistica e clientelare e perde quasi del tutto quella utopista, meritocratica e razionalista.

Trentin cresce anche in un ambiente con stretti contatti con l'ideologia nazionalista, attraverso suo zio Vittorio Cian. E per questo è probabile che conosca e condivida le idee di Alfredo Oriani sulla centralità della funzione dei volontari nel Risorgimento italiano, quali questi le ha espresse nella *Lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*.

Il volume di Oriani non è subito diventato un punto di riferimento per le forze politiche al tempo della prima pubblicazione. Infatti, appena uscita, nel 1892, l'opera viene duramente stroncata da un accademico del tempo: Amedeo Camillucci, professore di storia moderna all'Università di Pisa. I politici, cui il libro è principalmente rivolto, lo ignorano, come pure i lettori. Oriani cerca persino di interessare alla propria opera Francesco Crispi, l'uomo politico più importante del tempo, quello che Oriani più ammira. Lo incontra e ci discute per due ore che descrive come una dura battaglia di idee contrapposte.

Secondo la chiave di lettura offerta da Oriani, l'esercito piemontese ha liberato, e male, la Lombardia nel 1859 e Umbria e Marche nel 1860 e quello italiano il Veneto nel 1866 e il Lazio nel 1870. Il resto del Centro Italia si libera da solo e il Sud viene liberato dai Garibaldini. A parte cinque delle attuali Regioni, il resto delle Regioni annesse dal Piemonte o dall'Italia fino al 1870, in numero di otto, vengono liberate da volontari.

Non aver tenuto conto di questa verità ed avere agito per sottrarre

alla Sinistra Storica e ai volontari il merito e il diritto di partecipare al governo dei territori che avevano liberato è stato un grande errore. Anche perché questi volontari avevano mostrato, come combattenti, qualcosa (la capacità di vincere) che era mancata all'esercito regolare italiano. La rivoluzione del 1848-1860, soprattutto lo sprint finale del 1859-1860, ha mostrato la grande capacità di essere avanguardia nazionale di una parte rilevante delle élite professionali e letterarie. Realizzata questa forma di unità delle avanguardie civili, queste avrebbero dovuto operare, appunto, come avanguardie. Non l'hanno saputo fare per due motivi: la Destra ha avuto un peso minoritario nella produzione del risultato finale, ma si è appropriata per intero del merito diventando la forza di governo unitario; la Sinistra ha avuto un peso maggioritario, ma è stata confinata in un ruolo inattivo di attesa passiva di un domani a cui demandare la propria azione di governo. Ma nell'immediato, la minoranza è stata bloccata dall'impossibilità di rimettere in discussione il lavoro della maggioranza per paura di mettere in crisi l'Unità.

I volontari avevano esercitato funzioni di comando, avevano imparato a conoscere gli uomini, non solo i propri, ma anche quelli che avevano "liberato", a comandarli, a spostare materiali, a organizzare l'amministrazione, etc. e non hanno potuto utilizzare queste competenze nel Paese unito e questo è stato uno spreco enorme e un altrettanto enorme errore. Sono partiti in 1000 e si sono ritrovati sul Volturno in 25.000, cui vanno aggiunti i 30.000 circa nelle retrovie tra la Sicilia e la Campania (di tutti questi un terzo provenienti dal Nord e il resto cittadini attivi del Regno delle Due Sicilie). Molti di questi combattenti (9.000 circa) erano diventati ufficiali sul campo, senza passare per le accademie militari (Ceva 1984, 324). Essi hanno mostrato un capitale di competenza politica ed organizzativa che sarebbe stato utilissimo nel nuovo Stato, se fosse stato usato.

Questa la verità mostrata da Oriani e non compresa, nel 1892, da Francesco Crispi, un'ombra ormai rispetto agli ideali da lui proclamati trenta anni prima. Questa verità viene sostituita da una verità artificiale ben diversa in quanto costruita su due assunti: 1) che le umilianti sconfitte del nostro esercito (San Martino nel 1859; Custoza e Lissa nel 1866) dipendessero dalla pochezza del materiale umano che costituiva il nostro esercito, non dalla pochezza intellettuale e strategica

delle nostre élite militari); 2) che la carenza di razionalità e di capacità utilizzabili per la costruzione del nuovo Stato nazionale fosse presente in altre categorie sociali, per motivi di natura razziale e, quindi, non fosse risolvibile. Entrambi gli assunti si sono rivelati falsi solo nel corso della prima guerra mondiale e questo ritardo nel prenderne atto ha provocato danni enormi, finendo con il mettere in crisi la nostra giovane democrazia e preparare la strada al fascismo.

Nella concezione dei nazionalisti, la politica di coinvolgimento degli ex Combattenti doveva servire a ridurre il distacco tra l'anima del popolo e la causa della democrazia, per ricercare una base più solida per la democrazia italiana. Senonché, niente di tutto questo viene realizzato perché un'élite totalitaria si impone sul movimento degli ex Combattenti e lo trasforma da occasione di sviluppo della democrazia in strumento per la costruzione di una dittatura. Da questo punto di vista, il fascismo si presenta nel solco della rivoluzione nazionale, ripetendo esattamente lo stesso errore che era stato fatto subito dopo l'Unità d'Italia.

In Meridione, i Garibaldini hanno realizzato un momento magico che ha prodotto delle grandi illusioni e hanno suscitato speranze in chi aveva tutto da guadagnare da un cambiamento e timori in chi voleva che le cose continuassero come prima. Hanno chiamato a raccolta la popolazione e questa si era resa disponibile all'operazione nella speranza che venisse concessa la terra, quella della Chiesa che si sperava sarebbe stata espropriata e quella del demanio statale. Questo, però, era quello che più temevano i possidenti e quanti desideravano quelle terre per sé.

La lettura dei documenti diplomatici di quei primi anni dopo l'Unità mostra che la preoccupazione principale è relativa a che cosa avrebbe fatto Garibaldi. Dopo il 1862 e i fatti d'Aspromonte, è chiaro che nessuna avventura sarebbe stata permessa all'interno. Rimane tuttavia il timore che Garibaldi si possa rivolgere all'estero per qualche avventura internazionale: lo teme l'Austria che si preoccupa per la situazione di Ungheria; lo teme la Sublime Porta (la Turchia) per la situazione nei Balcani e in Grecia; potenziali insorgenti lo attendono in Polonia e in altri luoghi. I documenti diplomatici italiani del tempo mostrano continuamente che vari governi esteri chiedono rassicurazioni ai diplomatici italiani.

Con il 1866, l'alleanza tra Italia e Prussia contro l'Austria e una nuova sconfitta, anzi due, in battaglia (Custoza e Lissa), diventa chiaro che il pericolo dell'Austria è inconsistente: l'Austria è stata provocata e costretta a cedere (per merito degli alleati, non dell'Italia). Di tutto questo pericolo, che pure è realmente esistito per il solo fatto di essere stato creduto, che cosa rimane? Rimane il dramma di una politica violenta di repressione che l'esercito regolare realizza in Meridione consegnando il Paese ai notabili locali che lo governavano anche sotto i Borboni.

La politica meridionale che ne è seguita è stata una guerra civile e una strage di meridionali realizzata con varie forme di repressione: uccisione sul campo di briganti; incarcerazione di quanti soldati ex borbonici si rifiutano di prestare giuramento al nuovo re d'Italia; repressione violenta dei Garibaldini (non solo in Aspromonte, ma anche a Napoli una loro manifestazione viene repressa nel sangue); trasferimenti forzati di decine di migliaia di cittadini sospetti (manutengoli di briganti o camorristi) o anche solo non graditi ai notabili locali che li considerano avversari politici.

Cavour, che sa che il nuovo Stato, data la sconfitta di San Martino, non ha la forza di reggere l'urto dell'Austria senza un'alleanza con la Francia (che non è più disponibile, dopo Villafranca, a dare all'Italia un appoggio militare, al massimo uno politico), sa che deve garantire l'ordine interno per rassicurare i nemici austriaci che l'operazione di costruire un nuovo regno non è stata un'avventura. Da ciò la decisione di appoggiare tutti i moderati e i seguaci del vecchio regime in funzione di contenimento dei volontari garibaldini.

Le idee di Oriani cominciano a diventare influenti in politica con il movimento nazionalista e interventista della Nuova Italia, che si ispira all'opera del neoidealismo e soprattutto di Benedetto Croce. In questo nuovo contesto culturale, nel 1908, Croce dedica un saggio all'opera di Oriani e la pone al centro di una rilettura nazionalista del Risorgimento italiano.

“Nel 1892, dunque, la Lotta politica dell'Oriani non incontra un ambiente favorevole né nel campo storiografico, dominato dall'indirizzo filologico puro, né nel campo politico militante, triplicista e conservatore della classe dirigente, radicale repubblicaneggiante nell'opposizione costituzionale, anarchico-socialista nell'opposizione ri-

voluzionaria. Era, insomma, un'opera in anticipo sui suoi tempi. La Lotta politica dell'Oriani cominciò a trovare piena comprensione nel 1908 col famoso saggio di Benedetto Croce” (Maturi 2010, 203).

L'obiettivo di questa rilettura è quello di proporre una visione politica alternativa a quella trasformista basata sul presupposto che determinante sia stata l'azione diplomatica del Cavour, nella costruzione dell'Unità d'Italia. Senza di questa, Mazzini, da una parte, e Garibaldi, dall'altra, avrebbero distrutto, per intervento delle potenze straniere, quanto realizzato con le strategie di alleanza del Piemonte e del nuovo Regno d'Italia.

Moderati prima e trasformisti poi non possono basare la lettura del Risorgimento sul ruolo dell'esercito essendo evidente che l'esercito regolare aveva collezionato quasi esclusivamente sconfitte (San Martino, Custoza e Lissa).

La maggiore efficacia ed efficienza dei volontari viene sottaciata prima da Cavour e dai continuatori della sua opera e poi dagli storici. Ciò avviene perché si diffida di loro rispetto all'obiettivo prioritario della salvaguardia dell'alleanza politica e sociale stabilita, con la concessione dello Statuto Albertino, tra la Corona e la nuova borghesia emergente. L'esercito italiano è stato modellato sull'obiettivo di essere lo strumento fondamentale per garantire la tutela di un'idea di ordine pubblico finalizzata alla difesa di questo blocco sociale.

È pur vero che Carlo Alberto ha mostrato di non fidarsi ad affidare al Parlamento e al governo il controllo dell'esercito e della politica estera. Vittorio Emanuele II non è stato diverso dal padre. Tanto è vero che esercito e politica estera rimangono sotto il diretto controllo del re, come nello stile tipico di tutti i governi assoluti. Inoltre, l'esercito si trova in una condizione privilegiata in quanto ottiene dal Parlamento qualsiasi risorsa richieda (questo anche sotto i governi della Sinistra Storica), al punto da diventare un peso notevole per il bilancio, pur rimanendo incapace di vincere le battaglie contro gli Austriaci e mostrando la propria tragica efficienza soltanto nel proprio ruolo repressivo interno. E questo dura, praticamente, fino alla grande guerra.

Garibaldi, seguito inizialmente dalla Sinistra Storica e da quanti hanno partecipato a una qualche impresa sotto la leadership dell'eroe dei due mondi, sostiene che occorre una forza militare di volontari

da affiancare all'esercito regolare per poter essere, da una parte, in condizione di vincere e, dall'altra, di non mettere in crisi la democrazia. Egli è un teorizzatore della guerriglia come guerra di popolo e come strumento per realizzare la nazione armata. In questo, la visione garibaldina si scontra direttamente sia con quella di Cavour, sia con quella dei suoi successori, compreso, quando è arrivato il momento, quella di Francesco Crispi, come può verificare Oriani nel 1892.

Garibaldi diffida dei militari professionisti italiani in quanto questi, lungi dall'essere efficaci in guerra, in pace rappresentano comunque un pericolo per la libertà e la democrazia. Egli è di opinione diversa da quella di Cavour e dei suoi continuatori di "lasciar fare a chi tocca". L'obiettivo politico di Garibaldi è quello di ridurre il distacco tra l'anima del popolo e la causa nazionale, per ricercare una base più solida per la rivoluzione italiana. Egli sostiene che un esercito esclusivamente regolare operi secondo il principio del *Non pensare, Non ragionare* e lasciare il fastidio di pensare e ragionare al capo, al quale i militari devono ubbidire anche se questi comandano di ammazzare il padre e la madre (citato da Mazzonis 1984, 232).

Cogli anni Novanta, anche se Crispi mostra di avere mutato opinione, c'è ancora chi ribadisce le posizioni dei Garibaldini quando erano ancora rivoluzionari. Posizioni di cui Garibaldi si era fatto portavoce in Parlamento già nel 1861, per esempio nella notissima polemica con Cavour. Un anonimo, un ufficiale dell'esercito che si firma A.Z., scrive appena prima della sconfitta di Adua: "Sarebbe un libro curioso quello che si potrebbe scrivere sulla influenza esclusiva della vita militare italiana. Vi si vedrebbe come la nostra disciplina tenda a cancellare l'originalità individuale, sostituendo all'uomo, al cittadino, qualcosa non dirò di contrario, ma diverso. E si vedrebbe come l'aria della caserma sia poco opportuno ambiente alla moderata espressione del pensiero e del sentimento, che pure è necessaria e per tale è riconosciuta altrove" (1895, 63-64).

Questi critici, autorevoli o meno, vedono che il principio che ispira tutto l'esercito regolare è quello che Costantino Nigra, subito dopo la sconfitta di Novara del 23 aprile 1849, così descrive nel poema *La rassegna di Novara*. In questa composizione poetica, egli immagina che Carlo Alberto passi in rassegna l'esercito cominciando

dai Carabinieri. Di questi, il poeta dice: "... schiavi/ solo del dover, usi obbidir tacendo/ e tacendo morir, terror de' rei ...".

Con questo retroterra di idee, va letta la valutazione che Trentin, volta per volta, opera sulle scelte militari regie (è del re e solo del re, in base allo Statuto, la prerogativa di dichiarare guerra) e, in particolare, l'evoluzione del suo pensiero sul tema delle guerre coloniali e di indipendenza fin quando non aderisce al movimento degli ex Combattenti.

Quando nel 1911, il Governo Giolitti inizia l'impresa coloniale libica con la dichiarazione di guerra alla Turchia, Trentin non è completamente d'accordo sulle motivazioni addotte in Parlamento. Ciononostante, una volta dichiarata la guerra, sostiene per intero l'operato del governo e lo mostra con un "discorso da lui pronunciato a San Donà il 12 febbraio 1912, in occasione del trionfale ritorno a casa di tre soldati che avevano qualcosa da raccontare sulle loro imprese a Tripoli e Bengasi" (Rosengarten 1980, 41). Nel resoconto che viene pubblicato sul quotidiano *Adriatico*, si legge che egli ha fatto, con il suo discorso, "un inno alla grande impresa, che è per l'Italia, una magnifica affermazione, anzi, una resurrezione" (Rosengarten 1980, p. 41). Già l'anno prima, come ricordava Vittorio Ronchi, Trentin ha condiviso con lui l'ipotesi che la guerra di Libia fosse "una gran prova cui era chiamata l'Italia". Una prova che, pur non essendo convinto degli obiettivi dichiarati dal governo, era necessario affrontare anche per ripristinare l'equilibrio nel Mediterraneo "minacciato dal prevalere delle altre grandi potenze" (Rosengarten 1980, 42).

Trentin è anche favorevole all'entrata in guerra del 1915 che vede come "una lotta di liberazione nazionale che avrebbe adempiuto le promesse del Risorgimento, restituendo all'Italia i territori di Trento e Trieste, ancora sotto la dominazione austriaca, ma anche come una crociata democratica contro l'autocrazia austrotedesca per il diritto di autodeterminazione nazionale di tutti i popoli europei" (Rosengarten 1980, 49).

La propria avversione per i metodi di governo di Guglielmo II, imperatore di Prussia, egli l'ha già mostrata, in occasione di alcune appropriazioni prussiane di terre polacche, mettendo la propria firma sotto un documento di sostegno a un gruppo di patrioti polacchi. La dichiarazione sottoscritta da 45 giuristi italiani parla chiaramente di

autocratismo tedesco e di un Parlamento che è rappresentante di “un popolo che non ha ancora superato lo stato di barbarie” (Rosengarten 1980, 50).

Nell'estate del 1915, appena chiuso l'anno accademico, a Camerino dove insegna, si arruola nella Croce Rossa, con il grado di sottotenente. È, tecnicamente, esonerato dal servizio militare attivo in quanto parzialmente sordo da un orecchio per un incidente di volo di cinque o sei anni prima. Decide di non servirsi di questa sua menomazione per evitare la guerra. Nella Croce Rossa si occupa soprattutto di questioni amministrative, fino agli ultimi mesi del 1917. Si cruccerà sempre di questa condizione di volontario non addetto al servizio attivo. Dopo Caporetto, l'esigenza di difendere la Patria gli si presenta come talmente impellente che decide di arruolarsi nell'aviazione militare. Qui si fa protagonista di memorabili imprese. La più significativa è il bombardamento della propria casa che, trovandosi sulla riva sinistra del Piave, era diventata la sede del quartier generale austriaco. Quella casa egli l'aveva comprata il 1° aprile del 1916 e in essa è nato, pochi mesi prima di Caporetto, il figlio primogenito, Giorgio.

È stato al servizio attivo al fronte, dalla primavera del 1918 alla fine della guerra, per partecipare alla battaglia del Piave del 15-25 giugno 1918. Per la sua opera di fotografo aereo, in particolare per la più lunga missione di fotografia itinerante – sorvola in aereo l'intera linea del fronte austriaco – riceve varie onorificenze. La più importante delle sue imprese è stata l'aver guidato un'incursione notturna di bombardieri contro una batteria di cannoni austriaca. Un'altra sua impresa è quella compiuta in qualità di mitragliere e ricognitore su un biposto: colpito in volo dalla contraerea, un'ala dell'aereo prende fuoco e Trentin vi si arrampica fino ad arrivare a spegnere il fuoco; il volo dell'aereo può così continuare. Per questa azione, viene decorato con una medaglia. Senza precisare il numero, il suo biografo Rosengarten scrive che quella è stata “una delle molte che si guadagnò nel 1918” (1980, 51). Altre fonti dicono che sono state tre le croci di guerra che si è guadagnato nei pochi mesi di servizio al fronte come ufficiale aviatore volontario.

Aderisce, dopo la guerra, al movimento degli ex Combattenti di cui crede di condividere gli obiettivi di lotta politica. Egli si è con-

vinto che il ruolo che Garibaldi aveva immaginato potesse essere affidato solo ai volontari potesse essere svolto dagli ex Combattenti dal momento che la vita della trincea nella prima guerra mondiale aveva profondamente cambiato l'esercito regolare. Lo aveva trasformato, se non in un esercito di popolo, in un esercito che aveva subito un profondo processo di democratizzazione. Infatti, si era entrati in guerra con 25.000 ufficiali formati nelle accademie militari e si era usciti (compresi i morti e i feriti) con 500.000 ufficiali formati nelle scuole del Regno e maturatisi nell'esperienza diretta della guerra a stretto contatto con i soldati.

Questa convinzione lo porta a definire, nella lettera del 1919 a Mussolini, il movimento degli ex Combattenti "l'unica forza sana del Paese" (Trentin 1984, 3). Solo più tardi, si renderà conto che la leva universale, la militarizzazione di varie generazioni di combattenti aveva realizzato, di fatto, la sottomissione a un comando militare dell'intera società italiana. Il fascismo, con la guida di Mussolini, altro non aveva fatto che tradurre in progetto politico questo risultato della prima guerra mondiale.

Con l'affermazione definitiva del fascismo, Trentin decide di prendere la via dell'esilio, andando verso un Paese, la Francia, nel quale questo processo di militarizzazione della società non era stato realizzato. Per tutto il tempo che rimane in esilio, egli cerca di spiegare ai Francesi, prima, perché il fascismo si sia affermato in Italia e, poi, quando anche in Germania si afferma un movimento analogo e più radicale, di spiegare quali forze sociali e intellettuali operino in ogni Paese contro la democrazia e la libertà.

Con almeno dieci anni di anticipo, egli si pone lo stesso problema che si porrà John Dewey, pubblicando *Freedom and Culture* nel 1939, e darà una risposta più articolata e complessa.

La spiegazione di Trentin è centrata su tre diversi fattori che concorrono alla crisi della democrazia liberale e all'affermazione del fascismo:

- se lo Statuto non fosse stato così flessibile da adattarsi, senza modifica formale, sia alla instaurazione di un sistema politico liberale, sia a una dittatura come il fascismo, quest'ultimo non sarebbe riuscito ad affermarsi. La flessibilità dello Statuto derivava dal fatto che non erano previsti organi o procedure per controllare

la costituzionalità delle leggi approvate dal Parlamento. Di conseguenza, era il Parlamento stesso che approvando una legge, di fatto concludeva, senza possibilità di appello, che quella legge era costituzionalmente corretta. Per evitare che questo rischio si ripetesse, Trentin richiedeva una Costituzione più rigida. La nostra attuale Costituzione è abbastanza rigida su questo punto;

- se l'Italia si fosse strutturata per tempo in forma federale, se avesse mantenuto non solo le autonomie degli Stati preunitari, ma anche attivato quelle dei Comuni, il fascismo più difficilmente si sarebbe affermato. Uno Stato centralizzato favorisce il formarsi di organizzazioni politiche centralizzate e queste tendono a concentrare le decisioni nelle mani di pochi. Per evitare questo rischio o limitare al massimo i relativi danni, in termini di democrazia realizzata, egli ripropone una riorganizzazione federale dello Stato. Ma siccome questa tendenza a darsi una struttura centralizzata si stava diffondendo anche nelle organizzazioni della Resistenza francese, Trentin propone che, appena liberata, una zona, questa si desse uno statuto autonomo e si federasse con le altre realtà locali che hanno fatto altrettanto. Da ciò il nome di *Libérer et Fédérer* al movimento di resistenza da lui stesso formato, alla rivista clandestina del movimento e a un manoscritto in francese che porta in Italia al ritorno nel settembre 1943;
- se l'Italia avesse lavorato, sia nell'esercito, sia nella società in modo da diffondere una cultura capace di valutare logicamente le leggi e le regole di comportamento reciproco tra avversari politici e tra governanti e governati; se queste prassi si fossero diffuse nella società e nell'esercito, quest'ultimo sarebbe potuto diventare un esercito di popolo perché un esercito di cittadini armati è solo quell'esercito nel quale si possono valutare dal basso gli errori di chi comanda (anche se questo, ovviamente, non può avvenire in corso d'azione, ma solo ad azione finita) e la società avrebbe potuto resistere al fascismo invece di mantenersi neutrale come se il risultato della lotta le fosse estraneo.

Nel 1925, incapace di vivere sotto un sistema totalitario e deluso dalle scelte che il movimento degli ex Combattenti ha fatto, sotto la leadership di Benito Mussolini, Trentin imbecca la via dell'esilio e si reca in Francia dove rimane per 18 anni.

Da questo nuovo punto di vista, osserva la politica di espansionismo militare del fascismo sia nelle guerre africane, sia nella guerra civile spagnola ed esprime il proprio dissenso nei confronti della politica fascista. Lo dice, in un *Appello agli Italiani*, aderendo alla proposta di un congresso a Basilea contro la Guerra d'Etiopia: "Non è sulle terre selvagge dell'Etiopia, le cui problematiche ricchezze nasconde potrebbe soltanto metter in valore un dispendio imponente di capitali e di lavoro, che potranno esser risolti il problema demografico e il problema economico italiani. L'acquisto dell'Eritrea, della Somalia, della Libia, malgrado l'olocausto di tante vite e l'anticipazione di tanti denari non ha avvantaggiato di un franco le risorse del nostro paese, né ha alleviato di una sola difficoltà la politica che impongono all'Italia il difetto di materie prime e la sovrabbondanza di popolazione. E non è certo riducendo alla schiavitù dei popoli liberi o apprendendo loro i segreti del più moderno e raffinato sfruttamento capitalistico che gli Italiani potranno civilmente concorrere al trionfo della Causa della Civiltà. Il fascismo, ultimo venuto nella lizza coloniale, ha mal scelto la sua ora. Non è quando tutte le colonie anche le più arretrate si risvegliano, dopo un lungo torpore, alla coscienza della libertà e preparano ovunque, insofferenti, le armi per la conquista della propria indipendenza; non è quando il capitalismo, nel vecchio continente che fu la sua culla, fa mostra, attraverso le più impressionanti manifestazioni della più spaventevole delle crisi, dell'esaurimento completo di ogni sua capacità vitale, non è in quest'ora che per tanti segni si rivela irridutibilmente rivoluzionaria che si possono fondare impunemente dei nuovi imperi coloniali" (questo volume pagg. 105-6).

Trentin si impegna per organizzare gli aiuti internazionali alla Repubblica Spagnola nel corso della guerra civile del 1936-39. Insieme a gran parte del movimento antifascista, assume il mito di Garibaldi come modello di azione armata e concepisce sia l'impegno antifascista fino al 1943, sia la Resistenza del periodo 1943-45 in Italia come prosecuzione del programma politico garibaldino: la lotta dei volontari antifascisti come guerra di popolo per la costituzione di una nazione armata.

La guerra di popolo implica che la Patria liberata debba essere federata a partire dalle realtà locali in cui hanno operato diverse unità

di combattenti. Implica anche la necessità che il popolo italiano riesca ad apprendere le basi etiche di una politica militare, coerente e moderna, capace di coalizzare il consenso e la partecipazione di tutti i cittadini, di raggiungere l'anima popolare. Inoltre, essa va basata sul raggiungimento di obiettivi insufficienti a risolvere la guerra ma capaci di mobilitare altre forze sul piano morale. Gli uomini della Resistenza devono esprimere una superiorità morale sugli altri contendenti per avere speranze di successo non effimero.

Ed è su questo ultimo punto che la delusione di Trentin è massima quando, sul letto di morte, si accorge che questa superiorità morale rischia di venirsi a perdere, se non la si era già perduta del tutto, per le adesioni alla lotta antifascista che provenivano da vari ambienti, compresa la massoneria, negli ultimi mesi di guerra. Egli comprende che queste massicce adesioni di antifascisti impreparati sul piano culturale possano mutare in peggio la qualità della democrazia che si realizzerà a liberazione avvenuta. Da qui la decisione di mutare l'aggettivo finale del suo ultimo scritto: il termine antifascista viene mutato in europea.

In questo suo ultimo scritto, Trentin concentra la propria attenzione sull'economia di guerra che porta lo Stato Italiano a pianificare e controllare ogni singola produzione e le relative attività di scambio. Questa economia cessa di essere un campo riservato alla libera manifestazione delle iniziative individuali. È stata questa mutazione intervenuta nel corso della guerra la vera iniziale genesi del fascismo.

Solo che, nel nome dell'interesse collettivo, vi erano marea di speculatori che realizzavano forme di soprapprofetto. Per difendere queste ultime, subito dopo l'armistizio, si muovono delle forze occulte che mobilitano avanguardie violente, tra cui quelle fasciste, per togliere alle masse che, nel corso della guerra, avevano preso coscienza di se stesse e della loro condizione sociale, sia il potere di iniziativa politica, sia la facoltà di comprendere e ragionare. Queste forze reazionarie fasciste finiscono con il prevalere nel 1922.

Queste forze hanno guidato l'Italia, per venti anni, con spirito militaristico e hanno portato il Paese a un crollo etico-politico che si è manifestato esplicitamente al momento dei primi sbarchi delle truppe alleate sul territorio nazionale. Ancora pochi mesi e la cosa viene confermata su scala molto più grande. Da allora in poi, tutto

peggiora: c'è il crollo del fascismo dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio 1943; infine, l'8 settembre 1943 c'è l'armistizio che viene concordato nel modo peggiore possibile.

Queste note manoscritte di Trentin sono state scritte nel 1944, cinque anni dopo la pubblicazione, negli USA, di *Freedom and Culture* di John Dewey in cui si sostiene una tesi simile a quella di Trentin. Quest'ultimo afferma che, per tenere sotto controllo la società, i poteri forti ed occulti, prima permettono che si affermino i totalitarismi e, poi, lasciano che questi, per mantenere saldamente il controllo sulla società, inibiscano al massimo possibile la capacità di comprendere e ragionare dei cittadini. Questa inibizione, che già si riscontrava negli eserciti regolari, serve ad impedire che si diffonda spirito critico e capacità autonoma di valutazione anche nella cittadinanza. Per la riuscita di questa operazione non basta l'inibizione della Logica, ma ci vuole la pratica della militarizzazione della società che si realizza durante la prima guerra mondiale. Nei Paesi vincitori della guerra, si sostiene che non si sia realizzata, nella prima guerra mondiale, alcuna militarizzazione della società e che tutto si è limitato alla sola inibizione della Ragione.

Le due ipotesi non sono necessariamente in contraddizione, in quanto esse si possono conciliare riconoscendo che il modello di esercito combattente che si è battuto nella prima guerra mondiale era diverso. Per esempio, il maresciallo Philippe Pétain, in Francia, vincitore di Verdun, aveva realizzato delle innovazioni tattiche al fine di risparmiare al massimo possibile la vita dei soldati, mentre il nostro generale Luigi Cadorna si preoccupava poco di questo problema e della tenuta delle condizioni morali dell'esercito. Questa tenuta diventa problema strategico solo dopo Caporetto con il Generale Armando Diaz. Identico a quello di Pétain era l'atteggiamento dei generali negli eserciti anglosassoni. Queste tre democrazie, più avanzate rispetto alla nostra, avevano una società civile molto più democratica dietro l'esercito. Cosa che non c'era dietro la Germania e nemmeno dietro l'Italia. Da ciò le conseguenze più gravi in questi due Paesi, dopo la fine della guerra.

Si capisce, quindi, perché, a differenza di Trentin che sottolinea il problema della militarizzazione della debole società italiana per i tre anni di guerra, nel 1939, John Dewey sostiene che “nonostante il

largo uso delle epurazioni, esecuzioni, campi di concentramento, privazioni di proprietà e di mezzi di vita, nessun regime può durare a lungo in un paese dove sia già esistito uno spirito scientifico, a meno che non sia appoggiato da quelli che si designano come gli elementi idealistici della costituzione umana” (Dewey 1953, 40). Nessun accenno, come si vede, alla militarizzazione della società conseguenza della guerra. La democratica società statunitense ha retto alla guerra e ha riportato i suoi ex combattenti nella quotidianità dell’esperienza democratica del loro Paese.

Va ricordato, ancora, che l’affermazione di Dewey va intesa con riferimento alla sua concezione della logica come espressa nel volume *Logica. Teoria dell’indagine*. In quest’opera egli spiega che la logica si è storicamente evoluta sulla base delle condizioni sociali e del tipo di classi sociali che hanno governato nel tempo. A partire dal grande sviluppo della scienza sperimentale, si è operata una rivoluzione profonda della struttura logica per favorire le nuove società che hanno progredito con l’espansione a tutti i campi del sapere acquisito con la pratica di un metodo che è tanto più efficace quanto più riesce ad evitare gli *idola* di Francesco Bacone (*idola tribus*, per i pregiudizi della società; *idola specus*, per il pregiudizio che i sensi non possono ingannare; *idola fori*, per il pregiudizio che tutte le parole abbiano un significato esperienziale, mentre è vero, invece, che molte di esse sono astratte, cioè estranee all’esperienza; *idola theatri*, per i pregiudizi delle filosofie del passato che hanno spinto a considerare gli esperimenti come capaci di spiegare tutti i misteri della vita umana, che le teorie siano sempre aderenti alla realtà e che la filosofia possa affrontare e risolvere i temi connessi alla fede e all’esperienza religiosa).

Il metodo logico sperimentale ha impiegato vari secoli per affermarsi in tutti i settori di studio aggiungendosi alle logiche classificatorie e deduttive formalizzate da Aristotele: cominciando con Francesco Bacone, la consapevolezza della nuova logica si è affermata in tutti i campi della scienza fino a completare il proprio percorso con la logica comparativa (intesa come applicazione dei canoni sperimentali laddove l’esperimento scientifico non è possibile) adottata in biologia da Charles Darwin.

Il metodo di Darwin è stato poi posto alla base delle riflessioni filosofiche di Charles Sanders Peirce che ha dato origine alla filosofia

pragmatista americana, all'interno della quale Dewey si presenta come il terzo grande esponente, in ordine di tempo, il secondo dopo Peirce in ordine di importanza e di consapevolezza sul tema della logica, della democrazia e dell'educazione.

Nell'affermazione di Dewey del 1939, è individuabile anche una constatazione negativa: gli elementi idealistici della costituzione umana (nella quale inserirei anche la pratica, che ho definito neoplatonica, di utilizzare algoritmi ed assiomi convenzionalisti) possono essere recuperati e fatti prevalere al punto da produrre la morte della democrazia, attraverso la messa in crisi dell'uso della logica sperimentale nella vita della gente comune, cioè di quella cultura che la gente comune ha elaborato nel rapporto con la natura.

Dewey non lo dice, ma il problema da lui sollevato è collegato anche ad alcune affermazioni di Alexis de Tocqueville sulla funzione della giuria nel rafforzamento della democrazia e sul concetto di "tirannide della maggioranza". Tocqueville ha sottolineato che l'istituzione della giuria educa alla democrazia sia il giurato, sia i tecnici del diritto che sono costretti ad elaborare un linguaggio comprensibile anche al volgo (come del resto, prima di Tocqueville, ha consigliato Vico, nel *De Ratione*, quando ha invitato i togati a parlare il linguaggio del popolo). Inoltre, la presenza di cittadini nelle giurie educa anche all'uso della logica con il massimo possibile di avalutatività, cioè di terzietà rispetto ai contendenti. La tirannide della maggioranza verrebbe rafforzata, invece, da quella che, sulla scorta di Vico, si potrebbe chiamare "arroganza dell'egemonia". L'essere maggioranza, secondo Tocqueville, non disimpegna dall'obbligo di usare la ragione e dalla necessità di non lasciarsi travolgere dallo "spirito di sistema", cioè della volontà di far comunque prevalere convinzioni forti su come debba funzionare la società. Prevalendo lo spirito di sistema, anche il governo della maggioranza diventa formale e, al limite, tirannico.

In questa situazione, è la cultura che corre il rischio di distaccarsi dalla natura ed avere un atteggiamento di superbia, fin quando non si arriva al *redde rationem* della seconda barbarie. Questo perché "qualunque siano gli elementi costitutivi della natura umana, la cultura di un periodo e di un gruppo influenza in maniera determinante il modo con cui essi vengono considerati" (Dewey 1953, 20). La cul-

tura può determinare quali siano gli elementi essenziali della natura umana e può influenzare l'idea che abbiamo dell'individualità. Una cultura idealistica, in questo contesto, può assumere una funzione molto deformante e indebolire la naturale tendenza alla formazione di uno spirito scientifico che è connessa a una non deformata esperienza della natura umana. La cultura idealista è, secondo Dewey, tutto ciò che contribuisce a sviluppare gli elementi convenzionalisti, relativistici e positivisticci in senso non pragmatista (cioè antinaturalistico) dell'etica, della logica e del diritto.

Una considerazione sul rapporto tra idealismo e crisi della democrazia, completamente dissimile rispetto a quella di Dewey, viene fatta, durante la seconda guerra mondiale, da Otto Neurath il quale, nel ribadire la responsabilità dell'idealismo, aggiunge una connotazione ontologica, consistente nell'indicare non lo spirito scientifico in generale, ma una posizione filosofica che favorisce la democrazia, l'empirismo, e una contraria posizione da combattere in nome della democrazia: la metafisica in genere e l'idealismo tedesco in particolare. E mi sembra di poter dire che Neurath sposti il problema rispetto a Dewey. Mentre quest'ultimo, infatti, insiste sulla necessità di rafforzare lo spirito scientifico come antidoto all'idealismo (quindi, più si diffonde nella società e nella formazione del senso comune la consapevolezza della logica sperimentale, cioè della logica in senso naturale, più le democrazie si rafforzano e possono resistere ai fascismi e al nazismo), Neurath, invece, sostiene che occorre combattere lo spirito metafisico in quanto filosofia. Si passa, in altri termini, dalla proposizione di pratiche di comportamenti virtuosi (che Neurath considera non rilevante e non significativa in quanto sostenitore di logiche convenzionaliste) alla critica di una credenza filosofica. Egli si limita ad attaccare le élite che hanno prodotto la metafisica idealistica che ha contribuito a ridurre gli spazi dell'empirismo e a costituire un clima culturale favorevole al diffondersi di irrazionalismo, intolleranza e totalitarismo (Neurath 1945-46, 504-5).

Bertrand Russell riprende il tema sollevato da Dewey sviluppandolo nella direzione di Neurath. Nella sua *Storia della filosofia occidentale*, sostiene che la responsabilità dei mali del secolo XX è da addebitare a quanti hanno preso troppo sul serio le critiche di Hume all'induzione e all'esperienza. Afferma che "il sorgere dell'irraziona-

lismo nel corso del XIX secolo, e quel tanto che ne è passato nel XX, sono una naturale conseguenza della distruzione dell'empirismo effettuata da Hume" (Russell 1984, p. 639). Quello di Russell mi sembra un ripetere l'impostazione di Neurath, rimanendo, da una parte, dentro i ristretti ambiti della polemica filosofica, e, dall'altra, presentando una versione troppo ottimista di un empirismo visto come elemento sempre positivo, anche quando guidato da una logica convenzionale. Il filosofo inglese sottolinea inoltre, che il problema è nato molto prima del XIX secolo (cioè dell'idealismo come movimento filosofico) perché è da secoli radicato nella cultura europea ed ha solo mostrato, nei decenni centrali del secolo XX, le sue conseguenze più tragiche.

Per quanto riguarda l'Italia, lo stesso ottimismo di Russell sul valore dell'empirismo, è stato, in termini diversi, ribadito da Norberto Bobbio in un saggio su Croce. Il passo più significativo di questo capitolo del volume *Politica e cultura* di Bobbio è il seguente: "la contrapposizione tra liberalismo e autoritarismo si è venuta chiarendo come una contrapposizione di mentalità o di atteggiamenti spirituali, l'uno empirico di chi procede a gradi, esaminando una questione per volta, e non accetta altro criterio di verità che la verifica sperimentale, l'altro speculativo di chi crede di essere in possesso, lui solo, della verità una volta per tutte ed è disposto con ogni mezzo di imporla. E di qua si è fatta la convinzione che a formar la mente a un modo liberale di vedere, di giudicare e di agire, gioverà leggere gli scrittori inglesi più che i tedeschi, gli illuministi più che i romantici... [il liberalismo] si è sviluppato e anche oggi fiorisce dove più forte è stata la tradizione empiristica, mentre nelle patrie che hanno nutrito i geni speculativi ha avuto di solito vita grama e di breve durata" (Bobbio 1980, 267).

Può sembrare, ma non è, una posizione naturalistica o per tutti. Mostra che non lo è l'invito a leggere scrittori inglesi più che tedeschi per formare le élite dei partiti di massa, non i loro militanti ed elettori, e non per rafforzare, nella società, la pratica della logica sperimentale che si manifesta come logica comparativa nella scienza politica e nelle altre scienze non sperimentali. In questo leggere cui accenna Bobbio non è riscontrabile quel riferimento all'esperienza e alle pratiche sociali che sono implicite nell'affermazione di Dewey.

Di questo significativo mutamento che l'ovvio Bobbio introduce, senza considerarlo problematico, nell'affermazione di Dewey, si accorge Giulio Preti. Ho già trattato questo tema in un saggio su Preti, al quale rimando (Gangemi 2015).

Qui mi limito a poche considerazioni ricavate dai titoli degli scritti che hanno ospitato la sostanza di questa polemica a più voci: *Libertà e cultura* di Dewey, in cui libertà va intesa in un ambito molto più ampio della libertà politica perché è la libertà come si afferma nella totalità della società; *Politica e cultura* di Bobbio dove la libertà che viene presa in considerazione è quella interna al sistema politico, che è il campo di azione di quello che De Felice chiama élitismo; "Società e cultura" che è l'ultimo capitolo del volume *Praxis ed empirismo* in cui Preti ribatte a Bobbio che la libertà e la cultura da considerare, alla Dewey, sono quelle che si esprimono liberamente nell'intera società e non nel solo limitato ambito del sistema politico, cioè nei rapporti tra le élite e tra i partiti; infine *Freedom and the Law* in cui Bruno Leoni ribadisce posizioni analoghe di Satta, Capograssi e Trentin, attingendo come loro alla Dignità CIV di Vico: "la situazione paradossale del nostro tempo è che siamo governati da uomini non perché, come sosterebbe la classica teoria aristotelica, non siamo governati da leggi, ma perché lo siamo" (Leoni 2000, 11). Si può anche avere governo autocratico non solo perché si è sottoposti alla volontà dell'autocrate, ma anche quando si è governati dalla legge, se questa legge non è costruita secondo ragione (dove la ragione è valutabile a posteriori dall'interazione sociale: è razionale quella conoscenza che nasce dall'azione di una comunità che produce coesione sociale e integrazione; è non razionale quella che non produce questi risultati).

Leoni cita, a chiarimento di questa convinzione un'affermazione di Savigny, esattamente quanto questo studioso ha scritto in reazione a Thibaut: il diritto è come il linguaggio e l'intervento dei tecnici nella codificazione del diritto deve essere operato al modo dei grammatici i quali fissano le regole della lingua non perché pretendano di essere loro ad avere inventato quelle regole, ma in quanto fanno contribuire a regolare la creazione istintiva e quasi incosciente di principi giuridici da parte di quella forma di interazione che produce quella che era detta, al tempo, coscienza popolare.

La posizione di Bobbio ha fortemente influenzato la formazione della scienza politica italiana, in tre punti cruciali: 1) la presunta non complessità dell'empirismo, con riferimento al tema della logica con cui si analizzano le rilevazioni empiriche; 2) l'attenzione prevalente, se non esclusiva, posta dallo scienziato politico al sistema politico, cioè all'azione e all'interazione tra élite; 3) la contrapposizione ed interazione nella sola dimensione orizzontale della politica (nella divisione ideologica o programmatica tra Destra, Centro e Sinistra) che non considera complessa la valutazione della dimensione verticale della politica, cioè la relazione tra chi governa e chi è governato, tra l'élite e i gregari. Quest'ultimo punto, invece, mostra che la complessità nasce sulla dimensione verticale della politica, quando si contrappongono, attraverso visioni diverse, coloro che credono nell'epistemologia della superbia, come gli idealisti italiani (Croce e Gentile), a quanti credono nell'epistemologia dell'umiltà o della modestia, come i vichiani (Trentin, Capograssi e Satta).

Bobbio, in un saggio in onore di Capograssi, confessa di non avere mai compreso il perché di questo concetto, epistemologia dell'umiltà, adottato dal giurista abruzzese e chiude la questione sostenendo che l'esperienza cui accenna Capograssi non è l'empirismo dell'analisi scientifica della realtà. E non è un caso che Bobbio non capisca nemmeno il valore de *La crise du Droit et de l'Etat* di Trentin, di cui ha sconsigliato per ben due volte la traduzione e pubblicazione in italiano, per i tipi della Nuova Italia negli anni Settanta e per i tipi della Marsilio negli anni Ottanta.

La sensazione che si ricava è che coloro che hanno una visione semplificata dell'empirismo e della logica empirica non colgano la complessità del rapporto tra cultura e morte della democrazia (affermazione del fascismo o di qualsiasi altra forma di autocrazia). La controprova sta in Carl Popper che, nel 1971, in un articolo che è stato poi ristampato nel volume *Conoscenza oggettiva*, riprende l'affermazione di Dewey ribadendone il senso che ne aveva dato il filosofo pragmatista americano. Come è noto, Popper considera complessa l'attività di ricerca e le pratiche empiriste, dato che sia i concetti empirici, sia la natura della logica sono impregnati di teoria. Egli vede uno stretto rapporto tra spirito scientifico, logica, idealismo e democrazia. Per Popper "l'atteggiamento razionalistico è caratterizzato dal-

l'importanza che attribuisce all'argomento e all'esperienza" (Popper 1974, II, p. 303). L'argomento è, naturalmente, quello basato sulla logica sperimentale o comparativa e l'esperienza cui si allude è sia quella scientifica, sia quella della quotidianità.

La critica delle massonerie

Nell'Introduzione di Corrado Malandrino al manoscritto di Trentin (*Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista [europea]*), si legge: "Le note sul ruolo subdolamente controrivoluzionario, che sarebbe stato affidato secondo Trentin dagli alleati angloamericani alla massoneria, rappresentano l'aspetto più inatteso e inedito del saggio" (Malandrino 2007, 60). Dopo di che, il curatore si augura una ricerca più approfondita. Quindi, cita un'affermazione di Aldo Alessandro Mola che, nella *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, avrebbe sostenuto che la massoneria avrebbe favorito il collegamento di Trentin "con organizzazioni antifasciste d'oltralpe" (Malandrino 2007, 61). Infine, riferisce di Elio Franzin che ha fatto, a suo dire, solo una "limitata" ricerca su questo tema (Malandrino 2007, I, 61, nota 35). Dopo questi riferimenti, chiude l'argomento limitandosi a constatare che "le biografie di Rosengarten e Guerrato tacciono su questo punto" (Malandrino 2007, 60).

A mio avviso, lo stupore di Malandrino non è giustificato, l'affermazione di Mola è perlomeno imprecisa e la ricerca di Franzin sull'adesione di Trentin alla massoneria è sufficientemente completa e ampiamente documentata. Infatti, Franzin ricostruisce da documenti francesi, consultati negli archivi parigini, il rapporto tra il politico veneto e la massoneria italiana e francese e pubblica sia la ricostruzione, sia i documenti originali sulla rivista *Foedus*.

"Il 21 marzo 1935 il venerabile della loggia o atelier 'La parfaite harmonie' scrisse al Grande Oriente di Francia informandolo che: 'il fratello Silvio Trentin attualmente libraio a Tolosa, al n. 46 della via Languedoc, ha manifestato il vivo desiderio di assistere ai lavori della R.I. La Parf. Ha. Le referenze più serie sono state presentate dai nostri f[rères] Costeodat e Rabary tutti e due della P.H. Referenze morali,

ben inteso... Il f. Trentin ha dichiarato che egli era stato iniziato alla L[oggia] Darwin di Pisa – (Ven. il professore Pozzolini). Entrato in sonno nel 1906, egli domandò di riprendere la vita massonica attiva nell'ottobre 1925, nel momento in cui fu depositato il progetto di legge Rocco per lo scioglimento della F.[amiglia] M.[assonica] Italiana. Egli fu allora collegato al G.O. [Grande Oriente] di Roma” (Franzin 2006, n. 16, 87). La lettera è inviata dal venerabile della P.H. ed è diretta al Capo del Segretariato.

Il 25 marzo questi invia da Tolosa una richiesta alla Grande Loge de France di cercare conferma di quanto dichiarato da Silvio Trentin, esplorando i legami internazionali che la Loggia ha con l'Italia, ovviamente attraverso canali informali. E, puntualmente, arriva la conferma della Grande Loge de France in data 4 aprile 1935. Infine un'ultima lettera di conferma del 6 aprile da parte del Capo del Segretariato al venerabile della P.H. di Tolosa.

Questa ricostruzione esclude ogni favore o intervento, nella richiesta di Trentin alla Loggia francese, della Massoneria italiana. Ci sono stati solo degli ovvi e inevitabili controlli delle dichiarazioni del richiedente Trentin.

Perché Trentin aspetta quasi dieci anni, l'esilio comincia tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926 per prendere contatto con la Loggia La Perfetta Armonia? Perché riprende i contatti proprio in quell'anno? La risposta sta nello scandalo Stavisky, un banchiere francese che ha ideato una truffa basata sull'attirare investitori che avrebbero potuto recuperare i propri investimenti solo convincendo altri investitori a seguirli nell'investimento. Diventata di pubblico dominio questa fraudolenta catena di sant'Antonio, per molto tempo, egli non viene perseguito dalla magistratura e un attimo prima di essere arrestato si uccide. Il 6 febbraio 1934, le destre fanno una grande manifestazione, nel corso della quale le forze dell'ordine a difesa della Camera dei Deputati vengono aggredite. La polizia reagisce sparando e ci sono 15 morti e 1435 feriti. L'obiettivo della manifestazione non è chiaro perché vi è chi sostiene che il corteo cercava solo le dimissioni del capo del governo e vi è anche chi sostiene che si volesse la fine del sistema parlamentare e della democrazia.

Da questa manifestazione, comincia un lungo processo che porta anche alla costituzione del Fronte Popolare. Siccome la Loggia Per-

fetta Armonia appare subito schierata su posizioni antifasciste e chiede la costituzione di comitati proletari per la difesa dal pericolo fascista, Trentin decide di aderirvi. Nel marzo 1935, Trentin ha già preso contatti con questa loggia, sicuro che questa sia più coerentemente democratica della massoneria italiana.

In altri termini, Trentin è massone perché convinto che la democrazia si fondi sulla ragione e che la massoneria abbia come funzione principale quella di sostenere, con la ragione e i principi di Vico, la democrazia. Giusta o sbagliata che la si possa ritenere, questa è la sua illusione o la sua utopia.

Chiarite queste premesse, cerchiamo di spiegare perché Trentin, dopo l'arresto della polizia della R.S.I., passa gli ultimi mesi a scrivere un manoscritto dal titolo *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea*, che Malandrino pubblica a sua cura nel 2007. Nelle ultime dieci pagine di questo scritto, l'antifascista presenta una durissima critica del ruolo della massoneria nelle vicende politiche italiane. Non solo. Egli sostiene anche che la massoneria stia svolgendo ruoli analoghi anche in altri Paesi europei.

Quanto questo scritto sia espressione di una riflessione matura o un gesto disilluso di un uomo che sente ormai prossima la fine è cosa che rimarrà sempre oggetto di discussione. Tuttavia, chiunque abbia letto con attenzione *Dallo statuto albertino al regime fascista*, pubblicato in Francia nel 1929, non può, a mio avviso, avere dubbi: la critica alla massoneria si inserisce perfettamente nell'ipotesi che lo Stato unitario centralizzato sia lentamente evoluto, con varie accelerazioni di crisi – la lotta al brigantaggio, la repressione delle rivolte contro la tassa sul macinato, la repressione dei Fasci siciliani, le cannonate di Bava Beccaris, Caporetto –, verso il fascismo; chiunque sia consapevole di questa chiave di lettura di Trentin non può non convincersi che questa critica finale alla massoneria sia uno sviluppo coerente di tutta l'opera di Trentin: al fascismo si arriva gradatamente, per la scelta operata nel 1861, e la responsabilità di questa degenerazione continua dello Stato è da attribuire alle classi dirigenti nazionali e, in primis, alla massoneria che ha avuto un ruolo di primo piano, se non nell'unificazione, quando, forse, non era ancora organizzata per un compito così difficile e gravoso, certamente nella successiva gestione e governo dello Stato unitario.

Le ultime pagine del manoscritto di Trentin scritto in punto di morte, mostrano la consapevolezza dell'antifascista veneto che Diritto naturale, democrazia, federalismo sono idee importanti e possono anche migliorare lo Stato in senso formale, ma quello che conta alla fine è quello che fanno gli uomini, quello che hanno nella loro mente, e quindi quello che Vico ci ha insegnato essere importante da studiare, se vogliamo capire che l'uomo, oltre ad essere materia, è anche spirito e, oltre ad essere corpo, è anche mente. Se poi questa posizione di Vico sia l'oggettivo inizio dell'idealismo hegeliano, come ha creduto di poter affermare Victor Cousin e come le letture più recenti di Vico tendono a negare, è cosa da valutare con attenzione, in base al che cosa si ritenga sia stato l'idealismo.

Chiariti questi punti, passiamo a considerare la condizione in cui Trentin si è trovato negli ultimi mesi di vita. Per quanto malato, egli ha avuto sei mesi dall'8 settembre e quattro mesi da quando i fascisti lo hanno rilasciato, per accorgersi che nella rivoluzione antifascista in atto sono compresenti sia gli antifascisti, sia coloro che non vogliono essere deportati nei campi di lavoro o di concentramento tedeschi, sia quelli che sono stufo di una guerra che non hanno mai voluto, sia infine quanti hanno da difendere i propri interessi e devono essere sempre da parte di chi vince (e Trentin pensa che, dopo lo sbarco in Sicilia degli angloamericani, questi ultimi stiano diventando legioni), sia i carrieristi e gli opportunisti di vario genere, sia, infine, e questo deve averlo disgustato, alcuni importanti esponenti della massoneria che già si erano mossi, nelle segrete vie, per l'affermazione del fascismo nel 1922.

Adottando questa chiave di lettura, si capisce quanto sia da considerare coerente la decisione di Trentin di togliere, dal titolo del suo manoscritto, dove intendeva dare un nome o meglio un'aggettivazione alla rivoluzione in atto, il termine "antifascista" e sostituirlo con il termine "europea". Sostituzione che sta a indicare che il risultato della sconfitta del fascismo, potrebbe anche essere quello di liberarsi formalmente del fascismo, mantenendo, tuttavia, il centralismo autoritario del fascismo sostanziale.

Negli ultimi giorni di vita, "Trentin insisteva con veementi espressioni" contro "la rinascenza massoneria del Grande Oriente d'Italia" (Malandrino 2007, 39) che stava svolgendo il compito di garantire

il dominio politico del Paese alla borghesia e alle vecchie classi dirigenti economiche. Siccome non vi è dubbio che le ultime venti pagine a stampa del manoscritto sono state scritte nelle ultime settimane di vita, queste frasi di Malandrino suggeriscono che quelle pagine risentono di quella veemenza verbale che aveva preso Trentin nel suo “pensare febbrilmente” (Malandrino 2007, 12). Considerazione che rimanda di nuovo alla situazione psicologica di quegli ultimi giorni.

È evidente che Malandrino riferisce testimonianze, dirette o indirette, di persone che hanno assistito Trentin morente. Quasi sicuramente i figli. Il “pensare febbrilmente” di Trentin negli ultimi giorni di vita non può quindi essere negato. Rimane il fatto che il manoscritto si chiude con un pesante atto d'accusa alla massoneria, alla quale Trentin ha sempre voluto appartenere, prima in Italia, poi in Francia. E questo atto di accusa, proprio in quanto messo a conclusione dello scritto, pesa moltissimo. Malandrino ne è consapevole, si dichiara sorpreso e ci tiene a precisare che lo scritto si interrompe, non è concluso: Trentin, avrebbe dovuto trattare in modo molto più ampio il caso italiano. Anche su questo è possibile che il curatore abbia notizie di prima mano.

Solo che, se si mettono insieme le invettive antimassoniche con le conclusioni del libro e con la sostituzione dell'aggettivo “europea” all'aggettivo “antifascista”, il quadro che ne risulta è favorevole all'ipotesi che, se anche avesse avuto il tempo di ampliare il lavoro, la conclusione del saggio sarebbe stata ugualmente impregnata di giudizi pesanti sull'operato delle massonerie. Come dimostrano gli scritti di Antonio Gramsci, il ruolo della massoneria nella storia d'Italia è uno dei nodi che la crisi della democrazia e l'affermazione del fascismo hanno reso cruciale sciogliere.

Consapevole della centralità di questo problema di ricerca, a me riesce naturale pensare che la conclusione del manoscritto di Trentin sia il punto di sbocco di un percorso intellettuale coerente. Se la rivoluzione è solo europea e non è più antifascista, è perché forze sociali che hanno la loro punta di diamante nella massoneria italiana, istigano ad un cambiamento di facciata che cambi tutto senza cambiare niente. Così Trentin conclude il proprio scritto: “Con la scusa, infatti, da un lato, di sbarrare il passo al dilagare della miseria e di impedire la subita paralisi della produzione, dall'altro, di garantire il rispetto

della libertà e di risparmiare ai paesi già sì duramente provati della guerra le terribili convulsioni di nuove lotte fratricide, sull'istigazione massonica, le vecchie camarille che da oltre un secolo presiedono ... al destino delle popolazioni europee sono, a poco a poco, dovunque riabilite ed arricchite di titoli inediti per la conservazione delle antiche tradizionali loro prerogative" (Trentin 2007, 243-44).

Il giudizio, come si vede, è fortemente politico. Ed è talmente forte e pregnante che è difficile pensare che non costituisca il senso compiuto di tutto il manoscritto, sia come è, sia come sarebbe diventato, se ampliato. E il mutamento di aggettivo nel titolo lo sta a confermare. Trentin, con questo manoscritto, intende dire che, come è stato nel passato, anche in questa fase di passaggio sarà il ruolo occulto già svolto dalla massoneria a svuotare dall'interno la rivoluzione antifascista.

Tutto questo ci riporta al dilemma iniziale: dal suo letto di morte, egli elabora pensieri febbrili, data la sua malattia, o invece vede con più lucidità di altri che ancora si illudono che si vada, comunque e qualsiasi cosa accada, verso le magnifiche sorti e progressive?

Insomma, lucido o febbrile, duro è il giudizio di Trentin sulla situazione italiana: "Dopo l'armistizio dell'8 settembre, l'Italia per volontà dei suoi recenti alleati e protettori di oltre Manica e di oltre Atlantico, ha continuato ad essere ufficialmente rappresentata per la terminazione del nazismo da quegli stessi uomini di cui sino alla vigilia erano state traboccanti le gerarchie al servizio dell'Asse, da quegli stessi uomini che al di qua del Garigliano, pur prestando ogni giorno un orecchio attento, anche a costo di qualche rischio alle trasmissioni della radio inglese, non si sono vergognati, sotto il pretesto di salvaguardar i sacrosanti diritti del ventre, di far atto di sottomissione ai banditi della esilarante Repubblica Sociale: militari, magistrati, funzionari borghesi e piccoli borghesi, domestici di ogni risma e di ogni rango, attenti soltanto, sotto il manto delle più ideali e variabili etichette, alle sollecitazioni del loro più basso tornaconto" (Trentin 2007, 233).

Queste affermazioni di Trentin avvicinano quest'analisi a quella di Salvatore Satta che parla dell'uomo tradizionale che il giurista sardo definisce capace "di divorare, come una termite, lo scheletro di un paese, e di farlo stare in piedi per almeno venti anni" (Satta 1980,

26). Satta si dichiara convinto che il fascismo si presenta come “il regime che gravava sul paese da venti anni come una cappa di piombo” (1980, 56). Ed è nel fascismo che “l’uomo tradizionale rifulse attraverso il nuovo regime in tutta la sua realtà” (Satta 1980, 31). Ed è questo stesso uomo tradizionale che fa crollare il fascismo quando riesce a “rendersi conto che le parole che aveva pronunciato per venti anni con voce sempre più stanca avevano un significato” (Satta 1980, 50).

Satta aggiunge a queste considerazioni una chiamata di correo per la società liberale prefascista. “Senonché, in sede di indagine storica, e cioè astraendo dalle lacrime e dalle sofferenze che alle vittime innocenti apporta il servaggio, non bisogna dimenticare che la schiavitù che succede alla libertà contiene implicito il giudizio negativo di questa, perché – post hoc, ergo propter hoc – non è vera libertà quella che pone le condizioni e contiene in sé i germi della futura schiavitù” (Satta 1980, 32-3).

Questa chiamata di correo non può non riguardare anche la massoneria, asse portante del sistema politico-militare italiano dall’Unità al fascismo.

Prescindendo dal diverso giudizio sulla secolarizzazione, questa conclusione avvicina il pensiero di Trentin a quello di Capograssi e Satta e alla critica che entrambi fanno al formalismo.

Satta distingue a questo proposito due tipi di formalismo: “quello esteriore di chi, come in una sentenza della Corte di Bruxelles del 26 giugno 1803, aveva rigettato un atto di citazione perché il nome del convenuto era stato scritto, dall’usciera che lo aveva consegnato, un po’ troppo in alto rispetto alla linea ideale sul foglio in cui si trovava il ‘parlando a’ che costituiva la premessa al nome; quello interiore più grave che comincia dove finisce il diritto e questo finisce quando si esce fuori dall’esperienza e dal suo libero movimento. Questo formalismo non è qualcosa di esteriore, ma è interiore all’uomo, una autentica componente dello spirito umano” (Satta 1980, 86).

A differenza di Chiovenda che sostiene che il formalismo nasce ed aumenta con l’originario carattere privato del processo, Satta si dichiara convinto che il formalismo, se mai, “comincia e si afferma proprio col processo pubblico, con l’intervento dello Stato oltre la sua naturale ed essenziale funzione, il che del resto è in perfetta ade-

renza a tutte le manifestazioni di dirigismo statale, necessariamente creatore di formalismo” (Satta 1980, 83-4). In questo formalismo si inserisce anche la corruzione, la violazione delle regole sostanziali della democrazia, l’attività legislativa, l’attività del giurista e quella del giudice, quando amministratori, rappresentanti del popolo e operatori del diritto si allontanano dall’esperienza e dalla ragione come strumento di conoscenza della vita quotidiana.

Questo prevalere dei “sacrosanti diritti del ventre” e delle “sollecitazioni del loro più basso tornaconto” (Trentin 2007, 233), che così tanto somigliano alle analisi di Satta sull’uomo tradizionale, sono riferite allo stesso periodo 1943-45. In aggiunta Trentin si dichiara convinto che sono cose che stanno succedendo un po’ dovunque, “[i]n Italia come in Francia, come in Grecia, come in Spagna, come in Jugoslavia ed in Polonia ed in Cecoslovacchia” (Trentin 2007, 234), dove il compito di rimediare all’ignavia, al disonore e al tradimento delle classi dirigenti, senza mutare niente degli equilibri che contano, viene affidato ai ranghi “scrupolosamente avvolti di mistero” delle gerarchie massoniche. Anche se, procedendo nell’interpretazione, Trentin deve ammettere che “[p]iù che altrove è in Italia che questo fenomeno ha assunto delle proporzioni più imponenti e più rivoltanti” (Trentin 2007, 237).

Determinante sarebbe stato, per la formazione di questo giudizio, la constatazione che nel primo governo Badoglio, fosse stato nominato sottosegretario alle finanze Guido Jung, uno dei rappresentanti del mondo finanziario e imprenditoriale che aveva contribuito all’affermazione del fascismo e lo aveva sostenuto finché aveva potuto. Trentin, evidentemente, sa che questo politico è affiliato alla massoneria e, dati lo spessore e la biografia di questo personaggio, considera particolarmente scandalosa la sua presenza nel governo Badoglio. Jung è infatti un imprenditore di origini ebraiche, con idee nazionaliste, che si arruola come volontario nella prima guerra mondiale (all’età di 39 anni), si schiera dalla parte di quanti, dopo la pace, lamentano la vittoria mutilata, diventa sostenitore del fascismo cui aderisce ufficialmente nel 1922 e si fa eleggere deputato nel 1924 nel Listone Mussolini. Ricopre numerosi ruoli importanti, tra cui quello di presidente dell’Istituto Nazionale per le Esportazioni. In questo ruolo viene spesso contestato per conflitto d’interesse. Per queste con-

testazioni, si dimette nel 1928 dal ruolo e le sue dimissioni vengono respinte. Nel 1932 entra nel Governo Mussolini come ministro delle finanze. Per dissensi con Mussolini viene esautorato nel 1935 e parte come volontario per la guerra d'Etiopia. Nel 1938, con l'approvazione delle leggi razziali, viene allontanato da tutti gli incarichi pubblici. Riappare nel 1943 come sottosegretario alle finanze del governo Badoglio, ruolo che tiene dal 16 novembre 1943 all'11 febbraio 1944, quando viene promosso ministro delle finanze fino al 17 aprile 1944, data della sua morte.

La violenta requisitoria di Trentin contro la massoneria, tuttavia, non può essere spiegata esclusivamente con il ruolo assunto da una sola persona, per quanto la presenza di questa persona nel governo Badoglio abbia suscitato ampie critiche persino in ambienti meno radicali di Trentin. Per esempio, tra gli stessi ambienti inglesi che, solo in parte, appoggiavano Jung. Questi, infatti, viene proposto in quel ruolo da alcune "autorità inglesi che si erano portate il nuovo sottosegretario dalla Sicilia" (Degli Espinosa 1946, 193). Un altro sottosegretario, infatti, anch'esso gradito agli Inglesi, il professore Epicerino Corbino, "insieme alla carica di Sottosegretario per l'Industria Lavoro e Commercio, doveva assumere quella di Commissario degli Approvvigionamenti" (Degli Espinosa 1946, 194). Corbino rifiuta la nomina al solo apprendere che Jung avrebbe fatto parte, con lui, del nuovo governo come sottosegretario. La conseguenza è che Radio-Londra annuncia che il rifiuto di "Corbino toglieva ogni speranza al Maresciallo [Pietro Badoglio] di poter formare un governo" (Degli Espinosa 1946, 198). Corbino considera così grave questa conseguenza che si fa convincere dall'onorevole Philipson (Degli Espinosa 1946, 198) ed accetta il ruolo, malgrado Jung. La nomina di Jung solleva, comunque, "l'indignazione degli ambienti antifascisti" perché egli è "un rappresentante delle classi che si associarono, senza riserve, per molti anni a Mussolini" (Degli Espinosa 1946, 209).

Jung non è l'unico sottosegretario imbarazzante di quel governo. Ci racconta sempre Degli Espinosa un "gustoso" aneddoto: "Conosciuto da una sola persona e vagamente era, invece, il nuovo Sottosegretario di Grazia e Giustizia, dottor Giuseppe Santis, Procuratore Generale della Corte di Bari, e il caso volle che egli la incontrasse,

uscendo, appena nominato, dall'ufficio di Badoglio. Egli s'incontrò, infatti, con l'onorevole Philipson, perseguitato politico reduce da un lungo confino inflittogli dal fascismo, e entrambi si fermarono ricordando di conoscersi, ma non il luogo e l'occasione della conoscenza. Infine, la luce si fece nella loro memoria. Il De Santis era il Presidente della Commissione di Confino che aveva condannato il Philipson, ma questi rise ed ogni imbarazzo sparì" (Degli Espinosa 1946, 193).

Trentin non avrebbe avuto alcun motivo per mettersi a ridere a questa scoperta. L'aveva invece Dino Philipson in quanto massone ed ex combattente e, dal 1919, deputato. Nel 1919-1922, Philipson dirige, con la famiglia, un'azienda agricola ed è tra i finanziatori del fascismo e promotore di alcune imprese squadristiche. In quanto di origine ebraica, dopo le leggi fasciste fa l'esperienza del confino, dove ce lo manda De Santis. Di fronte alle ironie della storia, le risate ci stanno bene, purché si sia fatti della stessa pasta. Il 1° febbraio 1944, Philipson viene nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (Degli Espinosa 1946, 274). Finita la guerra, diventa componente della Consulta Nazionale che sostituisce il Parlamento fino alle elezioni per la Costituente.

Comunque, la spiegazione della requisitoria di Trentin contro la massoneria va cercata in qualcosa in più di questi piccoli personaggi o di singoli episodi. Essa va inserita in un contesto più ampio. Per esempio, va tenuto conto che le considerazioni critiche di Trentin sul ruolo della massoneria nella storia italiana sono tanto più importanti quanto più è vero che provengono da una persona che è stata iscritta alla massoneria in Italia, è stata poi accolta nella massoneria francese ed è diventata consapevole dei legami internazionali tra le massonerie europee. Una persona che sa che la massoneria francese, per quanto anticlericale anche più di quella italiana, non ha la stessa pruderie nei confronti della cultura cristiana ed ha accolto, praticamente da sempre, l'idea che la vera ragione politica si debba sempre fondare su una Logica, un'Etica e un Diritto naturali.

Secondo Elio Franzin, questa scoperta di Trentin risale al rapporto con Gény il quale avrebbe convinto Trentin circa il ruolo importante, per la religione laica, delle convinzioni "dei Padri della Chiesa, dei teologi e dei canonisti nella trasmissione della nozione di diritto naturale, poi laicizzata a partire dalla fine del sedicesimo secolo. Egli

[Trentin] cita l'affermazione di Gény secondo il quale il fondamento della civiltà occidentale è la tradizione greco-latina-cristiana, la quale si è costantemente mantenuta nel senso di un diritto naturale uscito dalla natura e dalla ragione, poi laicizzato e come tale indipendente dalla rivelazione e dai suoi dogmi religiosi, i quali possono confermarlo e svilupparlo ma non potrebbero né supplirlo né assorbirlo” (Franzin 2006, 91-92).

La conclusione è che Trentin è massone, ma solo se in questa associazione ritrova una concezione forte della ragione secolarizzata che ha prodotto la civiltà occidentale. Non lo è più, anzi ne diventa un critico feroce, quando si convince che la massoneria ha tradito o dimenticato questa funzione sacerdotale laica.

Tra le accuse che egli avanza alla massoneria italiana è anche l'aver lasciato crescere, per inadeguatezza o per indifferenza o per interesse ai vantaggi pratici del clientelismo e del trasformismo, quel formalismo giuridico che ha caratterizzato la vita politica dello Stato italiano dopo l'unificazione.

Giustamente Angelo Ventura, nell'*Introduzione* al volume su *Diritto e democrazia* (volume curato da Antonio Paladini), afferma che Trentin “stabilisce nell'esilio rapporti d'amicizia e un intenso dialogo scientifico” con tre insigni giuristi francesi (Maurice Hauriou, François Gény e Julien Bonnet) e continua la frequentazione intellettuale di un quarto giurista, l'unico italiano (Giorgio del Vecchio). Ventura cerca la spiegazione dell'evoluzione dell'opera di Trentin nell'incontro con questi giuristi i quali occupano “un preciso territorio intellettuale, che è quello della rivolta contro il formalismo giuridico e della ricerca dei valori immanenti del diritto” (Ventura 1988, XVII).

Trentin cita spesso le loro opere nel nome di una comune fede in un diritto umano universale (Diritto di natura) unica garanzia della possibilità di uno Stato federale europeo. Egli mostra di aver compreso che la storia del nostro Paese, dove la massoneria ha spesso svolto un ruolo determinante, è stata quella che è stata anche per il tradimento degli ideali di ragione e progresso da parte dei “fedeli dell'Ente Supremo” (Trentin 2007, 23).

Il che riporta ancora a quel “[p]er quasi un secolo...” che, si è già detto, si adatta particolarmente all'Italia e al periodo che va dal 1848,

data della trasformistica operazione di Casa Savoia di concedere una Costituzione formalmente liberale per avere, in cambio, le carte in regola per porsi alla guida del movimento di liberazione, al 1944, anno della stesura del suo ultimo manoscritto. Questo “per quasi un secolo” può essere riferito sia al tempo in cui è rimasto in vigore lo Statuto Albertino, sia al tempo in cui ha funzionato l'alleanza, tra Casa Savoia e borghesia emergente, rafforzata, dopo l'Unità, da una massoneria che ha tradito i propri ideali e la propria funzione. Si tratta, dunque, della storia della massoneria italiana che Trentin, valutandola in paragone al ben diverso ruolo svolto dalla massoneria francese, si convince avere anche contribuito alla lenta degenerazione del sistema politico italiano che ha generato, come sottoprodotto, l'affermazione del fascismo.

Quando egli ha scritto, nel 1929, *Les transformations récentes du droit public italien. De la charte de Charles-Albert à la création de l'état fasciste*, ha attribuito alla carta costituzionale gran parte della responsabilità del fascismo. Lentamente e inesorabilmente, negli anni successivi, egli comincia ad affermare esplicitamente che va attribuita alle classi politiche che hanno confermato e sostenuto il patto con la democrazia che ha prodotto lo Statuto (massoneria in testa). “Quasi un secolo”, Trentin ha scritto, e con questo vuol significare che si deve considerare il manoscritto del 1944 come un passo ulteriore, rispetto all'opera pubblicata nel 1929, rispetto a quanto asserito ne *La crisi del Diritto e dello Stato* (la sua opera più importante pubblicata nel 1935) e a quanto considerato in *Stato Nazione Federalismo* (del 1940). Quasi un secolo è da riferire alla storia della classe politica italiana, dei ceti dirigenti e delle istituzioni della società civile che hanno sostenuto prima la monarchia e poi il fascismo.

1944: l'anno di quale svolta?

Gli Italiani hanno spesso chiuso un occhio su quello che le loro classi dirigenti hanno fatto al loro popolo in più di un periodo storico: nel 1861-65 in Meridione (rimosso con la sconfitta dei “briganti” meridionali); nel 1866 a Palermo (rimosso con l'aver classificato come reazionaria la rivolta del Sette e mezzo); nel 1894,

il movimento dei Fasci Siciliani, in Sicilia (rimosso in quanto è stato considerato non progressista, dato il mancato appoggio delle avanguardie operaie del porto di Palermo); nel 1915-1917 nelle trincee (rimosso con l'attribuzione della responsabilità della disfatta al solo comandante in capo). Solo l'8 settembre 1943 (non rimovibile perché ha dato inizio alla Resistenza, vinta dalle "masse popolari") sta lì a ricordare i misfatti di una classe politica abituata ad essere forte con i deboli e debole con i forti.

Sei mesi dopo quest'ultimo evento, esattamente il 12 marzo 1944, Silvio Trentin muore e la svolta, da lui intuita come necessaria, di fronte all'enormità degli eventi succeduti all'8 settembre, non riesce a rivelarsi del tutto nei suoi scritti.

Nell'*Introduzione* alla pubblicazione dell'ultimo manoscritto di Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea*, il curatore dell'opera, Corrado Malandrino, scrive: "la virulenza della polemica [di Trentin contro la massoneria] è tale da far pensare a un'intenzione più radicale: colpire al cuore la strategia alleata di penetrazione ideologica nei paesi liberati, in quanto espressione di una iniziativa di classe in grande stile della borghesia internazionale di cui la massoneria, ad avviso di Trentin, era l'insostituibile quinta colonna occulta" (Malandrino 2007, 62). Ed aggiunge: "Il saggio – cimelio di un autentico work in progress – si interrompe a questo punto, dopo aver lasciato presagire che il pensiero del resistente veneto era vicino a una fase cruciale di maturazione e, forse, pronto a una nuova svolta politica" (Malandrino 2007, 63).

Questa ipotesi è convincente perché il pensiero di Trentin, in rapida evoluzione dal 1930, subisce un'ulteriore accelerazione con l'urto degli eventi successivi al 25 luglio e all'8 settembre 1943. Inoltre, che la svolta impressa dagli ultimi drammatici eventi italiani sia profonda e radicale lo rivela, nel manoscritto, non solo il contenuto, ma anche la sostituzione, nel titolo, del termine "antifascista" con il termine "europea" (cfr. Malandrino 2007, 74, la foto del frontespizio).

Va tuttavia fatto notare che, a proposito di questo cambiamento dell'ultimo termine del titolo, Malandrino ha deciso di non gestirlo come una sostituzione, ma come l'aggiunta, tra parentesi quadre, di

un secondo aggettivo. Lo mostra il titolo da lui dato al manoscritto, nel curarne la pubblicazione: *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista [europea]*. Lo conferma il capitoletto D della sua *Introduzione* (Malandrino 2007, 53) che presenta il seguente titolo: *La rivoluzione antifascista europea*. Anche in questo secondo caso, i due aggettivi sono usati insieme e non l'uno in sostituzione dell'altro.

Il perché Malandrino metta insieme i due aggettivi è spiegato come un ondeggiamento o un'incertezza dell'autore: "In primo luogo, occorre rilevare che l'integrazione del titolo – l'aggettivo 'antifascista' riferito a 'rivoluzione', che diventa 'europea' – è sintomatica dell'ondeggiare del pensiero di Trentin da una connotazione ideologica più tradizionale a un riferimento geopolitico e culturale che negli ultimi anni aveva assunto un peso sempre maggiore nelle sue idee innovatrici" (Malandrino 2007, 53-4). In altri termini, alla vigilia di una grande svolta del suo pensiero, Trentin sarebbe ancora incerto sul significato della svolta in atto, sia nella lotta al fascismo, sia nella propria riflessione su quello che sta avvenendo.

A sostegno di questa sua interpretazione circa "l'ondeggiamento" di Trentin, il curatore del manoscritto porta gli argomenti posti da Norberto Bobbio in conclusione all'*Introduzione a Federalismo e Libertà*, volume IV delle *Opere scelte di Silvio Trentin*. Bobbio sostiene che l'idea di una Federazione europea sovranazionale si era sviluppata con coerenza dall'*Antidémocratie* del 1930 fino al suo ultimo scritto che non è, per lo scienziato della politica e filosofo torinese, il manoscritto con titolo *Le determinanti dialettiche*, bensì l'*Appello Ai lavoratori delle Venezie*, pubblicato, a differenza de *Le determinanti dialettiche*, nelle *Opere scelte di Silvio Trentin*.

Solo che, guardando la foto del frontespizio del manoscritto di Trentin (correttamente riportata da Malandrino per permettere un controllo ai lettori che non hanno facilità di accesso al documento originale), si fa fatica a leggere quanto scritto sotto l'aggettivo "europea". Questo termine è sovrascritto largo, per far sparire la parola sottostante, più lunga. Certamente, come spesso accade, nel manoscritto originale il vocabolo sottostante è leggibile. Quindi, è certo che "europea" sostituisca "antifascista" come appellativo di "rivoluzione".

Non è mia intenzione mettere in discussione cosa ci fosse scritto

sotto “europea”. Quello che intendo sottolineare è il fatto, chiaro anche solo dalla foto, che evidente è la volontà dell’autore di togliere l’aggettivo “antifascista” e sostituirlo con “europea”. Esplicitato questo punto, passo a precisare che intendo mettere in discussione la scelta di Malandrino di utilizzare entrambi gli aggettivi: nel titolo del manoscritto ponendo tra parentesi quadra “europea”; nel titolo del capitolo aggregandoli senza alcuna parentesi.

Ciò premesso, passo a svolgere il mio argomento. Tanto per incominciare, il riferimento di Malandrino a Bobbio è perlomeno incompleto. Egli, infatti, nel riportare tutte le considerazioni di Bobbio e nel collegare il pensiero di Trentin a quello di Trockij, di Eugenio Colorni, di Ignazio Silone e ad alcune tendenze presenti nel Partito d’Azione, si dimentica il punto di partenza del discorso di Bobbio. Si tratta della seguente frase dell’*Antidémocratie*: “Se il fascismo è l’anti-Europa, l’Europa non può non essere l’anti-fascismo” (Trentin 1985, 52).

Se questa frase va presa alla lettera, come sembra prenderla Bobbio, allora i due termini, “europea” e “antifascista”, vanno assunti come sinonimi e, quindi, l’ondeggiamento di cui parla il curatore è conseguenza del fatto che, in qualche momento, Trentin ha smesso di considerarli tali. Individuato in questo punto il vero problema, ignoro del tutto la questione se egli fosse certo o ondeggiante nel non considerarli più come sinonimi e mi soffermo sul vero problema derivante dalla sostituzione dell’un termine con l’altro: quale dei due termini ha perso di pregnanza interpretativa nel tempo trascorso tra il 1930 e il 1944?

L’uso che Trentin fa del termine “antifascismo” è, nel 1930, chiaro: esso è la democrazia perché il fascismo è l’antidemocrazia. Il che vale anche per l’Europa. Ma nel 1935, con la pubblicazione de *La crise du Droit et de l’État*, i due termini esprimono già la democrazia guidata dalla ragione. L’antifascismo, al 1935, era considerato, da Trentin, espressione della scelta più razionale possibile, quindi poteva essere, come l’Europa, l’insieme di democrazia e ragione. Ma al 1944, l’antifascismo può non essere più da lui identificato con la ragione.

Colpa, probabilmente, della diminuzione della qualità degli uomini in lotta contro i fascismi. La coalizione antifascista in atto sta,

infatti, inglobando al proprio interno forze sociali con motivazioni clientelari e trasformiste e altre con motivazioni conservatrici del vecchio ordine fascista. Tra queste ultime ci sono quelle forze che, nel 1922, hanno voluto, e poi sostenuto, il fascismo, guidate dalla massoneria italiana. In questo contesto, l'aggettivo "europea" aggiunto al sostantivo rivoluzione è più discriminante rispetto a quello di "antifascista" se si guarda, come fa Trentin, con preoccupazione alla massoneria degenerata che si spaccia per antifascista, ma è solo reazionaria e opportunistica.

Prima di analizzare più in dettaglio la svolta in atto nelle ultime riflessioni di Trentin, occorre pertanto decidere due questioni prioritarie:

1) stimare preventivamente il valore che l'aggettivo "europea" e il sostantivo "Europa" avevano assunto per Trentin alla fine della sua maturazione intellettuale e politica. Europa non è per Trentin solo "un riferimento geopolitico e culturale", cioè una Federazione europea come strumento dentro il quale realizzare la convivenza tra Paesi democratici e Paesi socialisti: è soprattutto un riferimento a un'idea forte di ragione naturale necessaria per realizzare questa difficile convivenza. Un'idea di ragione che l'Europa ha prodotto con un lungo processo di civilizzazione che, a partire dal Vecchio Testamento, dalla filosofia greca, dal Nuovo Testamento e dal Diritto romano ha portato alla costruzione di quella base di Diritto, Etica e Logica naturali senza la quale non si può realizzare la pace con giustizia e nemmeno conciliare libertà e socialismo (è questa l'interpretazione che ho proposto nel curare *La crisi del Diritto e dello Stato*). In questo senso, nel 1944, l'Europa assume per Trentin un significato più profondo del termine antifascismo il cui significato egli ha visto logorarsi;

2) nel considerare il significato alto che hanno assunto per Trentin il sostantivo antifascismo e l'aggettivo antifascista, dal momento che, in quell'anno, si autodefiniscono tali tutti i movimenti che si oppongono al regime fascista in Italia, a quello nazista in Germania e a quello franchista in Spagna, non va dimenticato nemmeno che egli si trova esule in Francia quando un comunicato del gruppo parlamentare comunista francese afferma che il Patto Molotov-Ribbentrop serviva gli interessi della pace e l'8 settembre 1939 la Terza Interna-

zionale abbandona la scelta antifascista fino al 22 giugno 1941, data di inizio dell'Operazione Barbarossa. Bisogna ricordare che, in quel periodo, Trentin fonda un movimento di resistenza cui dà nome Libérer et Fédérer che non convergerà nelle formazioni partigiane comuniste, quando queste riprendono l'opzione antifascista. Non si deve dimenticare quanto Trentin debba essere rimasto sconvolto, in Francia, da questa decisione dei comunisti francesi e, in Italia, dalla decisione che abbiano cominciato ad essere definiti antifascisti anche tanti ex fascisti che stanno tentando di riciclarsi attraverso il sostegno al Governo Badoglio. Da entrambi questi fatti, la prima motivazione per la scelta di Trentin di sostituire, nel titolo, "antifascista" con "europea".

Nell'ottobre 1925, in *Rivoluzione liberale*, Piero Gobetti definisce antifascisti "un gruppo di uomini nei partiti e fuori dei partiti ... [destinati a essere] i quadri dell'Italia futura". Uomini il cui "cervello funziona, [e per i quali] la folla e il successo non hanno prestigio sulla loro volontà di dirittura, sul loro animo non servile". Questa idea alta ed eroica dell'antifascismo poteva essere talmente selettiva, nel 1944, per Trentin, al punto da fargli pensare che non sia utilizzabile per indicare molti dei combattenti contro il fascismo. La mia ipotesi è che egli si sia convinto che questa idea alta e selettiva della lotta antifascista sia più pregnante se connessa al progetto di quell'Europa che egli vorrebbe costruire sulla base delle sue opere precedenti (*La crise du Droit et de l'Etat* e *Stato Nazione Federalismo*).

L'Europa che ha in mente Trentin è più di una confederazione, è una federazione. E questo era già sufficiente ad aumentare le difficoltà del dialogo tra Europei democratici. Inoltre, il suo progetto d'Europa non si ferma alla cortina di ferro, come si fermerà fino al 1989 il progetto di Unione Europea, andando oltre solo dopo la dissoluzione di quella cortina. Nella sua visione, l'Europa dovrà essere l'insieme, in una sola federazione, sia dei Paesi capitalisti e democratici, sia dei Paesi comunisti e non certamente democratici (ma che, nelle aspettative di Trentin, sarebbero dovuti diventarlo).

Una volta intuita l'idea dell'identità di antifascismo ed Europa, egli comincia a lavorare al progetto della sua opera maggiore: *La crise du Droit et de l'Etat*. Egli è già consapevole, nel momento stesso in cui, sullo slancio delle considerazioni di Gobetti, che antifascismo ed

Europa possono essere considerati sinonimi solo se entrambi i concetti poggiano su un'idea forte di ragione, di diritto e di etica.

Come credo di avere ampiamente dimostrato, Bobbio e i ricercatori del Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin di Jesolo non hanno riconosciuto grande valore ai primi cinque libri de *La crisi del Diritto e dello Stato*. In questa importante opera di Trentin, Bobbio ci ha visto solo la proposta di Federazione Europea come riferimento geopolitico e culturale e non i mezzi per costruirla (in primis un'idea forte di Ragione operativizzata attraverso gli strumenti di un Diritto, un'Etica e una Logica naturali). Tanto è vero che nelle *Opere scelte di Silvio Trentin*, Bobbio fa pubblicare solo l'ultimo capitolo, l'ottavo, mentre, in altro volume, Gianantonio Paladini pubblica il settimo. Entrambi i capitoli sono pubblicati senza il corpo imponente di note.

Malandrino non fa altro che seguire le indicazioni di Bobbio e del Centro Studi di Jesolo quando fa riferimento alle convinzioni di Trentin circa la necessità di una patria federale europea e, per spiegare cosa intenda, rinvia ad articoli che ha scritto tra il 1986 e il 1998, cioè a convinzioni diffuse tra gli studiosi di Trentin prima della pubblicazione della traduzione italiana de *La crise du Droit et de l'Etat*, che avviene nel 2006.

Insomma, per Malandrino, Bobbio e Paladini, "Europa" ed "europea" sono termini che fanno riferimento solo all'obiettivo politico da realizzare, ma non al metodo indispensabile per farle funzionare: un'idea forte di ragione, quella che ha caratterizzato la cultura politica europea dagli Ebrei (quel popolo che, nel suo libro sacro, imposta l'etica moderna e, su un problema etico, fa discutere l'Onnipotente alla pari con due suoi importanti Patriarchi, Abramo e Mosé), dai Greci (quel popolo che ha inventato la filosofia e scoperto le prime regole della logica), dai Romani (quel popolo che ha inventato il concetto di diritto razionale), etc., passando attraverso la cultura cristiana medioevale e la rivoluzione operata con la scienza sperimentale e comparativa. Nella lettura di Trentin che ho cercato di proporre dal 2006 in poi, il riferimento agli strumenti, cioè ad un'idea alta di ragione, capace di costruire dialogo superando le barriere poste a difesa di ciascun pubblico di convertiti, è fondamentale per comprenderne il pensiero.

In altri termini, per far convivere insieme liberalismo e socialismo,

come proporrà Bobbio, ricavando l'idea da Gobetti, Trentin capisce che occorre una società educata all'idea della necessità di una Logica, di un Diritto e di un'Etica naturali, e non le deboli logica, diritto ed etica convenzionaliste che i neopositivisti hanno immaginato e costruito negli stessi anni in cui si affermano i fascismi. *La crisi del Diritto e dello Stato* è una continua e feroce critica delle logiche giuridiche ed etiche del neopositivismo, nella consapevolezza che libertà e uguaglianza, liberalismo e socialismo non si possono sommare nel positivismo, ma solo in alcune tradizioni filosofiche precedenti.

Definisco feroce la critica di Trentin per sottolineare che egli è arrivato a comprendere che il neopositivismo, sul piano filosofico e metodologico, rappresenta la rinuncia della ragione di fronte all'urto delle forze irrazionali che hanno guidato la storia del XX secolo, le due guerre mondiali e le insanabili divisioni e contrapposizioni ideologiche.

Chiarito, quindi, il senso della svolta operata nel 1935, ed approfondito, nel 1936, con lo studio diretto di Vico attraverso la traduzione offerta da Michelet, cercherò di muovermi nella direzione verso la quale, sotto l'urto delle vicende francesi e italiane dal 23 agosto 1939, data del Patto Molotov-Ribbentrop, al 12 marzo 1944, si muove la riflessione di Trentin. A mio avviso, cambiando il termine "antifascista" con il termine "europea", egli mostra di volersi spingere nella direzione in cui si vanno muovendo quei "dilettanti" della letteratura che guardano agli eventi successivi all'8 settembre 1943 con gli stessi occhi e la stessa capacità di comprensione della condizione della gente comune che hanno avuto i suoi cinque "scrittori dilettanti" (Lussu, Barbusse, Dorgelès, Remarque, Kessel) i quali hanno composto i romanzi, che egli ha giudicato fondamentali, sul soldato della prima guerra mondiale.

Questi "dilettanti" della seconda guerra mondiale e della Resistenza, egli non ha modo di conoscerli. La morte prematura glielo impedirà. Noi sappiamo che questi sono poi emersi e sono stati studiosi, giornalisti e intellettuali come Salvatore Satta, Andrea Damiano e Corrado Alvaro. Nelle loro opere di quegli anni, questi mostrano la stessa sorpresa di Trentin rispetto al fatto che l'antifascismo si riveli, nello stesso tempo, capace di portare all'azione masse di combattenti molto consistenti, ma non forgiati intellettualmente dalle lunghe scelte operate con dirittura morale e animo non servile (per usare i

termini di Gobetti). Essi sono “dilettanti” in quanto si pongono dalla parte della gente comune e partono dal presupposto che occorra guardare al popolo come a un collettivo che si fa soggetto attivo della storia. Un popolo composto da singoli individui la maggior parte dei quali sente che “far la guerra equivale a subire un supplizio senza nome, a compiere un atto contro natura, a violentare a un tempo, stupidamente e insensatamente, l’istinto e la ragione”. Un popolo composto da una “umanità di servi rassegnati” e da “docili e pazienti bestie da soma e da macello” (cfr. la recensione a *Un anno sull’Altopiano*, pag. 112 in questo volume).

Questi “dilettanti” privilegiano, nella loro narrazione, il momento precedente quello in cui un’avanguardia minoritaria si fa protagonista militante, il momento in cui appaiono i segni inequivocabili di una collettiva crisi etico-politica che porta al rifiuto del sistema di governo e della classe politica. Essi fermano la propria attenzione al momento in cui le masse si distaccano dalla classe dirigente, al punto da non essere disposte a combattere per essa o seguirne il destino.

Il 1943-1945 non è la prima volta in cui una cosa del genere è successa. La storia è piena di esempi di questo genere ed è da tempo che i popoli della penisola hanno imparato ad affrontare queste crisi con un istituto giuridico di origine romana: la *deditio ad unum*. Questo istituto riconosce alle popolazioni sconfitte il diritto di chiedere, nel sottomettersi, una larga autonomia alla sola condizione che si impegnino a rifiutarsi di seguire nel disastro le vecchie classi dirigenti e la strategia politica che le ha ispirate, e si affidino al vincitore, stabilendo con questi una nuova obbligazione politica. Otto Von Gierke, nel saggio *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, sostiene che la dedizione è stato il primo diritto umano ad affermarsi, in Italia, nel XIII secolo. Ovviamente, ogni dedizione ha come premessa e presupposto che la liquidazione della vecchia classe dirigente sia totale.

Comunque, questo principio caratteristico sia della storia romana, sia di quella dei Comuni italiani (in particolare di Milano con Giangaleazzo Visconti e della Serenissima con Tommaso Mocenigo e Francesco Foscari) viene posto al centro di una nuova interpretazione di Vico con il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, di Vincenzo Cuoco. Questi, che ha partecipato alla rivoluzione giacobina del 1798-

99, considera passiva (frutto, in pratica, di mera dedizione) quella rivoluzione scoppiata all'arrivo, e con il sostegno, di un esercito invasore. La vittoria dei repubblicani napoletani, nel 1798, è, a suo dire, il risultato della fuga del re Borbone in Sicilia al riparo delle navi inglesi. Secondo Cuoco, molti Napoletani, lasciati senza governo, si attivano per costituire un nuovo governo repubblicano. E, per questa loro iniziativa, giustamente, si considerano e si autoproclamano patrioti.

Fin qui, insiste Cuoco, essi operano correttamente, in sintonia con il popolo. Solo che, immediatamente dopo, cominciano a fare errori. Il primo e più grave è stato il non avere fatto niente per attivare la cittadinanza a cominciare dalle effettive esigenze di quest'ultima. Il secondo è l'essersi basati su un progetto ideologico importato dalla Francia, non sentito dal popolo e imposto dai Giacobini ai cittadini dello Stato di Napoli. Tra l'altro, essi fanno l'errore di lasciare le popolazioni delle periferie (e in particolare della Calabria Ultra) in balia dei notabili locali, molti dei quali erano stati gli acquirenti delle terre della Chiesa, espropriate in Calabria Ultra per costituire la Cassa Sacra dopo il terremoto del 1783. La rivoluzione sanfedista comincia, non a caso, nelle zone disastrose da quel Grande Flagello, dove molto forte è il malcontento contro i nuovi proprietari delle terre i quali, nella quasi totalità, hanno aderito alla Repubblica Giacobina.

La lettura di Vico così elaborata da Cuoco viene recuperata, nel suo nucleo filosofico fondamentale, da Giuseppe Capograssi che la rilancia, esplicitandola con molta coerenza, e la definisce epistemologia dell'umiltà. L'interpretazione offerta da quest'ultimo è quella a cui, per successive intuizioni, arriva anche Trentin, probabilmente nel 1936. Da questo punto di vista vichiano, egli osserva cose che altri interpreti di Vico non possono notare.

Per esempio, non le notano quanti condividono la lettura di Vico, proposta da Croce e replicata da Giovanni Gentile. L'interpretazione dei neoidealisti italiani si basa sull'assunto che, nelle prime opere che essi definiscono non utili per capire Vico, questi abbia concepito una filosofia costruita sulla "epistemologia dell'umiltà" (cioè abbia cercato di comprendere ed accogliere le visioni politiche della gente comune) e che solo nella sua opera principale (la *Scienza Nuova*), sia diventato egli stesso "filosofo della superbia" in quanto non si può essere grandi filosofi senza altrettanta superbia. Questa superbia, secondo Croce,

Vico la prende dalla filosofia di Cartesio perché si rende conto che la propria filosofia non avrebbe potuto progredire “se non ismettendo almeno una parte della sua umiltà e acquistando qualcosa della superbia di Cartesio” (Croce 1980, 27).

Cosa differenzia queste due interpretazioni alternative di Vico? Il fatto che, leggendolo come filosofo dell’umiltà, egli viene considerato come il filosofo che ritiene che l’uomo sia interprete e costruttore del mondo più quando non capisce il mondo che quando lo capisce; il contrario se lo si legge come filosofo della superbia (dove la superbia è la pretesa di conoscere il mondo con teorie astratte e generali che ignorano il “sentire senza avvertire” e “il percepire con animo perturbato e commosso”).

Leggendo insieme le Dignità I, XXXII, LIII, LIV, LXIV e LXV, si comprende infatti che Vico dà una chiara esplicitazione del principio secondo cui “l’uomo ignorante si fa regola dell’universo”. Egli mostra di essere consapevole che si può scegliere di basarsi solo sulla regola che homo intelligendo fit omnia, ma anche solo su quella contraria secondo cui homo non intelligendo fit omnia: “perché l’uomo con l’intendere spiega la sua mente, e comprende esse cose; ma col non intendere, egli di sé fa esse cose, e trasformandosi lo diventa” (Vico 1836, II, 192). L’uomo non costruisce le cose che intende correttamente, perché semplicemente le aiuta a nascere, ma realizza le cose che non comprende perché le accetta diversamente da come sono e, quindi, agisce come se fossero diverse da quelle che sono. In questo modo, cambia se stesso, ma muta anche il contesto in cui opera e, quindi, anche le cose in quel contesto.

In altri termini, non intelligendo l’uomo genera la seconda barbarie, intelligendo aiuta la Provvidenza a migliorare la vita sociale. E il primo modo di non comprendere le cose è quello di sostenere la logica delle cosiddette logiche convenzionaliste, i diritti intesi in senso esclusivamente formalista e l’etica relativista, opzioni che Vico intuisce essere presenti in Tommaso Hobbes e che saranno definitivamente esplicitate da quei neopositivisti che Trentin critica ferocemente.

Entrambe le interpretazioni sono comunque tenute in considerazione da Vico perché sono compresenti nella società e costituiscono una possibilità di scelta strategica in politica. Nel 1708, con la sua settima orazione, il *De Ratione*, Vico invita i governanti austriaci del

Viceregno di Napoli a non comportarsi da dottori, cioè a non operare secondo la presunzione che le loro convinzioni, maturate altrove, siano adatte ad intellere la realtà napoletana. Per parte sua, negli anni successivi nei quali costruisce le sue grandi opere filosofiche, egli sceglie di operare ponendosi, con umiltà, dalla parte del popolo, cioè cerca di estrarre dal popolo convinzioni adeguate al miglioramento della comprensione dello stesso.

Per Vico, infatti, l'uomo non capisce il mondo quando non comprende il popolo, cioè il vulgo. Il filosofo napoletano considera centrale il rapporto con il "vulgo" e, soprattutto, considera critico il passaggio dal percepire con animo realmente perturbato e commosso (un percepire che appartiene ancora al "vulgo") al riflettere con mente pura (che implica un passaggio di consegne, dell'intellere, dal "vulgo" ai suoi intellettuali).

Vico è convinto che l'uomo che intelligendo fit omnia è solo l'uomo la cui conoscenza di genus è in sintonia con quel particolare tipo di conoscenza di species che è sentita senza essere percepita e che è avvertita con animo sinceramente perturbato e commosso e che l'uomo che non intelligendo fit omnia è l'uomo la cui conoscenza di genus è incommensurabile con quella di species di quel particolare momento storico, luogo geografico e società. E questa incommensurabilità è posta dalle varie borie elencate da Vico (delle nazioni, dei dotti, etc.) in quanto espressione di arroganza e di presunzione. Così posta, l'incommensurabilità impedisce che il portatore di conoscenza di genus sia capace di comunicare con i portatori di conoscenza di species. Quest'ultima, a sua volta, produce una disunione perché, come lucidamente spiegherà John Stuart Mill, dall'esperienza empirica (cioè dalla conoscenza di species, quindi dal sentire senza percepire e dall'avvertire con animo perturbato e commosso) nasce il politeismo, cioè l'insieme delle molteplici verità frantumate. Questo disordine empirico, tuttavia, non ha al proprio interno alcuno steccato di incommensurabilità e attende soltanto un ordinatore che la porti a sintesi. Questo ordinatore è il filosofo, l'intellettuale che comincia la propria analisi a partire dalle molteplici esperienze del popolo.

Vico è convinto che sia un bene che esista un ordine costruito "da un ordinatore che capisca quella disunione" (Mansfield 2001, 40) e che governanti e governati vi si adattino costruendo delle leggi

che assecondano le tendenze della polis e la aiutino a vivere in libertà. Ovviamente, non è un bene che l'ordine sia costruito da un ordinatore che non abbia capito la disunione che si sta vivendo. In questo caso, l'ordinatore, non adattandosi al "vulgo", approfondisce la disunione trasformando se stesso nel suo errore. Vico sostiene che l'errore capace di portare alla "seconda barbarie" è quell'errore che viene realizzato da chi opera nella dimensione di genus, cioè l'intellettuale che razionalizza o il politico che agisce senza stare dentro le cose (cioè senza essere in sintonia con il "vulgo").

L'errore di genus è anche l'errore ideologico (quello che Tocqueville definisce errore di sistema). È l'errore di chi opera dentro un modello esplicativo che ritiene essere valido sempre e ovunque. Non c'è un errore di species, perché il ragionamento che comincia con "per esempio" è più flessibile e capace di interpretare le realtà concrete, le singole condizioni storicamente realizzatesi, se non nel complesso, certamente da un punto di vista che arricchisce il diverso punto di vista di altri se ascoltato e, con argomenti di logica naturale, portato a sintesi.

Vico esprime la convinzione, a partire dal *De Ratione*, che la classe politica debba comportarsi come un ordinatore che capisca la disunione che nasce dal conflitto, implicito nella Dignità LIII, tra chi riflette partendo dal "sentire senza avvertire" e, "avvertire con animo perturbato e commosso" e la risolva, senza pretendere di comportarsi da dottore, senza pretendere di imporre al vulgo la propria conoscenza di genus, quando questa non è il risultato del riflettere con mente pura, in quando non è partita dalle due fasi precedenti ("sentire senza avvertire" e "percepire con animo perturbato e commosso").

Con questa interpretazione, Cuoco si convince che l'agire "con mente pura", che la rivoluzione giacobina ha importato dalla Francia, sarebbe stato considerato da Vico contrario al corretto agire in quanto l'agire con mente pura deve essere estratto dal "vulgo" e non da altrove. Egli comprende così dove la rivoluzione alla quale ha partecipato ha sbagliato, provocando la propria sconfitta e la seconda barbarie che, dal suo punto di vista, ne è derivata.

Tornando adesso al 1944, Trentin percepisce che, mentre si stavano creando le condizioni perché il popolo italiano prendesse coscienza della propria condizione arrivando a riflettere con mente pura sulla base delle esperienze di lotta antifascista di quelli che si erano

forgiati nel lungo esilio e nella lunga durata del proprio antifascismo, si viene a creare una situazione per cui, migliaia di uomini che si sono gettati nella Resistenza e non hanno una formazione adeguata a riflettere con mente pura, cioè a partire dalle aspirazioni e dai reali desideri della popolazione, si ritrovano in condizioni di imporre la loro egemonia e la loro capacità di leadership sul campo.

Di fronte a questa eventualità, il rischio è quello di avere una nuova classe dirigente che rimanga imbrigliata nella crisi della ragione in atto. Una crisi che è stata denunciata, oltre che dallo stesso Trentin, anche da studiosi come Romain Rolland e Giuseppe Rensi.

Rolland, scrittore francese pacifista, antifascista e premio nobel per la letteratura ha sostenuto che la prima guerra mondiale avrebbe prodotto una mutazione genetica nelle relazioni politiche internazionali e in quelle nazionali. Sia la guerra, sia la contrapposizione dei partiti si sono svolte in una condizione di annullamento della ragione attraverso la pratica della squalifica dell'avversario e la sua trasformazione in nemico da sconfiggere ed annientare. È nella prima guerra mondiale, sostiene Rolland, che si è affermata definitivamente la prassi dei contendenti di ascoltare solo la voce delle proprie passioni e interessi e di chiudersi agli argomenti degli avversari, rendendo di fatto inapplicabile ogni possibile metodo logico o argomento razionale. È dalla prima guerra mondiale che nasce il fascismo come ideologia totalitaria. Se la guerra è totale, e nemmeno la pace dismette il metodo totalitario utilizzato dai vincitori e dagli sconfitti (questi ultimi aspirando a una rivincita), anche la politica che ne consegue sarà totale e totalitaria.

La tesi della morte della ragione è sostenuta anche da Rensi, che è stato un socialista e ha lasciato l'Italia per la Svizzera nel 1898, in seguito ai moti di Milano repressi da Bava Beccaris, per sfuggire al Tribunale Militare. Dopo essere stato il primo deputato socialista del Canton Ticino, è ritornato per fare il docente universitario in varie università italiane. Ha firmato, nel 1925, il manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce e, infine, nel 1934, viene destituito dall'insegnamento e dislocato in un ufficio della biblioteca universitaria di Genova. Muore nel 1941, per complicazioni derivate da un intervento chirurgico che non si è potuto fare a causa del bombardamento della città, da parte degli Alleati.

Sergio Sotgiu, nello scritto *Giuseppe Rensi, un filosofo fra crisi della ragione e critica della vita*, attribuisce a questo filosofo la convinzione che se il bene e la giustizia sono di una parte e soltanto di quella, “l’altro incarna il male e sarà colpevole; pertanto da annichilire e, in subordine, da processare” (2015, 45). Rensi “osservava infatti che la causa prima della guerra risiedeva nella frammentazione della Ragione. Quella Ragione, che idealisticamente presiedeva a ogni ordinato e ineluttabile procedere nel mondo, non era più una e universale, ma essendosi scissa diventava molteplice e pluriversale” (Sotgiu 2015, 45-6). Essa non è più una, ma si frantuma in più ragioni antitetiche e si batte ancora sino al sangue e alla morte per le proprie certezze, nella convinzione che cedere su queste significhi rinunciare alla propria razionalità. Al punto che “la decomposizione del vero lascia libero campo a tanti veri, tutti dissonanti e inconciliabili fra loro” (Sotgiu 2015, 46).

Per questa crisi che i combattenti della resistenza del 1943-44 non sono capaci di vedere, Trentin ha già proposto una propria soluzione, nel 1936, con il volume *La crise du Droit et de l'Etat*. Tuttavia, solo otto anni dopo, egli tocca con mano le conseguenze drammatiche che potrebbero derivare dalla mancata percezione, nelle future classi dirigenti, di questa crisi e dei modi più adeguati di affrontarla. E butta giù, quasi di getto, il manoscritto cui dà per titolo *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea*.

Qualche anno dopo, il “dilettante” (secondo il senso che al termine dà Trentin) Satta pubblica il *De profundis* nel quale sostiene che il fascismo aveva “eretto un altare al dio Stato al quale tutti gli individui e gli interessi dovevano essere subordinati: onde quel gruppo di persone che si identificava con lo Stato innalzava sugli altari se stesso, e rendeva tabù qualunque suo gesto ed atto” (Satta 1980, 46). Quella che Satta voleva rifiutare “non era tanto l’autoidentificazione degli uomini con lo Stato (poiché tale identificazione c’è sempre, con qualunque regime), quanto l’ingenua e primitiva interpretazione parassitaria di essa” (Satta 1980, 46). Secondo Satta questa autoidentificazione è presente anche nelle élite che combattono contro i repubblicchini di Salò. Ed è in questo senso che egli parla di “morte della patria”.

Andrea Damiano, che lascia il ruolo di redattore capo del *Corriere*

della Sera per non collaborare con la Repubblica di Salò e verrà ricercato dalla polizia repubblicana per due anni, durante la Resistenza tiene un diario che pubblica nel 1947, un anno prima del *De profundis* di Satta. A proposito dell'8 settembre 1943, scrive: "Attorno al cadavere della patria è un gran silenzio" (Damiano 2000, 89). Più avanti, si legge: "noi siamo ancora lordi degli errori che ci hanno portato a questo. Tutto in noi è contraddizione, riserva mentale, impulso che vorrebbe essere pieno e libero, e non lo è. Io evoco tedeschi e inglesi e li vedo stranieri entrambi, cioè estranei al dolore e al lutto della mia patria" (Damiano 2000, 117). "Quasi grato è oggi torcere lo sguardo da questa Italia stravolta e crudele, l'Italia dell'arbitrio enorme, dell'assassinio. Non sentire per essa neppure la fredda pietà che s'ha davanti a un cadavere sfigurato" (Damiano 2000, 139). Anche Damiano cerca di mettersi dalla parte della gente comune e, per questo, si nasconde alla ricerca dei Repubblicani di Salò tra la gente comune e non tra gli uomini della Resistenza che gli appaiono viziati dagli stessi errori dei fascisti, anche se l'ideologia che essi portano è migliore di quella del ventennio: "gli epuratori, o gran parte di essi, vorrebbero cancellare ogni residuo di fascismo cominciando col cancellare in se stessi fin il più lontano ricordo delle loro responsabilità. Anche indirette, si intende" (Damiano 2000, 168). E "ciò mi fa temere qualche volta che la guarigione dal fascismo sia assai più difficile di quanto alcuni ritengono, complice l'implicita omertà degli Italiani nell'eludere, sempre nell'eludere" (Damiano 2000, 168).

La stessa denuncia sembra fare anche il "dilettante" Corrado Alvaro quando scrive: "Settanta anni di vita unitaria ci hanno dimostrato, con la loro catastrofe finale, l'inconsistenza della classe dirigente italiana, che è sempre quella. Il fascismo fu la naturale conclusione della politica italiana detta liberale" (Alvaro 2011, 83). E, nella stessa pagine, precisa: "Era un'illusione di tutti, nei ventidue anni di attesa, in cui è andato il meglio della vita di una generazione, che alla fine, compiuta l'opera della giustizia, l'Italia scoprisse le sue riserve, le volontà tenute nascoste, l'ingegno, il civismo, il suo potere di fare civiltà. Non abbiamo veduto apparire che vecchi funzionari i quali ricominciano daccapo" (Alvaro 2011, 83).

Con queste denunce, ed altre simili, fatte, in quegli stessi anni, da "dilettanti" contemporanei di Trentin, appare difficile credere che le

parole dell'antifascista veneto contro la massoneria, scritte in punto di morte, siano state solo conseguenza del suo "pensare febbrilmente". Quello sfogo era ed è, a mio avviso, da considerare l'intuizione di qualcosa di più profondo. Forse quella stessa intuizione che così ha indicato lo storico Renzo De Felice nella *Prefazione* a un volume di Elena Aga Rossi: egli accenna al "caso di Pantelleria" del 1943, dove la guarnigione dell'isola, unico esempio al mondo, si è arresa dopo i bombardamenti e prima dello sbarco delle truppe alleate (seguirà da lì a pochi giorni un identico comportamento a Lampedusa) e all'accoglienza come liberatori offerta in Sicilia agli Alleati contro cui il Paese era in guerra. Questi ed altri esempi, a suo dire, avrebbero evidenziato un crollo etico-politico della società italiana. A questo sarebbe seguito, l'8 settembre 1943, da intendere come un ben più grave crollo etico-politico delle élite di governo, soprattutto di quelle che pretendevano di essere i legittimi governanti nella transizione dal fascismo alla democrazia.

All'interno della "condizione morale della stragrande maggioranza degli italiani già in atto", si sarebbe inserita la ancora più grave "condizione morale evidenziata dall'8 settembre". Il rifiuto della classe dirigente post-fascista di riconoscerlo e, peggio, il tentativo di parte di essa di spiegarla 'storicamente' con argomentazioni" discende da una forma di "élitismo che, disdegnando di fare seriamente i conti col vissuto collettivo, ha in qualche caso sfiorato i confini di una sorta di razzismo moralistico" (De Felice 1993, XIV).

Un élitismo che si è ulteriormente rafforzato nel corso di quello che, erroneamente, è stato definito "il secolo breve", il quale è stato, ed è ancora, un "secolo lungo", anzi lunghissimo. L'11 settembre 2001 sta lì a dimostrare che il secolo non è finito. È stato, infatti, il secolo che ha visto frantumarsi la ragione, che ha portato all'urto di due guerre mondiali, a Stati perennemente in guerra fredda e calda sotto la minaccia del deterrente nucleare, alle contrapposizioni ideologiche insanabili e non sanate e, infine, a quel fanatismo religioso, che sembrava attenuato con la predicazione della tolleranza e lo sviluppo del laicismo – di quel sano laicismo che credeva nell'unità e nella forza dialogante della ragione e non di quello imbecille, nei confronti dei forti, e prepotente, nei confronti dei deboli, del neopositivismo – e che è invece tornato a farsi attore prepotente nelle relazioni internazionali, con sempre peggiori impatti sulla vita della gente comune.

APPENDICE

SILVIO TRENTIN, *APPELLO AGLI ITALIANI. Per un congresso a Basilea. Contro la guerra in Etiopia*, 1936, Fondo Trentin, Centro Gobetti, 21 N

Compagni, Amici, Fratelli, Italiani.

Il Fascismo, guidato dalla fatalità omicida che è la legge della sua esistenza, sta lanciando il popolo italiano – già falciato e fiaccato da lunghi anni di terrore e di fame – verso una nuova carneficina, verso una nuova impresa di dolore e di morte.

La guerra è l'espedito estremo a cui la Dittatura ha sempre ricorso quando inevitabile si prospetta il fallimento di tutti i suoi sforzi intentati volti a fondare il regime della vita collettiva sulla violenza e l'arbitrio di un usurpatore o di un gruppo di usurpatori, espressione e strumento sempre, l'uno e gli altri, dell'oppressione capitalistica della classe lavoratrice. Quando le condizioni politiche e economiche della società internazionale tolgono a priori financo ogni possibilità di formulazione teorica al disegno seducente di una guerra di supremazia, è verso la guerra di conquista, è verso la guerra coloniale che si trovano sempre sospinti tutti i governi dispotici, costretti come essi sono ineluttabilmente – per evitar la catastrofe alla ricerca affannosa di sempre nuovi diversivi, suscettibili di rianimar le speranze dei propri adepti e dei propri complici e di distrar, sia pur per brevi istanti, l'attenzione di tutti gli sfruttati dalla contemplazione della loro propria miseria e dalla considerazione delle cause della loro disonorevole vita.

L'Italia fascista che in 13 anni di devastazioni e di rapine ha ormai disseccato tutte le fonti della ricchezza nazionale, che, dopo aver promesso la prosperità e la grandezza, non ha saputo seminar ovunque che sofferenza e rovine, l'Italia fascista che, per mantenere in piedi il più mastodontico congegno poliziesco che mai il mondo civile abbia conosciuto, non ha esitato ad imporre ai lavoratori dei campi, delle officine, del pensiero – oltre alla confisca dei diritti più elementari connessi all'esercizio delle libertà politiche e sindacali e di tutte senza eccezione le prerogative che garantiscono nel mondo civile la qualità e la dignità di cittadino – il sacrificio persino di quel minimo di esigenze irriducibili che condizionano la conservazione e lo sviluppo della stessa loro vita materiale, costringendone una parte a in-

grassare senza tregua la spaventevole armata dei disoccupati, la quale conta ancora, malgrado la oscena commedia della cosiddetta applicazione del principio delle 40 ore settimanali, un effettivo di oltre un milione di reclute, e realizzando di autorità d'altro lato nei confronti delle masse che continuano a prestare il loro lavoro forzato al servizio del capitalismo, la decurtazione di quasi la metà dei loro salari di fame, l'Italia fascista convita oggi il popolo della penisola alla fondazione dell'Impero.

Da sei mesi tutti i centri direttivi che presiedono al funzionamento e alla disciplina della vita del regime sono mobilitati per la preparazione febbrile dell'impresa africana. Tutte le officine di guerra lavorano in pieno; e, esperte nel gioco delle fruttuose speculazioni, tutte le branche dell'industria nazionale, ieri ancora dibattentisi fra difficoltà mortali, scontano, con la realizzazione improvvisa di insospettate quotazioni di borsa, la promessa di imminenti favolosi guadagni.

Con un bilancio il quale non conosca che il deficit cronico, con un debito pubblico che è quasi raddoppiato rispetto al 1922, con una popolazione operaia la quale non può essere alimentata che grazie alla distribuzione gratuita di miserabili zuppe popolari, lo stato di Mussolini non teme, per finanziare l'avventura voluta dalla cricca che ne regge il destino, di imporre allegrementemente all'economia del paese un salasso supplementare di circa 250 milioni al mese.

Lo spettacolo che offrono i governi dell'Europa borghese, di fronte alla cinica ostentazione dei propositi di aggressione del fascismo nei riguardi dell'Etiopia – di cui essi fingono di ignorare la qualità di membro della Società delle Nazioni – non potrebbe essere più rivoltante.

La Francia, dopo aver concesso a Mussolini il suo lascia-passare, all'occasione degli accordi di Roma, in cambio di un ipotetico appoggio italiano alla politica ch'essa patrocina rispetto alla Germania, si mostra soltanto preoccupata – mossa forse anche dalla segreta speranza che il fantastico impero delle Camice nere abbia a sfasciarsi in sul nascere sotto il colpo di una ingloriosa debâcle della sua imponente armata coloniale – si mostra soltanto preoccupata di cacciar dal suo suolo gli emigrati che erano accorsi in folla al suo appello per la riorganizzazione della sua agricoltura e della sua industria e di agevolare con tutti i mezzi l'opera di reclutamento di carne umana per l'Africa alla quale si dedicano infaticabilmente, da qualche mese, tutti i Consoli di sua maestà il re d'Italia.

La Germania, all'agguato di qualsiasi pretesto che possa permetterle di attizzare l'implacabile odio fascista verso la Rivoluzione bolscevica e impaziente di mettere a profitto il malcontento suscitato a Roma dall'annuncio della conclusione di un patto franco-sovietico, sembra disposta a consentire

che l'avventura africana sia portata a termine senza intralci, lieta del motivo che questa le offre di riaffermare e in certa guisa legittimare l'indeclinabile pretesa del suo governo nazista a una larga espansione coloniale del popolo tedesco.

L'Inghilterra allarmata perché sensibile all'interesse dei propri capitalisti che monopolizzarono il mercato egiziano al pensiero di eventuali sconfinamenti delle ambizioni fasciste, tende a moderare, nei nomi abusati e profanati, della pace, della giustizia, dell'umanità, gli ardori guerrieri del fascismo, pur non cessando di ricercare un abile compromesso che le dia modo in ogni caso di trar beneficio, a danno dell'Etiopia e a spese del contribuente italiano, dell'iniziativa fascista.

Insomma, pur attraverso una grande varietà di atteggiamenti, l'Europa della Società delle Nazioni, se se ne eccettui la Russia dei Soviets, partecipa – complice attiva o passiva – alla preparazione e alla esecuzione del piano disperato al quale la Dittatura mussoliniana, ogni altra strada essendole preclusa, affida ormai la propria fortuna. Sorta sulle rovine della grande guerra per realizzare il disarmo dei popoli, essa tollera impotente, senza osar neppure di accennar un gesto di protesta, che il governo di Roma tenga sotto le armi un milione di uomini e spedisca senza requie sempre nuovi arnesi di guerra in Etiopia dove già gli stenti e le malattie mietono da mesi il fiore della gioventù italiana.

Il popolo nostro non può trovar che in se stesso la forza e le armi per la propria salvezza.

Compagni!

Voi non ignorate che il nuovo sacrificio immane che il fascismo ha l'impudenza di richiedere a 40 milioni di Italiani non ha altro scopo che quello di servir a rialzare il grottesco prestigio della Dittatura e a rafforzarne, sia pur per un'ora soltanto, con l'aiuto delle baionette e delle leggi marziali, le basi crollanti.

Non è sulle terre selvagge dell'Etiopia, le cui problematiche ricchezze nascoste potrebbe soltanto metter in valore un dispendio imponente di capitali e di lavoro, che potranno esser risolti il problema demografico e il problema economico italiani. L'acquisto dell'Eritrea, della Somalia, della Libia, malgrado l'olocausto di tante vite e l'anticipazione di tanti denari non ha avvantaggiato di un franco le risorse del nostro paese, né ha alleviato di una sola difficoltà la politica che impongono all'Italia il difetto di materie prime e la sovrabbondanza di popolazione. E non è certo riducendo alla schiavitù dei popoli liberi o apprendendo loro i segreti del più moderno e raffinato sfruttamento capitalistico che gli Italiani potranno civilmente concorrere al trionfo della Causa della Civiltà.

Il fascismo, ultimo venuto nella lizza coloniale, ha mal scelto la sua ora. Non è quando tutte le colonie anche le più arretrate si risvegliano, dopo un lungo torpore, alla coscienza della libertà e preparano ovunque, insofferenti, le armi per la conquista della propria indipendenza; non è quando il capitalismo, nel vecchio continente che fu la sua culla, fa mostra, attraverso le più impressionanti manifestazioni della più spaventevole delle crisi, dell'esaurimento completo di ogni sua capacità vitale, non è in quest'ora che per tanti segni si rivela irriducibilmente rivoluzionaria che si possono fondare impunemente dei nuovi imperi coloniali.

Compagni!

È a noi Italiani liberi che spetta di denunciare al mondo il carattere ad un tempo insensato e criminale della guerra che il fascismo sta apprestando; è a noi che spetta di mettere in opera i mezzi necessari per arrestarne lo sviluppo o, in ogni ipotesi, per paralizzarne i risultati.

Obbedendo istintivamente a una stessa parola d'ordine, i nostri fratelli rimasti in Italia han già mostrato con l'esempio di esser pienamente coscienti di questo duro e pericoloso dovere e di esser pronti ad assolverlo.

Nelle settimane scorse, all'annuncio della mobilitazione di alcune classi, in tutta la Penisola si sono avute delle manifestazioni significative contro la guerra. Tutti i ceti sociali vi han partecipato animati dagli stessi sentimenti, istigati dalle stesse insofferenze, dalle stesse invincibili ripugnanze: i solfatori di Caltanissetta, i contadini del Veneto, del Piemonte, della Toscana, gli operai delle fabbriche milanesi e delle miniere di Carrara, gli intellettuali delle più importanti città universitarie, i militi stessi della improvvida milizia, di fronte ai quali l'incrollabile Regime è pur stato costretto a schierare i propri plotoni d'esecuzione.

Queste iniziative coraggiose devono essere dall'estero incoraggiate e esaltate. Guai a noi se ci lasceremo cullare dalla facile e funesta illusione che la guerra porti, di per se stessa, automaticamente alla rivoluzione!

La guerra africana e soprattutto la disfatta che ne coronerà immancabilmente i macabri episodi, si trasformeranno nella rivoluzione emancipatrice del popolo italiano, soltanto se noi sapremo potenziare al massimo tutti i motivi insurrezionali della lotta anticapitalistica nella quale, in quanto antifascisti, siamo tutti ingaggiati.

Sull'iniziativa del Partito Socialista e del Partito Comunista italiani un grande Congresso degli Italiani all'estero per protestare contro la spedizione fascista in Etiopia è stata convocato per il mese di agosto a Basilea.

Bisogna dare ogni nostra opera perché questa iniziativa sbocchi in una manifestazione imponente della volontà di lotta delle masse lavoratrici ita-

APPENDICE

liane e si prolunghi nell'attività permanente di un Centro direttivo per la condotta dell'azione rivoluzionaria in Italia.

Nella regione del Sud-ovest della Francia tutte le frazioni dell'antifascismo militante si son trovate concordi nel riconoscere la necessità di accentrare in un Comitato locale tutte le iniziative capaci di rendere irresistibile il movimento al quale il Congresso di Basilea saprà dare le necessarie parole d'ordine.

Inscrivetevi, Compagni, a questo Comitato e sorreggetelo, oltre che della vostra adesione morale e della vostra simpatia attiva, dell'aiuto concreto di qualche contribuzione materiale. Anche noi abbiamo bisogno di costituire il nostro teatro di guerra: per la guerra alla guerra.

È in Italia che dovranno svolgersi le fasi decisive della Rivoluzione dalle cui sorti dipende la riconquista della nostra libertà. E per il trionfo della lotta in Italia nessun sacrificio deve mai apparire abbastanza grande.

Abbasso la guerra. Viva la Rivoluzione Sociale.

SILVIO TRENTIN, Recensione a UN ANNO SULL'ALTIPIANO di Emilio Lussu, 20 maggio 1938, Rivista *Giustizia e Libertà*

Un anno sull'Altipiano

Non vi è uomo, io penso, al quale anche un solo giorno vissuto facendo la guerra, la guerra sul serio, non abbia offerto l'occasione di scoprire a se stesso – sia pur a dispetto di ogni sua inettitudine o ripugnanza agli esami introspettivi – la sua propria intima natura, di penetrare il mistero della sua propria personalità e di divulgarne spesso, suo malgrado, tutti i segreti.

Non vi è uomo che, in guerra, non abbia sofferto il tormento di una siffatta rivelazione e non sia stato, così, messo brutalmente di fronte all'immanente conflitto della sua duplice essenza.

In nessuna contingenza della vita come nella contingenza della guerra, la condizione umana è messa più a nudo in tutto il suo splendore e in tutta la sua miseria.

Costretto, per amore o per forza, a giuocare con la morte, a subirne, quasi ad ogni istante, l'invisibile ma, per così dire, fisica incombenza, a volte l'uomo non sa obbedire che al riflesso animale di preservazione e ostenta senza pudore, smarrita ogni facoltà di controllo, tutte le debolezze e tutte le insufficienze della sua carne e del suo spirito; a volte reagisce vittoriosamente e rivendica – intransigente – alla propria coscienza la prerogativa di dettare, sola, le direttive alla propria condotta.

* * *

La rievocazione della vita di guerra non ha senso, o, per meglio dire, non risponde ad altro bisogno che non sia quello di soddisfare a dei bassi motivi retorici o a delle morbose nostalgie freudiane, se non riesce o, quanto meno, non si propone di gettare una qualche luce sugli elementi e sui termini stessi di questo dramma inesorabile, che riflette e traduce la legge medesima del nostro destino.

Vi fu un tempo in cui la letteratura europea fu quasi sommersa dai libri di guerra. Non vi è stato un solo professionale della penna (giornalista o romanziere) che, avendo soggiornato anche per breve tempo nelle retrovie, non abbia sentito il bisogno di comporre le sue impressioni sulla vita al fronte o di illustrare, con la citazione di esempi memorabili, l'inebriante bellezza del sacrificio gioiosamente consentito al servizio della patria.

Per fortuna, nelle ore veramente storiche, la letteratura non conserva una sua ragione d'essere, in quanto proiezione non illusoria dello stato d'a-

nimo che consegue all'acquisizione di una nuova esperienza umana, in quanto espressione incoercibile e immediata di un processo profondo di aggiustamento o di sovvertimento di tutti i valori sociali, che grazie al concorso di semplici "dilettanti", i quali in essa si inseriscono si può dire contro ogni loro voglia, per puro accidente, se si abbia riguardo alle loro intenzioni, se si faccia caso del posto che essi occupano, del credito di cui essi godono nel mondo letterario ufficiale.

È per questo che i soli libri di guerra che si possono leggere ancora con qualche profitto son stati scritti da uomini la cui preoccupazione essenziale appare essere stata quella di avere voluto semplicemente dare atto di una testimonianza della cui autenticità essi erano in grado di portarsi garanti, di soddisfare ad una esigenza tutta soggettiva che li ha sospinti irresistibilmente a tentar di captare la portata e il significato di una rivelazione unica, a raccogliersi, per meditare a distanza – con la chiaroveggenza che è propria della retrospezione – su degli avvenimenti formidabili al cui corso essi si sono trovati confusi, a ricostruire, pertanto, a proprio ammaestramento soprattutto, una pagina eccezionale della loro vita, in quanto elemento, in quanto parte indissociabile di un più largo afflato, di una vasta caotica esplosione di vita collettiva.

Questi libri – dell'enorme massa che, in oltre 20 anni, è stata offerta in pasto al pubblico europeo – sono in tutto cinque o sei: *Le Feu*, *Le croix de Bois*, *Im Western nicht Neunes*, *Journey's End*, *L'Equipage*.

Invano, sino a ieri, il lettore italiano avrebbe ricercato fra gli scrittori del suo paese una guida che fosse in grado di documentarlo sull'intima esistenza del nostro soldato al fronte, sulle quotidiane reazioni che ne caratterizzarono il lungo e atroce tirocinio, sui più generali motivi psicologici che ne ispirarono, nell'assieme, la condotta.

Oggi, questa lacuna è trionfalmente colmata. Con *Un anno sull'Altipiano*, Emilio Lussu arricchisce, di getto, in questo settore, la letteratura europea del suo più autentico capolavoro, di un'opera cioè che, pur rispetto ai più giustamente celebrati modelli, realizza la perfezione e per lo splendore dell'espressione artistica e per l'oggettiva capacità di risonanza, per l'intrinseca vocazione all'universalità dei suoi temi e dei suoi accenti. Si può dire che, per la prima volta, attraverso questo libro, dove pur tuttavia non sono raccolte che delle vicende delle quali l'autore è stato in gran parte il protagonista, chi legge è messo, senza intermediari, in faccia alla realtà alla cui conoscenza egli è invitato ad iniziarsi, è incorporato direttamente, per effetto di una specie di trasposizione automatica e forzata nel tempo, e nell'esperienza, all'azione che l'artista ricomponne, frammento per frammento, quasi per sortilegio, sotto i suoi occhi, per modo che egli ha come l'illusione, fin dal primo momento, di non fare più parte di un pubblico immaginario, ma

di esser egli stesso subitamente trasformato in testimone oculare degli eventi dei quali egli ascolta il racconto, di intendere e di vedere, con i suoi propri sensi, di essere in grado in somma, di evocare per suo conto gli intimi dettagli del quadro fisico ed umano del quale egli è messo di fronte, senza bisogno di alcun soccorso estraneo facendo appello ai soli suoi propri ricordi.

Nei libri, anche i più famosi, di guerra, che, eliminando a priori il ricorso alla finzione romanzesca, si son proposti di riprodurre brutalmente, cogliendoli nel vivo, gli atteggiamenti più espressivi dall'uomo medio assunti in trincea nell'adempimento della sua inumana *corvée*, l'autore non è mai riuscito completamente ad eclissarsi, a resistere alla tentazione o al bisogno, ben legittimi del resto, di commentare le vicende che egli stesso ha vissuto, di tirar una morale dalla storia della quale egli ha avuto in animo di fissar fedelmente alcuni tratti episodici. L'imprecazione, l'invettiva, la glossa affiorano di quando in quando sulla sua penna e interrompono o guastano l'incanto di una esplorazione alla quale il lettore vorrebbe abbandonarsi solitario, affidandosi al suo solo intuito e al suo solo giudizio.

* * *

In *Un anno sull'Altipiano* l'incanto non è mai rotto.

È un anno di vita al fronte che, attraverso queste pagine, dall'attimo stesso in cui ci si accinge a decifrare il messaggio, si è costretti a vivere con Lussu, con i suoi compagni, con i suoi soldati.

Tutto si anima d'un colpo, per prodigio, attorno a noi – assorbendo l'integrità del nostro essere – di quel lontano, ma non irrealista né fantastico teatro di guerra, appena la lettura si inizia. Uomini e cose; persino le desolate, allucinanti, mortali doline del Carso che si intravedono di scorcio al momento in cui la Brigata Sassari sta per abbandonarle per accorrere in fretta a tamponare il fronte del Trentino che gli Austriaci sono riusciti ad infrangere in più punti.

Nel corso di circa duecentocinquanta pagine, non ci imbattiamo in una sola ordinata descrizione fotografica o pittorica, in un solo premeditato tentativo di rappresentazione esemplare degli aspetti mutevoli, ma profondamente suggestivi della natura e del mondo materiale circostanti. Eppure la trincea e là, davanti ai nostri occhi, sotto i nostri piedi: avanti' ieri appena abbozzata, tana rudimentale dove ci si ripara alla meglio per proteggere una posizione appena conquistata o per marcare un tempo di arresto nello sviluppo di un ripiegamento necessario; ieri un po' più profonda, un po' meno provvisoria, al cui coperto è possibile di circolare e al cui rafforzamento gli zappatori lavorano già d'impegno; oggi, finalmente, ultimata secondo tutte le regole dell'arte, saldamente sostenuta da grossi tronchi di abete, con i suoi

APPENDICE

camminamenti, con le sue piazzole, con i suoi ricoveri, con le sue feritoie.

Ecco la feritoia n. 14, la quale permette a sinistra di spiare in alcuni tratti, il nemico all'interno delle sue linee. Lussu vi è accanto, muto, pallido, immobile, a due passi da Ottolenghi – il quale sfugge ostinatamente il suo sguardo – mentre il generale Leone si indugia loquace – bersaglio vivente, ma incosciente – davanti il foro scoperto. Oggi il *Cecchino* ha qualche istante di distrazione; forse lo estasia e lo assorbe il subito ricordo di un bel colpo al camoscio.

È questa stessa la trincea dove cade ferito il prode tenente-colonnello Carriera cav. Michele. Ha gli occhi chiusi. Sembra morto. Eppure trova la forza – sì vivo perdura in lui il sentimento del dovere – di dettare al “professore di greco” l’epica proposta della sua propria persona alla medaglia d’argento al valor militare.

Tutt’intorno – di fronte, ai lati, dietro le nostre spalle – il terreno rivela, ovunque s’indugi il nostro sguardo, i minimi dettagli della sua struttura, le più sottili sfumature del suo decoro vegetale: il gruppo di cespugli dietro i quali Lussu e il suo caporale, partiti di notte alla ricerca dell’appostazione del misterioso cannoncino da 37, sostano un momento, scoprendo d’un tratto che dal posto in cui si trovano la trincea nemica, situata a pochi passi più innanzi, può essere perlustrata impunemente – il gruppo di cespugli la cui ombra protettrice permette a Lussu ed al suo caporale di rendersi conto che, a dispetto di ogni loro buona volontà di compiere tutto il loro dovere, di fare la guerra “come si deve”, non sarà loro mai possibile di ammazzare un uomo a tradimento; il bosco di abeti, fra i cui rami, al primo sole, saltellano veloci gli scoiattoli, risvegliando, con lo spettacolo dei loro giuochi graziosi, più acuta la nostalgia di tanti compagni – preda già designata della morte – che li osservano, silenziosi e rapiti, in un momento di supremo abbandono – il bosco medesimo alla cui complicità invano ha fatto appello, l’altra notte, nella confusione di una presa di contatto col nemico, il fante Marrasi Giuseppe, per scambiare alla chetichella, senza chiasso, la sua condizione di combattente in quella di prigioniero; la massa informe dei reticolati, ai cui piedi rantolano i guastatori, dove si arrestano impotenti le ondate di assalto, al di sopra della quale ad un tratto, si erge, pietoso, il nemico, esitante a compiere a freddo l’orrendo massacro, per additare nella ritirata il solo mezzo possibile di scampo a tanti giovani vite irresponsabili; l’avvallamento, il lugubre e squallido avvallamento, in fondo al quale, nella imminenza dell’azione, sono assembrati alla cieca, come delle vere pecore, i capri espiatori dell’ammutinamento immaginario della 5a Compagnia e al centro del quale il maggiore Melchiori – carnefice che i giustizieri sostituiscono alle vittime innocenti – si rovescia, crivellato di ferite, sotto i colpi del plotone di esecuzione; la radura ai margini del bosco, di fronte alla Croce di San Antonio, dove il battaglione sosta, nel

corso di un'avanzata e attorno alla quale il generale Leone vagola nel buio, spettrale, gridando: All'erta! All'erta!; gli accantonamenti per i turni di riposo, in basso, verso la valle, vicino a Ronchi, i baracconi di legno dai quali soldati, appena scesi dalla linea del fuoco dopo lunghi mesi di azione, escono tumultuando per protestare contro la decisione del Comando che loro ordina di tenersi pronti per risalire in trincea; e più lontano il magazzino di sussistenza della Divisione, sulla strada fra Campanella e Foza, ricco di prosciutti e di bottiglie di buon vino, di cui faranno man bassa, fra un concerto giocondo di spari, il tenente Ottolenghi e la sua squadra di sciatori scelti; e più lontano ancora Vallonara, con le sue bianche cascine, con i suoi appezzamenti simmetrici tutti verdi di tabacco, con i suoi discreti filari di vigna, lungo i quali i soldati si attardano a fare all'amore, e Marostica dove una dolce ragazza bionda attende palpitando e si affaccia suo malgrado, impaziente, a brevi intervalli, alla finestra della sua casa, "i capelli arrovesciati sulla fronte, ma non tanto da ricoprire gli occhi sorridenti ...".

* * *

Come le cose che fanno parte della natura che ci circonda, che aderiscono all'ambiente del quale ci sentiamo d'improvviso avviluppati, gli uomini che in mezzo ad esse si muovono, comunicano con noi, spogli di ogni artificio, per tocchi, per sussulti diretti, nella totale nudità del loro corpo e della loro anima, con parole e con gesti i quali disdegnano ormai il tradizionale loro ufficio di servir da strumenti per mascherare o adombrare il pensiero.

È proprio tutta una povera, dolorosa e dolorante umanità quella con la quale ci scontriamo qui ad ogni passo, una umanità di servi rassegnati e di indomabili ribelli, di docili e pazienti bestie da soma e da macello e di miserabili relitti, di nobili e semplici creature incapaci di far male o di disobbedire a chi comanda e di fragili esseri incompiuti presso cui solo la cordardia ha accesso, e di tempere magnifiche di lottatori, audaci e spavaldi.

Per la maggior parte di coloro che compongono questa massa la quale brulica nelle trincee, nei comandi avanzati, nelle seconde linee, che sguazza nella neve e nel fango, che vigila insonne, l'arma in pugno, che attacca, che si difende, far la guerra equivale a subire un supplizio senza nome, a compiere un atto contro natura, a violentare ad un tempo, stupidamente, insensatamente, e l'istinto e la ragione. Eppure ogni giorno, instancabile, essa non fa altro che fare la guerra!

Ma per far la guerra, per continuare a far la guerra, ognuno ha bisogno di evadersi, perpetuamente, da se stesso, di sbarazzarsi, a tutti gli istanti, delle ossessioni del suo proprio pensiero, di prendersi il lusso, quanto più è possibile, di non riflettere.

APPENDICE

E tutti bevono. “Io mi difendo bevendo – proclama, sereno, il colonnello Stringari. – Altrimenti sarei già al manicomio. Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. Se tutti, di comune accordo, lealmente, cessassimo di bere, forse la guerra finirebbe. Ma se bevono gli altri, bevo anch’io”.

Lussu, è vero, non beve. Ma Lussu ha voluto la guerra, è stato interventista. Ed ha la disgrazia, egli, di essere affetto da un vizio ben più grave. È quello di pagar sempre di persona. E sino all’ultimo centesimo.

* * *

Abbruttiti o insofferenti, disperati o impassibili, fatalisticamente preparati a tutte le abdicazioni o violentemente decisi a vendere cara la propria vita, intrepidi o vigliacchi, gli uomini con i quali abbiamo a che fare sull’altipiano non riescono, però, quasi mai, ad imbestialirsi, a spogliarsi dei loro più augusti attributi, a smarrire il senso della loro umanità. Si direbbe, anzi, che, in presenza della morte, dal fondo del loro essere esplodano, di quando in quando, degli insospettati tesori di gentilezza, di candore, di umiltà, di devozione; che, nell’ora in cui stanno giuocando la loro ultima partita, essi non siano, il più delle volte, capaci di altro sentimento che non sia quello della più tenera simpatia per il proprio simile, per il proprio compagno, per il proprio vicino, di una simpatia che va, non di rado, sino alla rinunzia suprema, all’offerta, al dono di se stessi.

Solo accostandoli il nostro cuore si riscalda e si gonfia, quasi senza accorgersene, di un soffio violento di fraternità ineffabile.

Quando i superstiti e i sopravvenuti partono per la Bainsizza, noi non sappiamo staccarci da loro. E restiamo con loro. Sulla Bainsizza, a Caporetto, sul Piave.

* * *

Dopo aver vissuto un anno con Emilio Lussu sull’altipiano di Asiago, viene fatto sul serio di domandarci, storditi, se è proprio vero che da quindici anni è il fascismo che regna da padrone in Italia; se è proprio vero che da quindici anni le nuove generazioni italiane non dispongono di altro testo per iniziarsi alla conoscenza della guerra che il *Diario del Fronte* del signor Benito Mussolini.

Grazie a Dio, la *Catena* è sempre là, a portata di mano, ad apprenderci che, malgrado tutto, il fascismo è anche più impotente che la guerra a disumanizzare il popolo nostro, a estirpare dalla sua anima, sia pur per un solo istante, l’implacabile nostalgia della libertà.

SILVIO TRENTIN, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea*, 1944, pp. 82-97, nel volume a cura di Corrado Malandrino, Manduria e Roma, Pietro Lacaita Editore, 2007

La prima guerra mondiale

In seguito allo scoppio improvviso della prima guerra mondiale questa situazione, come era inevitabile, non aveva tardato a subire, quanto meno in apparenza, delle profonde trasformazioni, il che aveva impedito per un certo tempo di controllare d'avvicino l'ulteriore evoluzione di tali singolari ripercussioni delle prime inconfessate esperienze di economia controllata. Per tutto il periodo in cui si protrasse il conflitto, lo Stato figurò come il solo dispotico regolatore di ogni forma di attività avente tratto alla produzione e allo scambio. Per la prima volta, l'economia, intesa quale l'espressione globale dei più diversi rapporti nei quali si fraziona e si risolve necessariamente la vita non puramente speculativa e disinteressata di una collettività territoriale istituzionalmente ordinata secondo un disegno unitario, apparve d'un tratto soggetta in una maniera integrale e si può dire totalitaria alla disciplina dettata, nell'esercizio del suo discrezionale potere, dalla pubblica autorità e sottratta, almeno in linea di principio, a interesse di ordine individuale. Prevalendosi della situazione creata dalla guerra e dei pericoli che essa implicava per la sua stessa esistenza, lo Stato in altre parole si era arrogato il diritto, sul quale del resto si risolvevano i doveri imperativi ad esso incombenti in quanto permanente giuridica incarnazione della collettività nazionale, di subordinare al conseguimento ed alla salvaguardia del bene pubblico, la tutela di ogni e qualsiasi particolare esigenza.

Da un momento all'altro, dunque, se si fosse voluto dare atto delle mere apparenze, l'economia aveva cessato d'essere un campo riservato al libero esperimento delle iniziative individuali, come le dottrine più care ai panegiristi del capitalismo imperante non avevano cessato sino alla vigilia di proclamare e di rivendicare con altiera intransigenza, per trasformarsi in una ordinata gerarchia di attività minuziosamente ispirate regolate controllate e dirette in vista del perseguimento di uno scopo di natura generale, trascendente le ristrette prospettive dentro le quali si trovano d'ordinario confinati, nel loro commercio sociale, i singoli appartenenti al gruppo che nello Stato rinviene appunto la propria unificazione. Siccome però il tipo di organizzazione politica nel cui seno, a quell'epoca, la vita di ogni singola collettività nazionale risultava di fatto automaticamente costretta a modellarsi secondo l'impronta stereotipa di un calco uniforme era quello dello Stato di classe, dello Stato, cioè, i cui poteri di coercizione si trovavano permanentemente

APPENDICE

confiscati a vantaggio della classe cosiddetta dirigente la cui investitura derivava i titoli esclusivi di legittimazione dall'effettivo possesso del privilegio economico, la norma secondo la quale ogni singolo cittadino doveva considerarsi istituzionalmente tenuto a subordinare ogni suo atteggiamento comunque rilevante sul piano dell'economia nel rispetto scrupoloso del pubblico interesse, si era rivelata ben presto non esser altro che una grossolana camuffatura destinata soltanto a gabellare quale una audace esperienza di sostanziale generale collettivizzazione nell'interesse di tutto un popolo, la tirannica manomissione da parte del monopolio di tutte le forze produttive operanti nell'ambito di una medesima circoscrizione politica. In realtà, in quella circostanza, sotto il coperto dell'autorità dello Stato e col favore della eccezionale situazione intrattenuta sotto la minaccia di un pericolo mortale di cui la Patria avrebbe potuto ad ogni istante costituire l'oggetto, la classe politica dirigente, cioè la borghesia capitalistica, era stata per la prima volta sospinta a saggiar, senza più scrupoli, la misura della propria potenza ed a preparar le condizioni per il lancio delle nuove parole d'ordine che, per la più proficua difesa delle sue posizioni privilegiate, avrebbero dovuto in seguito rimpiazzare quelle ormai già smesse per aver avuto più onore dai più benemeriti campioni del vecchio liberalismo economico. In fondo si può dire che le pratiche, le quali nel corso della guerra eran venute progressivamente sviluppandosi, di gestione collettiva sotto forma di pubblici servizi delle branche fondamentali delle attività produttrici aveva permesso allo stato maggiore delle grandi congregazioni finanziarie nel cui beneplacito si trovava effettivamente subordinato il regolare funzionamento di ogni singola impresa abbisognante di credito, di mercati o di materie prime, di organizzare gratuitamente una specie di grande prova generale delle speciali ed inedite procedure tecniche grazie alle quali sarebbe stato loro possibile di scaricare permanentemente sulla collettività l'integralità dei rischi inerenti a qualsiasi errore di previsione dei loro piani e l'integralità dei costi supplementari in vista della eventuale necessità di garantire per meglio adempiere ai loro sogni di dominazione un volume sempre più esteso al sopraprofitto.

Il regime, infatti, che non tardò ad aver vigore sotto l'equivoca denominazione di capitalismo di Stato poté presto, a giusta ragione, esser rappresentato come l'istruttiva preparazione ed accorto avviamento al regime della socializzazione delle perdite. Grazie al suo schieramento in favore di detto regime il monopolio dava atto della esigenza che l'evoluzione della tecnica della produzione e degli scambi rendeva ormai ineludibile a termini della quale la falsa legge della libertà della concorrenza doveva essere denunciata e condannata quale causa permanente di sperperi e di rapine, e riconosceva ipocritamente che dal momento in cui una direzione era d'uopo assegnata all'economia la

titolarità di una tale direzione dovesse spettare agli organi per mezzo dei quali la collettività provvede alla tutela e al soddisfacimento dei propri interessi istituzionali. Ma nello stesso tempo, avvalendosi della circostanza che, nello Stato capitalistico-borghese, la classe dirigente si trovava saldamente costituita alle sue dipendenze poiché proprio per suo mezzo essa aveva proceduto alla consolidazione delle proprie prerogative, esso non aveva esitato di promuovere l'assoggettamento alle sue proprie gerarchie dello Stato stesso per guisa da poter decorare del prestigio della pubblica autorità e di munire delle sanzioni che si accompagnano sempre all'esercizio di una pubblica funzione, le manifestazioni arbitrarie ed incontrollate della volontà con cui esso aveva l'abitudine di far valere le prerogative della propria dispotica ed irresponsabile dittatura. Alla luce di questa esperienza e sull'istigazione di questi insegnamenti, il problema che all'indomani dell'armistizio era stato proposto in forma imperativa al capitalismo monopolizzatore dalle circostanze alla cui stregua apparivano caratteristicamente qualificate così sul terreno economico come su quello politico le eccezionali contingenze storiche che in quel torno di tempo si erano potentemente rivelate pur ai profani come annunziatrici se non denunziatrici della più formidabile crisi della civiltà contemporanea, questo imponente problema, il quale aveva tratto ad un tempo alla difesa dei capisaldi essenziali delle basi stesse che da secoli sorreggevano tutto l'edificio capitalistico da ogni parte messe in pericolo dalla minaccia di una esplosione tumultuosa dei più violenti rivolgimenti sociali e l'apprestamento degli strumenti suscettibili di assicurare – mascherandone abilmente le forme di esazione – il prelevamento del sopraprofitto, era stato prospettato nei termini seguenti: realizzare per interposta persona e nel nome di una superiore esigenza di ordine pubblico la conquista integrale del potere politico ed organizzare l'integrale permanente controllo di tutti gli organi per cui quel potere costituzionalmente viene esercitato, per modo che riesca possibile, una volta conseguita l'inerte confusione del mondo politico con quello economico, di mutilare definitivamente di ogni autonomia così lo Stato come la massa dei suoi sudditi previa la spogliazione di quelli di ogni facoltà di libera coalizione sulla base di una più o meno intima solidarietà di interessi, di propositi, di aspirazioni, di vocazioni.

La battaglia, adunque, ad affrontar la quale le potenze occulte che tenevano nelle loro mani le leve di comando della vecchia società borghese variamente ordinata secondo i precetti della più incolore ideologia liberaldemocratica, si erano allora fermamente accinte, aveva assunto subito un carattere veramente decisivo per lo statuto avvenire del vivere civile. Per la prima volta, da quando grazie alla Rivoluzione francese esso aveva potuto costituirsi trionfalmente sulle macerie dell'ordinamento feudale, per sempre demolito, a centro propulsore di ogni forma di attività economica ed a strumento di conquista e di progresso

APPENDICE

per la più prodigiosa utilizzazione di tutte le risorse della tecnica, assunta a sovrana unità di misura delle possibilità dell'umana intelligenza e pertanto a modo si può dire esclusivo di valorizzazione dell'umana dignità, il capitalismo si era trovato subitamente costretto, per garantire la propria sopravvivenza a mettere in questione la ragion d'essere medesima di tutti gli istituti all'ombra dei quali esso aveva potuto sino allora proficuamente realizzare le premesse della propria prosperità e della propria dominazione. La posta della lotta ch'era stato allora giuocoforza ad esso di promuovere e di condurre a qualunque costo a fondo, impegnandovi senza limitazione alcuna tutte le armi in suo possesso, aveva perciò subito assunto un valore davvero capitale. Essa aveva implicato, in altri termini, per coloro contro i quali quella lotta stessa stava per essere ingaggiata, non più soltanto una restrizione più o meno estesa delle loro facoltà o delle loro capacità in quanto membri di un determinato gruppo sociale, ma bensì financo la loro fondamentale prerogativa di soggetti autonomi di una parcella benché minima del potere politico.

Per impedire la catastrofe del regime economico sul quale poggiava tutto il sistema di garanzie da esso preconstituito al fine di assicurare l'automatica produzione del sopraprofitto, il capitalismo era stato indotto a riconoscere che ormai imperativa ed indilazionabile si prospettava per esso la necessità di toglier di mezzo o quanto meno di sterilizzare una volta per sempre tutte le superstiti pratiche attraverso le quali si continuava nominalmente a rendere omaggio, nel seno dello Stato moderno, alle tradizionali prescrizioni che costituivano il venerabile e inviolabile patrimonio dell'era cosiddetta della Democrazia formale. Avendo riguardo ai compiti che sarebbe stato necessario di perseguire ed ai pericoli ch'era indispensabile di eliminare senza pietà, se non si voleva correre il rischio di veder da un momento all'altro compromessa la sicurezza di funzionamento del delicato apparecchio cui era riservato di tradurre metodicamente in atto la dominazione e lo sfruttamento di classe, anche i più blandi e domesticati controlli quali potevan esser quelli rappresentati dall'esercizio del suffragio popolare e dall'onesto e misurato godimento delle timide libertà che le costituzioni del secolo decimonono avevano prodigalmente elargito a tutti i popoli della terra, se se ne eccettuavano soltanto quelli giudicati allo stato selvaggio, avevano anch'essi d'un tratto rivestito il carattere di temibili ed insopportabili freni. Ormai più alcun compromesso appariva possibile fra la libertà e la schiavitù, fra il diritto sovrano d'impero ed il rispetto dell'anche più umile ed esteriore appannaggio della persona umana, in quanto originario titolare di una autonoma volontà. Perché la legge del monopolio avesse potuto con successo esser fatta valere, era ormai necessario che al cittadino venisse integralmente sottratta ogni potestà di apprezzamento e di giudizio in ordine all'impiego delle sue stesse energie,

in ordine alla destinazione della sua stessa esistenza, non solo nella sua qualità di produttore ma altresì in quella di esser dotato del divino privilegio di comprendere e di pensare, che esso perciò risultasse con la forza preventivamente inghiottito nella convenzionale compatta ed impermeabile realtà di uno Stato-prigione, istituito in solo esclusivo centro di condensazione e di utilizzazione di ogni forma di attività sia individuale che collettiva e posto alla sua volta integralmente e passivamente al servizio dei detentori di fatto dei poteri dai quali deriva la propria legittimazione e fonda il proprio funzionamento l'ordine capitalistico.

Soltanto a questo prezzo i sacrifici e gli sperperi, di cui nell'ambito di ogni singolo settore nazionale la collettività avrebbe dovuto sopportar il peso e che nella nuova fase di sviluppo della tecnica economica non avrebbero potuto non essere imposti quale inevitabile corrispettivo della inviolabilità del sopra-profitto e della confisca correlativa ad ogni potere di direzione dell'economia, avrebbero potuto esser camuffati quali onorevoli, generosi e fecondi tributi resi al principio superiore della salvaguardia del pubblico interesse ed in questa loro veste addebitati con draconiana severità a tutti gli inermi consumatori dei pubblici servizi. Nell'ipotesi, infatti, in cui questi ultimi fossero stati lasciati in grado, sia pur avendo ricorso ai rudimentali strumenti che un tempo eran stati messi a loro disposizione dal regime della democrazia formale, di denunziare gli abusi dei quali essi sarebbero stati fatalmente le vittime, le fondazioni stesse del privilegio borghese si sarebbero trovate sconvolte e nessuna diga avrebbe potuto più essere opposta alla rivolta degli oppressi tendente ad instaurare al posto della vecchia rigida ed ormai improduttiva organizzazione della società capitalistica un ordine più giusto ed umano, sollecito soltanto di emancipare tutti i suoi beneficiari dalle costrizioni oppressive dei periodici inevitabili ricatti, nei quali invariabilmente si traduce la ragion d'essere di tutte le specie possibili di disuguaglianza di classe. La partita doveva dunque esser condotta con decisione, senza scrupoli, cinicamente, avvalendosi di tutte le astuzie, di tutte le insidie, di tutti gli inganni, di cui il monopolio, nel corso delle innumerevoli sue occulte e specializzate campagne aveva avuto agio di arricchire largamente la propria esperienza, con il proposito deliberato di ridurre il più rapidamente possibile a propria mercé l'avversario. Per quanto non fossero occorsi dei doni speciali di penetrazione e di chiaroveggenza per rendersi conto del carattere inesorabile di questo tentativo al quale il capitalismo e le classi che da questo derivavano la legittimazione e l'investitura dei loro privilegi dovevano a qualunque costo assumer l'iniziativa, nessuno fra coloro che si erano fieramente assunti il compito di sbarrar la strada a qualsiasi nuova manovra che la borghesia fosse per avventura indotta ad esperire nell'intento di consolidar le proprie posizioni e di condur contro di essa una lotta a morte, aveva mostrato di

accorgersene. Nella sua gran massa, nella totalità anzi si può dire delle sue fiorenti e bellicose formazioni nazionali, il socialismo, il quale pur si compiaceva di adornarsi dei più accesi qualificativi rivoluzionari e rivendicava ad ogni piè sospinto la prerogativa di detenere solo i segreti e di praticare perciò impeccabilmente lo spirito della dottrina marxista, aveva continuato, imperterrito ad esaurire ogni sua energia combattiva, ogni sua forza esplosiva nelle vane declamazioni elettorali e parlamentari, nelle coreografiche ed imbelli parate di piazza, pago soltanto di poter ostentare la salda ed ognor più fitta intelaiatura della propria burocrazia saggiamente ordinata secondo i più reputati modelli dell'amministrazione statale e l'imponenza dell'esercito in continuo irresistibile aumento, dei propri tesserati. Al contatto con la classe dirigente, i suoi quadri quasi tutti del resto estratti dal seno della borghesia, non avevano cessato di subire insensibilmente e spesso inconsciamente di quella l'insidiosa contaminazione. La lunga pratica della democrazia formale, così prodiga di occasioni di successo per tutti i parolai, gli ambiziosi e gli arrivisti, aveva finito per fare dei suoi più eminenti rappresentanti i paladini più entusiasti degli istituti che in quel regime presiedevano alla sistemica domesticazione di tutte le velleità di insubordinazione o di violenza rispetto all'ordine stabilito ed i più fervidi credenti nelle loro taumaturgiche virtù di rigenerazione sociale. A poco a poco, sotto l'influenza dei loro infiammati pastori, le masse lavoratrici, autentiche depositarie dei più fecondi fermenti rivoluzionari, erano state condotte a subir, in certa guisa, sia pur a contro cuore, il contagio di un lento processo di acclimatazione all'ordine borghese e alle sue sovrastrutture pseudo-democratiche, a credere nelle illimitate possibilità di evoluzione delle discipline da quell'ordine ispirate, ad imbevversi docilmente del più remissivo spirito legalitario, a svirilirsi, a rassegnarsi ad attendere con mussulmana pazienza che la giustizia venisse instaurata con la forza stessa delle cose, per la lenta ma sicura maturazione delle circostanze storiche, di quelle circostanze appunto che Carlo Marx aveva profeticamente annunciato quali generatrici inesorabili della società senza classi, della società donde finalmente sarebbe stata bandita per sempre qualunque forma palese o nascosta di sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo. In luogo perciò di impostar la battaglia sulla sola piattaforma sulla quale essa avrebbe potuto esser combattuta con una qualche speranza di vittoria, i dirigenti dei movimenti che avevano avvocato a sé la condotta della lotta rivoluzionaria si erano impegnati ad abbozzar rumorosamente i più strampalati progetti di riforma, alternando l'agitazione all'indirizzo della borghesia, delle più spaventevoli minacce, alle quali beninteso nessuno fra di essi si era presa la pena di predisporre, se ve ne fosse stato bisogno, neppur un principio di esecuzione, all'allestimento e magari alla conclusione dei più insensati progetti di compromesso.

SILVIO TRENTIN, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione europea*, 1944, pp. 234-244, nel volume a cura di Corrado Malandrino, Manduria e Roma, Pietro Lacaita Editore, 2007.

La massoneria italiana

In Italia come in Francia, come in Grecia, come in Spagna, come in Jugoslavia ed in Polonia ed in Cecoslovacchia, il compito di rassembleare e rianimare, dopo il miserabile loro sprofondamento nell'ignavia, nel disonore e nel tradimento, i quadri delle vecchie classi dirigenti, è stato affidato, con il soccorso di tutti i retori internazionali specializzati nell'esaltazione stereotipa degli immortali principii, alla Massoneria come a quella fra le sopravvivenze sia pur spettrali incarnazioni del vecchio regime che meglio avrebbe saputo rinfrancare di quanti si fossero trovati associati alle sorti dell'ordine borghese e promuoverne per far fronte vittoriosamente alla marea rivoluzionaria la stretta coalizione degli interessi. Nessuno ignora che della catastrofe del regime democratico in Occidente e della proditoria soppressione in ognuna delle contrade del vecchio mondo di tutte le libertà da questo regime stesso formalmente garantite la responsabilità era spettata soprattutto, ad eguale titolo che il socialismo riformista, precisamente a quelle multiformi gerarchie massoniche che clandestinamente eran riuscite a permeare tutta la struttura dei singoli Stati nazionali sotto il pretesto di renderne tutte le propaggini in via preventiva incontaminabili da ogni germe di corruzione. Per quasi un secolo nei paesi che uscendo dall'assolutismo avevano ordinato la disciplina della loro vita politica secondo i precetti della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo le innumerevoli Logge sorte per ogni dove agli ordini del Grande Oriente avvolgendo scrupolosamente di mistero così i propri lavori come i propri adepti, avevano in ogni circostanza proclamato con grande solennità che grazie ad esse un insormontabile baluardo era stato elevato contro ogni ritorno offensivo da parte delle forze della reazione e che, in ogni ipotesi, la causa della libertà avesse dovuto mai esser messa in giuoco, esse non avrebbero mai esitato di prendere incontinente la testa del combattimento ed avrebbero saputo offrir l'esempio più luminoso ed irresistibile della fede indefettibile e del sacrificio disinteressato. A poco a poco nei ranghi da esse inquadrati e protetti non avevano tardato ad accorrere attratti dalle prospettive di rapide e fruttuose carriere tutti gli arrivisti della politica e tutti i clienti dello Stato liberale, i quali legati insieme da un vincolo di infrangibile omertà e da una corrispondente obbligazione di mutuo parentorio soccorso, eran ben presto pervenuti a co-

APPENDICE

stituire la spina dorsale della nuova società europea. Ora allorché ben pasciuta e ricca di prebende, tutta questa gente per la più parte reclutata fra gli effettivi della classe media e delle professioni liberali era stata sorpresa dalla crisi del mondo capitalistico ed era stata d'un tratto costretta di fronte alla minaccia dell'assoggettamento integrale della propria nazione all'arbitrio della dittatura totalitaria, di scegliere fra la lotta a fondo ed eventualmente la morte per la libertà e la conservazione pacifica, magari a titolo di serva, dei suoi piccoli o grandi privilegi, essa non aveva esitato un attimo soltanto.

Di tutti i tradimenti perpetrati nel seno della borghesia democratica quello del quale si è fatta cinicamente artefice la Massoneria si rivelò pertanto subito il più vergognoso ed il più sfrontato. Da ogni luogo dove si è combattuto, sin dal giorno in cui in questo o in quel paese l'imperativo di combattere si è affermato in maniera ineludibile, i fedeli dell'Ente Supremo, in quanto collettività solidarmente organizzata, sono rimasti invariabilmente assenti. I pochi esempi individuali di dirittura di coerenza e qualche volta di autentico eroismo ben lungi dall'attenuare la gravità di questa constatazione, non hanno servito che attribuire ad essa un anche più significativo rilievo. Nella loro gran massa questi invisibili crociati della Democrazia eccettuato là dove essi ne furono cacciati di forza non hanno avuto vergogna di rassegnarsi senza un gesto di protesta al rovesciamento ed al calpestamento dell'idolo bugiardo della libertà e il più delle volte a farsi complici o strumenti della tirannia. Più che altrove è in Italia che questo fenomeno ha assunto delle proporzioni più imponenti e più rivoltanti. Non è da meravigliarsi perciò che molti fra coloro che sotto il fascismo non avevano cessato di sentire e di far valere l'esigenza perentoria di una rivoluzione la quale dovesse definitivamente far giustizia di tutte le menzogne della democrazia capitalista, avessero creduto di poter legittimamente affermare che per effetto di una sì vasta ed ignobile apostasia le istituzioni massoniche dovessero ormai esser considerate come un pallido ricordo di un passato definitivamente sepolto che nessuna forza mai sarebbe valsa a rimettere in vita. Purtroppo però un tale pronostico doveva ben presto avverarsi del tutto illusorio.

Appena infatti era apparso manifesto che sotto l'azione ostinata e incoercibile delle avanguardie del proletariato inesaustamente impegnate a mantener viva anche nelle più tragiche contingenze la fiamma destinata a rischiarar la strada lungo la quale tutti gli oppressi sarebbero stati presto o tardi fatalmente sospinti nel corso della loro marcia per la conquista della loro emancipazione, le fondazioni stesse della Dittatura, in ogni luogo dove esse apparivano più o meno saldamente erette cominciavano

da ogni parte a traballare, lasciando per chiari segni intravedere come imminente la loro inseparabile rovina, da tutti i nascondigli e da tutti i camuffamenti al cui coperto essi eran riusciti per tanto tempo ad occultarsi ed a travestirsi, i fedeli di tutte le Logge europee avevano levato la testa e si erano accinti con astuzia sottile ed oculata prudenza a rivendicare per sé esclusivamente la prerogativa di restaurare in tutto il suo antico prestigio il culto della Dea Libertà. Tipica a questo riguardo è stata l'esperienza compiutasi in Italia nel corso dell'estate del 1943. Da noi, infatti, in maniera più compatta e coerente che altrove, tutti i ceti in qualsiasi guisa, direttamente o indirettamente, partecipanti alla direzione della società nazionale durante venti anni avevano identificato la propria causa e la propria fortuna con la fortuna e la causa del fascismo e del fascismo avevano senza misura e senza ritegno sfruttata la protezione e condiviso le immunità. Essi pertanto avrebbero dovuto a giusta ragione esser considerati come legati indissolubilmente alle sorti del regime e di questo costituire, a considerazione di una così lunga e fruttuosa solidarietà, il solido ed organico puntello.

Orbene, allorché, in conseguenza dei risultati disastrosi della guerra e soprattutto per effetto sia dei movimenti insurrezionali scoppiati in seno delle masse operaie dei grandi centri industriali, sia dello sviluppo crescente della attività clandestina di opposizione diretta dai partiti antifascisti di estrema sinistra, il regime fascista si sentì, d'un tratto, mancare il terreno sotto i piedi e si trovò costretto a prendere subitamente in considerazione l'eventualità di una prossima spaventosa catastrofe di tutti i suoi istituti e di tutte le proprie salvaguardie, le prime defezioni massicce nell'ambito delle forze sulle quali quel regime stesso avrebbe dovuto maggiormente contare come su quelle che di esso avevano maggiormente profittato ebbero a verificarsi appunto nell'ambito non solo del grande capitalismo industriale e finanziario per atavica vocazione specializzato a trar sempre se stesso tempestivamente d'impaccio ogniqualvolta anche l'ombra di un pericolo avesse sembrato minacciare le sue posizioni vitali, ma altresì della media e piccola borghesia. È fondandosi soprattutto sull'appoggio di queste ultime che il re Vittorio Emanuele e il maresciallo Badoglio avevano potuto infatti il 25 luglio gabellar sia pur per un istante il loro duplice obbrobrioso tradimento quale una coraggiosa e generosa e disinteressata iniziativa volta a ristabilire, dopo venti anni di soprusi di abusi e di vergogna, l'impero delle vecchie discipline costituzionali e la pratica onesta della democrazia. Ed è stato proprio alla Massoneria, discretamente risorta dalle sue ceneri, che è spettato in principal modo di attribuire una nuova virginità liberale alla monarchia fedifraga ed imbellè e di circonvolvere con i soliti metodi della contamina-

zione clandestina tutti i partiti ricostituitisi presto in piena luce sulle rovine della Dittatura allo scopo appunto di frenarne, ove fosse d'uopo lo slancio rivoluzionario e di prepararli insensibilmente ad accettare attraverso le più seducenti finzioni un compromesso sull'altare una volta di più profanato dell'unità nazionale, con le istituzioni con abilità a questo effetto superficialmente metamorfosate del vecchio ordine capitalistico. Nell'attesa della sconfitta ormai certa dell'Asse, le Logge italiane all'obbedienza del Grande Oriente, potenza occulta ed irresponsabile, in ogni tempo, dal giorno in cui essa riuscì a far riconoscere e ad imporre la propria autorità, e sotto tutte le latitudini, costituitasi a strumento delle aspirazioni di dominio della borghesia, hanno riaperto simbolicamente le porte e reinstallate le proprie gerarchie nel proposito di assumere, senza che alcuno possa sospettarlo le funzioni di centri direttori della rinascita liberale e di organi di orientamento e di coordinazione di tutte le forze suscettibili di concorrere alla riorganizzazione della vita nazionale nel dopoguerra. Anche oggi, gli effettivi di cui dette Logge dispongono sono quasi esclusivamente loro forniti dalle classi medie. È proprio un destino di queste classi di rinnegare sempre la loro origine più recente, di abdicare per cupidigia o per vanagloria, alla loro storica missione, alla missione che ad esse incomberebbe di adempiere solo ch'esse avessero il coraggio di prender coscienza dei doveri connaturati all'intima loro costituzione sociale, di spregiare quale un vero e proprio peccato originario, di cui non si possa non arrossire, la solidarietà per la quale esse si trovano, per così dire ereditariamente, fisiologicamente legate agli strati sociali inferiori, di preferire, sedotte dal miraggio di grasse prebende e di facili onori, di farsi i domestici del grande capitalismo piuttosto che assumere la responsabilità di guidare il proletariato, mettendo ad un tempo a profitto e le posizioni da esse conquistate all'interno delle linee nemiche e la propria privilegiata esperienza tecnica, all'abbattimento delle ridotte del privilegio economico e politico.

In Italia, come nel resto dell'Europa, sono queste forze che il capitalismo anglosassone si sforza in particolar modo di controllare e di dirigere allo scopo di arginare e neutralizzare preventivamente l'espansione dell'influenza bolscevica ed in generale di prevenire e contenere lo scoppio di qualsiasi moto rivoluzionario il quale si proponga di farla una buona volta finita con l'ordine borghese e di operare finalmente un autentico e non puramente fittizio cambio della guardia nella direzione delle singole società nazionali. Con la scusa, infatti, da un lato, di sbarrare il passo al dilagare pauroso della miseria e di impedire la subita paralisi della produzione, dall'altro, di garantire il rispetto della libertà e di risparmiare ai paesi già sì duramente provati dalla guerra le terribili convulsioni di nuove lotte fratricide,

sull'istigazione massonica, le vecchie camarille che da oltre un secolo presiedono – alle volte, bisogna riconoscerlo, non senza felici conseguenze, pur utilizzando con cinica disinvoltura le più diverse etichette ed abbandonandosi alle più inverosimili acrobazie – al destino delle popolazioni europee sono, a poco a poco, dovunque riabilitate ed arricchite di titoli inediti per la conservazione delle antiche tradizionali loro prerogative.

Riferimenti bibliografici

- AGA ROSSI, Elena (1993), *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- ALVARO, Corrado (2011), *L'Italia rinunzia?*, Roma, Donzelli Editore.
- ARENDT, Hannah (1999), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- ARRIGHI, Paul (2005), *Silvio Trentin in Francia, dall'antifascismo in Guascogna agli esordi della Resistenza a Tolosa*, pp. 145-174, in Guerrato (2005).
- A.Z. (1895), *Verità Ingrate sull'ordinamento militare italiano*, Roma, Tip. Della Casa Editrice Italiana.
- BLOCH, Marc (1949), *La società feudale*, Torino, Einaudi.
- BOBBIO, Norberto (1980), *Politica e cultura*, Torino, Einaudi.
- CEVA, Lucio (1984), *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'esercito meridionale*, pp. 311-335, in Filippo Mazzonis (1984a).
- DAL PRA, Mario (2010), «Prefazione» a Trentin 2010.
- DAMIANO, Andrea (2000), *Rosso e grigio*, Bologna, Il Mulino.
- DEGLI ESPINOSA, Agostino (1946), *Il Regno del Sud*, Roma, Migliaresi Editore.
- DE FELICE, Renzo (1993), *Prefazione*, pp. XI-XV, in Aga Rossi (1993).
- DEWEY, John (1953), *Libertà e cultura*, Firenze, La Nuova Italia.
- FELTRIN, Francesco (2000), *Nuovi documenti su Silvio Trentin. L'arresto e la detenzione a Padova (19 novembre – 2 dicembre 1943)*, pp. 7-84, Annale XX dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova, Cleup.
- FRANZIN, Elio (2006), *Silvio Trentin: dall'interventismo alla crisi delle democrazie parlamentari*, Foedus, pp. 68-81.
- GANGEMI, Giuseppe (2005), "Silvio Trentin e Giuseppe Capograssi: similitudini e differenze", *RIFD, Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, serie V, anno LXXXII, n. 3, pp. 377-401.
- GUERRATO, Moreno (2005), a cura di, *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità*, Seminario di studi italo-francese, Jesolo, Centro Studi e Ricerche Silvio Trentin.
- LUZIO, Alessandro (1925), *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli.
- MALANDRINO, Corrado (2007), *Introduzione*, pp. 11-74 in Trentin (2007).
- MANSFIELD, Harvey (2001), *Machiavelli's new modes and orders. A study of the Discourses on Livy*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- MATURI, Walter (2010), *Alfredo Oriani*, pp. 201-15 in Giuseppe Gangemi, a cura di, *L'unità d'Italia nei tre cinquantenni. Commemorazioni e interpretazioni*, Milano, Giuffrè.
- MAZZONIS, Filippo (1984), *L'esercito italiano al tempo di Garibaldi*, pp. 187-251, in Filippo Mazzonis (1984a).
- MAZZONIS, Filippo (1984a), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli

- MENEGHETTI, Egidio (1944), *Ricordo di Silvio Trentin*, pp. 240-243 in Saonara (2003).
- MICHELET, Jules (1835), *Oeuvres choisies de Vico*, Paris, Hachette, 2 voll.
- ROSENGARTEN, Frank (1980), *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli.
- NEURATH, Otto (1945-6), "The Orchestration of the Science by the Encyclopedism of Logical Empiricism", *Philosophy and Phenomenological Research*, VI, pp. 496-508.
- POPPER, Karl (1974), *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando Armando, vol. II.
- PRETI, Giulio (1967), *Praxis ed empirismo*, Torino, Einaudi.
- RUSSELL, Bertrand (1984), *Storia della filosofia occidentale*, Milano, Mondadori.
- SATTA, Salvatore (1980), *De profundis*, Milano, Adelphi Edizioni.
- SOTGIU, Sergio (2015), *Giuseppe Rensi, un filosofo tra crisi della ragione e critica della vita*, pp. 43-50, in Silvia Lutzoni, *La critica come critica della vita*, Roma, Donzelli.
- SPAVENTA, Silvio (2006), *Giustizia nell'amministrazione*, pp. 17-62, in *Giustizia dell'amministrazione e altri scritti*, a cura di Antonio Gargano, Segretario generale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, nella sede dell'Istituto.
- TRENTIN, Silvio (1935), *La crise du Droit et de l'Etat*, Paris-Bruxelles, L'Eglantine.
- TRENTIN, Silvio (1938), "Un anno sull'altipiano", *Giustizia e Libertà*, 20 maggio 1938, p. 3.
- TRENTIN, Silvio (1984), *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi 1916-1926*, a cura di Moreno Guerrato, Venezia, Marsilio Editori.
- TRENTIN, Silvio (1985), *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi*, a cura di Gianantonio Paladini, Venezia Marsilio.
- TRENTIN, Silvio (1987), *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di Norberto Bobbio, Venezia, Marsilio.
- TRENTIN, Silvio (1988), *Diritto e democrazia. Scritti sul fascismo 1928-1937*, a cura di Gianantonio Paladini, Venezia, Marsilio.
- TRENTIN, Silvio (2007), *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista [europea]*, Saggio inedito del 1944, Manduria, Pietro Lacaita Editore.
- TRENTIN Silvio (2010), *Stato Nazione Federalismo*, edizione anastatica dell'edizione originale clandestina, apparsa presso la Casa Editrice "La Fiaccola", Milano 1945. Edizione promossa dal Consiglio Regionale del Veneto, Marsilio Editori, Vicenza.
- TRENTIN, Silvio (senza data), Michelet, *Oeuvres de Vico*, Centro Studi P. Gobetti, Fondo Trentin 4/4, cartella 9_UA11, fogli manoscritti a matita, pp. 1-20 (scritti fronte e retro e senza la pag. 14, che non manca, essendo stata solo una svista il passaggio della numerazione da p. 13 a p. 15).
- VENTURA, Angelo (1988), *Introduzione*, pp. IX-LII, in Trentin (1988).
- VIAL, Eric (2005), *La Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo come vettore dell'unità del fuoriuscitismo*, pp. 81-94, in Guerrato (2005).
- VICO, Giambattista (1836), *Principj di Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, secondo la terza impressione del 1744 con le varianti di quella del 1730 e con note di Giuseppe Ferrari, Milano, Soc. Tipografica de' classici italiani.

Volumi pubblicati (prima serie)

- L. G. B. TUVERI, C. BELLINI, E. LUSSU, *La linea sarda del federalismo*
- P. CARABELLESE, *L'idea politica d'Italia*
- V. GIOBERTI, *Il governo federativo*
- O. A. BROWNSON, *La Repubblica americana*
- F. GUIZOT, *Giustizia e politica: la pubblica accusa*
- E. VOEGELIN, *Dall'illuminismo alla rivoluzione*
- G. ZANARDELLI, C. CATTANEO, A. GHISLERI, *La linea lombarda del federalismo*
- A. J. MERKL, *Dottrine di diritto pubblico nelle encicliche sociali*
- R. NIEBUHR, *Figli della luce, figli delle tenebre. Il riscatto della democrazia e critica della sua difesa tradizionale*
- C. J. FRIEDRICH, *Giustizia e Trascendenza. Le dimensioni religiose del costituzionalismo*
- LAMBERTICO, LUZZATTI, MESSADAGLIA, MORPURGO, *La linea veneta del federalismo*
- VENTURA, COLAJANNI, STURZO, CANEPA, MILAZZO, *La linea siciliana del federalismo*
- A. MAFRICI, *Globalizzazione agricola e libertà di mercato*
- G. RENARD, *La filosofia dell'istituzione*
- A. MERKL, *Dottrine di diritto pubblico nelle encicliche sociali*
- A. NEGRI, *Problema Europa. Unità politica e molteplicità culturale*
- J. L. OROZCO, *La rivoluzione americana delle 'corporations'*
- V. DE CAPRARIIS, *Storia di un'alleanza*
- S. TRENTIN, *La crisi del diritto e dello stato*
- N. COLAJANNI, P. MANFRIN, M. MINGHETTI, V. PARETO, G. TONIOLO, *Arbitrio amministrativo e corruzione politica. La linea municipalista italiana di ispirazione anglosassone*
- C. CATTANEO, B. CROCE, G. GENTILE, A. GRAMSCI, D. MANIN, G. MATTEOTTI, I. NIEVO, P.-J. PROUDHON, L. STURZO, G. VERGA (e altri), *Popoli d'Italia e coscienza nazionale*
- W. LIPPMANN, *Una prefazione alla morale*
- E. SOCCI, *Umili eroi del Risorgimento italiano*
- B. MANZI, *Per un nuovo modello di governance del territorio. Il sistema delle autonomie territoriali e l'assetto federale dello Stato in un'economia di mercato*
- D. FIORENTINO, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia*
- G. TONELLA, R. BEVILACQUA, A. CAMOZZO, E. KRZATALA-JAWORSKA, F. DE CINDIO, G. BERTONE, F. GELLI, G. GANGEMI, (e altri), *Dalle pratiche di partecipazione all'e-democracy*
- G. FORNARI, *Catastrofi della politica*

GANGEMI EDITORE®
INTERNATIONAL^{s.p.a.}

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2017
www.gangemieditore.it